BIBLIOTECA UNIVERSALE

TARTUFO

IL MISANTROPO

COMMEDIE

DI

B. G. MOLIÈRE

BIBLIOTECA CIVICA
THIENE

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14

Milano, 1904. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

MOLIÈRE

Goldoni si piacque del popolo; Molière della nobiltà. Le commedie del primo si capisce che dovevano essere rappresentate davanti a un popolo ch'era un libero giudice; quelle del secondo davanti ad una corte dove un re impartiva il tono dei giudizii. Ma il genio sapeva anche rompere le catene; e coraggioso e indipendente sapeva volgere in beffa i difetti dei cortigiani, le loro abitudini, l'ignoranza degli empirici, e sorgere fino a combattere l'impostura ammantata di falsa religione. Da questo possiamo argomentare quello che avrebbe potuto fare se, sciolto d'ogni impegno col re, avesse inalberato la bandiera della rivolta contro la corrotta società che covava le vendette della rivoluzione.

Il più grande dei poeti comici francesi nacque in Parigi il 15 gennajo 1622, nella via Sant'Onorato, da Giovanni Poquelin, tappezziere, e da Maria Cressem, e fu il maggiore di dieci fratelli. Giovanni Poquelin diventò tappezziere del re di Francia nel 1631, e mandò il figliuolo Giovanni Battista nel collegio di Clermont, in qualità di allievo esterno, e là conobbe il principe Armando di Conti, che doveva più tardi diventare suo mecenate. Questo è tutto quanto sappiamo della sua giovinezza; il resto è favola e leggenda che gli storici benevoli accettarono come fatti. Uscito di collegio fu messo agli studi filosofici sotto Gassendi, che l'abituò al libero esame ed all'indipendenza dello spirito; poi fece gli studii giuridici dal 1642 al 1645.

Nel 1645 appunto si formò una compagnia di filodrammatici detta dei *Figli di famiglia*, della quale facevano parte i due fratelli Bejart e la loro bella sorella Maddalena, che doveva avere tanta influenza sulla vita del poeta. Questi ben presto si costituirono in società regolare, dopo avere (così sembra) recitato per divertimento. Fu Poquelin che li riunì, lui solo, come

o dicono Lagrange e Vinot, ovvero devesi credere con Tallemant e Bayle ch'egli stesso sia stato trascinato fra loro dal suo amore per la vaga Bejart? Ciò che non è dubbio si è che ne divenne ben presto il capo. Ad ogni modo, questa compagnia che aveva preso l'ambizioso titolo di *Illustre Teatro* recitò dapprima alla porta di Nesle, poi al porto San Paolo, infine al giuoco del pallone della Croce Bianca in via Bucy nel sobborgo San Germano.

Non si conosce finora del suo repertorio che una tragedia, l'*Artaserse*, di Magnon. Fu a quest'epoca che Poquelin lasciò, secondo l'uso dei commedianti, il proprio nome per prendere quello di Molière. Fece stampare in una raccolta di poesie nel 1646 alcune strofe con questo nuovo nome; ma s'ignora quale fu la causa che lo spinse a tal scelta. Il nome era già stato portato del resto da diversi scrittori, fra cui Francesco Molière signore d'Essartines, e Juigné de La Broissinière signor di Molière.

L'*Illustre Teatro* durò appena un anno a Parigi, e la compagnia partì per le provincie. La prima commedia di Molière fu lo *Stordito*, rappresentato nel 1653 a Lione; poi con una piccola compagnia di comici si recò a Beziers, dove il principe di Conti, il suo antico condiscepolo, lo aspettava. Questi voleva ad ogni patto tener seco Molière come suo segretario; ma il poeta era troppo innamorato della vita errante, piena di avventure e di emozioni per accettarne la proposta. Tornò quindi a viaggiare di città in città scrivendo e recitando; finchè nel 1658 capitò a Parigi, dove ottenne il permesso di stabilirsi, dividendo il teatro del palazzo Borbone coi commedianti italiani.

Intanto man mano componeva *Il dispetto amoroso*, *Le Preziose ridicole*, il *Nicomede* e via dicendo. Il fratello del re, che in Francia aveva titolo di *Monsieur*, volle che la compagnia si chiamasse *Troupe de Monsieur*, e le destinò per le sue recite il teatro del Palazzo Reale.

Trenta sono le opere teatrali che lasciò a noi, fra queste citeremo: *La scuola dei mariti*, *La scuola delle mogli*, *Il matrimonio forzato*, *L'Amor medico*, *Il medico suo malgrado*, *Anfitrione*, *l'Avaro*, *Giorgio Daudin Pourceaugnac*, *Il Borghese gentiluomo*,

Le malizie di Scapino, *Le donne sapienti*, e finalmente *Tartufo* e il *Misantropo*, che sono ritenuti i due capolavori di Molière.

Si può dire che *Tartufo* è di un interesse più generale, l'intreccio vi è più vivo, più svariato, più divertente, infine più accessibile a tutte le intelligenze, ma non ha forse allo stesso grado del *Misantropo* quella scelta squisita dei caratteri e quello stile che fanno di esso l'opera preferita dei buongustai più fini. Questi due lavori nondimeno sono quelli ne' quali più vivamente si sente battere il cuore di Molière: nel *Tartufo* specialmente troviamo una passione quasi personale. L'ipocrisia era fra tutti i vizii quello che più gli faceva orrore. Volle combatterla di fronte per vendicarsi delle persecuzioni di cui era stato vittima. E non fece se non attirarsene di nuove per tale commedia, non solo da parte degli ipocriti che flagellava, ma ancora dalla gente sinceramente pia, che si spaventava dal veder trascinato sulla scena un vizio, odioso senza dubbio, ma pure sì facile a confondersi colla devozione, perchè ne copia le apparenze, e noi non possiamo giudicare che dalle apparenze.

Il 20 febbrajo 1662 Molière sposò Armanda Bejart. Chi era costei? Qui ricominciano le incertezze. La tradizione vuole che sia figlia di quella Maddalena Bejart che fu l'amante del poeta; altri sostengono ch'era la sorella minore della Maddalena. La prima è la più sparsa e si trova raccolta nelle commedie dei *Rivali*, nelle satire e nei libelli scritti contro Molière. Ed anzi quando questi venne a morte, fu scritto di Armanda che era « orfana di suo marito, vedova di suo padre. » Non dimentichiamo però che Molière aveva un potentissimo nemico nella vera coorte degli ipocriti, che cercava vendicarsi del *Tartufo* con ogni sorta di calunnie. Il fatto che alle nozze assistevano il padre del poeta ed altri parenti; nè questi vi sarebbero andati se fossero stati indegni.

Pur troppo Molière non fu felice; e la colpa fu sua in parte. Armanda, giovine e bella, era corteggiata dai signori della Corte: il marito geloso si confortava colla antica amante De Brie, che teneva nella sua casa insieme alla moglie ed a Maddalena. Pur troppo non era una famiglia modello

È noto quanto poco Molière amasse i medici. Un suo rivale lo aveva chiamato in una commedia l'ammalato immaginario. Al poeta parve di pigliare la palla al balzo per questa satira così mal trovata: egli che era davvero ammalato e non voleva medici, vedersi paragonato ad un uomo che, stando bene, si circonda di medici! La sua commedia *Il malato immaginario* fu l'ultimo atto di vendetta d'un morente contro l'arte d'Esculapio; ma questa gajezza rattrista quando si pensa al prossimo fine di Molière, che doveva spirare nel mezzo proprio della sua vendetta. *L'ammalato immaginario*, del quale scrisse la musica Charpentier, fu rappresentato sul suo teatro il 10 febbrajo 1673. È forse questa di tutte le farse di Molière quella che più spesso si rappresenta ancora, perchè ha il privilegio di rallegrare più vivamente lo spettatore. Non si sa perchè questo lavoro non fu rappresentato davanti al re: era stata scritta a questo scopo, come rilevasi dal prologo e dagli intermezzi.

Il giorno della quarta rappresentazione, il suo petto lo faceva soffrire più del solito: il suo allievo, o meglio figlio adottivo, Baron, e tutti gli altri attori lo esortavano a ritirarsi. Rifiutò. Nel dire la parola: *juro*, lo assalì una convulsione, ed egli la nascose sotto un riso forzato. Dopo la rappresentazione lo si trasportò a casa sua, e là, assistito da due suore che ogni anno ricevevano da lui l'ospitalità venendo a Parigi per la questua quaresimale, Molière spirò a dieci ore della sera del 17 febbrajo 1673, soffocato dal sangue che gli usciva dalla bocca a fiotti.

Aveva cinquant'un anni. Siccome era morto qual commediante e senza gli uffici religiosi, così l'arcivescovo di Parigi rifiutò al suo corpo la sepoltura in terra sacra.

La sua vedova esclamò:

— Negano il sepolcro all'uomo, cui la Grecia avrebbe alzato un altare!

Questa venerazione per la memoria di Molière, non impedì ad Armanda di sposare poco dopo il commediante Guerin d'Estriché.

TARTUFO

PERSONAGGI

DONNA PERNELLA, *madre d'Orgone.*
ORGONE, *marito d'Elmira.*
ELMIRA.
DAMIDE, *figlio d'Orgone*
MARIANNA, *figlia d'Orgone.*
VALERIO, *amante di Marianna.*
CLEANTE, *cognato d'Orgone.*
TARTUFO, *ipocrita.*
DORINA, *cameriera di Marianna.*
LEALI, *fante del tribunale.*
Un UFFICIALE DI GIUSTIZIA.
FILIPPA, *serva di donna Pernella.*

La scena è a Parigi in casa d'Orgone.

TARTUFO

ATTO PRIMO

Sala con quattro porte, due nel fondo e due laterali. La destra nel fondo introduce all'interno degli appartamenti, la sinistra serve d'ingresso comune delle due laterali, quella a destra guida all'appartamento d'Elmira, quella a sinistra conduce a un gabinetto.

SCENA I.

Marianna, Elmira, DONNA **Pernella, Cleante, Damide, Dorina** *e* **Filippa.**

D. PERNELLA. Andiamo, Filippa, andiamo, usciamo di questa casa.

ELMIRA. Ella va di un passo, che io non posso tenerle dietro.

D. PERNELLA. Non serve, cara nuora, restate, queste cerimonie sono inutili.

ELMIRA. Faccio il mio dovere. Ma, signora madre, potrei sapere per qual ragione se ne va così presto?

D. PERNELLA. Perchè non posso tollerare il contegno di questa casa, e vedo che i miei consigli non sono contati un cavolo. Oh! vi assicuro che vado via molto male edificata: a che giovano le mie ammonizioni, se tutti si prendono la libertà di rispondere il loro parere? Qui non vi è rispetto, si parla senza sommessione, ognuno dice la sua con un ardire!... Questa è precisamente la corte d'Arlecchino finto principe.

DORINA. Se...

D. PERNELLA. Figliuola cara, voi avete un po' troppo ciarle per una cameriera, e siete anche un tantino impertinente; quell'usanza vostra di metter la lingua da per tutto non mi piace niente.

DAMIDE. Ma...

D. PERNELLA. Voi siete una banderuola, ecco il vostro nome, figliuol mio; ve lo dice la vostra nonna; e mio figlio, il padre vostro, sa quante volte gli ho predicato che voi sareste diventato un discolo, e che gli avreste dato ben da pensare.

MARIANNA. Io credo...

D. PERNELLA. Vengo alla garbata sorellina; al vedervi quieta ed umile come un agnello, sembrate il ritratto dell'innocenza, ma il proverbio dice: can che morde non abbaja invano; i vostri rigiri segreti mi dispiacciono assai.

ELMIRA. Cara signora madre, poi...

D. PERNELLA. Oh cara signora nuora, lasciate che vel dica, la vostra condotta è biasimevolissima; toccherebbe a voi a dar loro buon esempio; la defunta loro madre non faceva così: quel vostro spendere e spandere, e quel vostro treno da principessa son cose che mi disgustano al maggior segno. Ah! cara figliuola, quando una donna si contenta di piacere al marito suo, non ha bisogno di tutta quella gala.

CLEANTE. La prego, signora, di considerare...

D. PERNELLA. Faccio umilissima riverenza al signor fratello di mia nuora; l'assicuro, o signore, del mio affetto e di tutta la mia venerazione; ma per dirla schiettamente, se io fossi nel caso di mio figlio, la pregherei a lettere di scatola di starsene fuori di casa mia. Ella sparge certe massime, che in una famiglia timorata non si devono udire: perdoni la libertà; ma questo è mio naturale, io non parlo mai fra i denti.

DAMIDE. Del suo signor Tartufo ella non avrà sicuramente nulla a dire; che...

D. PERNELLA. Quella è una buona persona: e dovreste badare alle sue parole; non posso sopportare che un pazzerello, qual voi siete, abbia coraggio di sparlare di lui.

DAMIDE. E che! dovrò tollerare che un ipocritone venga in casa nostra a fare il critico e a comandare da tiranno? non si può pigliare il più piccolo passatempo, se quel garbato signore non ha la bontà di concedere la sua approvazione.

DORINA. Se date ascolto a quel censore zelante, ogni azione è peccaminosa; egli le pesa tutte quante.

D. PERNELLA. Ed è ben pesato tutto quel ch'egli pesa: egli desidera di mettervi sulla strada di salvazione; e mio figlio dovrebbe fare che tutti amaste quell'uomo dabbene.

DAMIDE. Oh no, veda, signora nonna! non vi sarà mai nè padre, nè alcuno che possa indurmi a voler bene a colui: se parlassi diversamente direi una bugia; il suo

procedere mi fa arrabbiare cento volte al giorno. La cosa non può finir bene; vedo che quel mascalzone mi sforzerà un dì o l'altro a fare qualche grande sproposito.

DORINA. Per dir vero, è una vergogna che uno sconosciuto venga qui a farla da padrone: egli non si ricorda più che quando entrò in casa era un pitocco senza scarpe, ed avea indosso un vestito che non valeva tre soldi; per ciò ha coraggio di comandare a bacchetta e contraddire in ogni cosa.

D. PERNELLA. Oh santa provvidenza! sarebbe pur meglio che tutto andasse a seconda delle sue pie intenzioni.

DORINA. Ella lo ha in concetto di santo; eppure, creda a me, non è altro che un ipocrita.

D. PERNELLA. Sentite che lingua!

DORINA. Io non mi fiderei nè di lui, nè del suo Lorenzo

D. PERNELLA. Il servitore non lo conosco, ma quanto al padrone dico ed affermo ch'è un uomo dabbene; e voi altri l'avete preso in ira e in avversione perchè vi dice la verità e vi corregge tutti; ma egli lo fa perchè non può vedere il peccato, ed è tutto zelo santo quel che lo anima.

DORINA. Sarà; ma vorrei sapere per qual ragione, massime da poco in qua, egli non può soffrire che si accetti alcuna visita. Io non capisco come s'abbia a gridare e tempestar tanto per una visita onesta; che male vi è? Oh, vogliono che dica io quel che penso?... *(accenna Elmira)* Io tengo per sicuro ch'egli sia geloso della signora padrona.

D. PERNELLA. Tacete; e badate a quello che dite. Egli non è il solo che disapprova tutte queste vostre visite: quelle carrozze inchiodate là dinanzi alla porta con tutti que' servitori e que' lacchè fanno un romore scandaloso, e il vicinato ne mormora; non vi sarà niente di male, ma la gente ne discorre, e ciò non istà bene.

CLEANTE. Ma, signora, pretende ella di stoppare la bocca alla gente? Poveretti noi se fossimo obbligati a licenziare i nostri amici per evitare le ciarle degli sciocchi! ma voglio pur ammettere che così si facesse, crede ella che si farebbe tacere con tal mezzo ogni persona? chi può metter freno alla maldicenza? ah! ridiamo di tutte le vane dicerie, procuriamo di vivere onestamente, e dicano i ciarloni quel che san dire.

DORINA. Io scommetto d'indovinare chi sono quelli che parlano male di noi: una è la signora Dafne nostra vicina, e l'altro è il suo caro sposino; la cosa va sempre così: quelli che dan più motivo che si dica male di loro, sono i primi a dir male degli altri, e appena adocchiano un indizio apparente di dimestichezza o d'affetto, corrono

con un gran gioja a darne la nuova, e la colorano secondo le loro mire: credono così di giustificare la propria condotta, dando ad intendere che gli altri ancora fanno lo stesso; eh, l'astuzia è fina! confondersi con molti altri, per comparire innocenti come quelli, o almeno per dividere la vergogna.

D. PERNELLA. Tutto questo è un discorso inutile. La signora Orante è conosciuta per una donna esemplare, che non pensa che all'anima: ebbene, ella biasima tutte queste visite, e l'ho saputo da persona degna di fede.

DORINA. Oh, un bell'esempio veramente! un gran peso hanno le parole di quella signora! Perchè mena una vita ritirata? sono gli anni che l'hanno fatta santa; fa la scrupolosa per non poter far altro. Perbacco! si sa che ha fatto molto bene la galante fin che ha potuto. Quando poi ha veduto d'avere il volto tutto increspato, lo ha coperto col velo della santa modestia, ed ha fatta la pia risoluzione di abbandonare il mondo che l'aveva abbandonata: così fanno quasi tutte le civette a' dì nostri: non potendo sopportare la diserzione di tutti gli amanti, si ritirano, e nella loro solitudine fanno le bacchettone per non aver altro che fare. Il cielo ci guardi dalla lingua severa di così fatte donne esemplari! la loro censura è inesorabile, non perdonano a nulla; e se dicon male delle giovani, non è carità, ma è vera invidia; chè non sanno darsi pace, vedendo che il tempo le ha private dei cari piaceri e li ha dati altrui.

D. PERNELLA (*ad Elmira*). Questi, o cara nuora, sono i discorsetti che piacciono a voi, è vero? In casa vostra bisogna tacere e lasciar parlare un'ora questa garbata signorina. Ma finalmente parlerò anch'io, se piace al cielo. Io vi dico dunque che mio figlio, accogliendo in casa sua quella divota persona ha fatto un' opera santa; che la provvidenza ha mandato qui opportunamente quel santo uomo per rimettere sulla buona strada le vostre anime traviate; che le sue correzioni sono salutari, e voi altri dovete ascoltarle per il vostro bene. Sì, egli dice benissimo; quelle visite, quei balli, quelle conversazioni son tutte invenzioni diaboliche. Quivi non si ode mai un discorso di pietà, son tutte baje, frascherie e parole oziose: molte volte s'intavolan ragionari alle spalle del prossimo e si mormora senza misericordia di questo e di quello. Oh basta! quelle vostre conversazioni son fatte a posta per far girare la testa, ed io so che le persone di garbo vengono via stordite: in un batter d'occhio si vola col discorso sopra mille argomenti diversi. Disse pur bene un dottore l'altro dì che paragonò le moderne conversazioni alla torre di

Babilonia [1], e se volete che vi conti la storiella che disse su questo proposito... (*accennando Cleante*) ho inteso, quel signorino ha voglia di ridere, è vero? vada a cercare i suoi pazzerelli; troverà materia di riso, chè io... Non voglio dir altro. Addio, nuora; vi avverto che le mie visite saran più rare assai; prima ch'io torni in questa casa hanno a nascere dei funghi. (*dà uno schiaffo a Filippa*) Suvvia, andiamo, che cosa fate? sonnecchiate, o fate i conti colla luna? alla croce di Dio! vi scalderò le orecchie. Avanti, brutta carogna, avanti. (*parte con Filippa dal fondo, accompagnata da Elmira, Marianna e Damide*)

SCENA II

Cleante e Dorina.

CLEANTE. Io non la seguo, per non ricevere la seconda.. Povera donna; in vista della sua età, non ho voluto...

DORINA. In vista della sua età? fortuna ch'ella non ha inteso questa parola, se no vossignoria era ben fritto; avrebbe ricevuto pel capo dello stolido, e le avrebbe detto ch'ella non è in età da far compassione.

CLEANTE. Hai veduto come è montata in collera contro di noi per quel suo Tartufo? che acciecamento!

DORINA. Eppure questo è un nulla; bisognerebbe che vossignoria vedesse il figlio, quello sì è imbertonato del signor Tartufo. E non si può dire che il nostro padrone sia uno scemo, poichè nelle ultime vicende politiche mostrò buona testa e coraggio; ma da che si è incapricciato del signor Tartufo par quasi rimbambito; lo chiama fratello, e se lo tien più caro che la madre, i figli e la moglie; egli è l'unico depositario dei suoi segreti; egli è il solo direttore prudente della sua coscienza; lo accarezza, lo bacia; io non so che cosa si possa fare di più per un'amante. A tavola lo mette al primo posto, e gongola tutto dalla consolazione vedendolo mangiare per sei; da tutti i piatti si scelgono i bocconi più dilicati, e per chi sono? per Tartufo. Se Tartufo rutta, bisogna dirgli: il cielo l'assista! Insomma egli ha posto in lui un amore frenetico, in lui vede ogni virtù, in lui vede un eroe, ad ogni momento ha qualche maraviglia a contare del suo Tar-

---

[1] Donna Pernella non sa trovare l'etimologia della parola Babilonia; ben fortunata fu madame Pernelle che ne trovò una giocondissima. Eccola: *Babilone; — Car chacun y* babille *et tout du long de l'aune.*

tufo; Tartufo è citato in ogni occasione; quel ch'egli fa, è tutto miracoloso; se apre la bocca è un oracolo. L'amico, che ha conosciuto il merlotto e vuol trarne partito, si studia quanto sa di farlo sempre più insinire con mille apparenze bugiarde: e di fatto si è reso padrone della sua borsa a forza d'ipocrisia, e della sua casa ancora; e bisogna sentirlo a sgridarci tutti quanti; è una predica continua: fin quello sciocco che lo serve crede d'aver diritto di dispensare consigli ed avvertimenti, e viene con certi occhiacci spinti fuor del capo ad avvisarne che siam dannate, e ne porta via tutti i nastri, il liscio, i nei. Briccone! l'altro dì fece in pezzi un bel fazzoletto, che trovò disteso tra i fogli d'un leggendario, gridandoci addosso la croce, perchè avevamo messo gli ornamenti del demonio in mezzo alle cose sante.

SCENA III.

Elmira, Marianna, Damide *e* DETTI.

ELMIRA (*a Cleante*). Fortunato voi, che non vi è toccato il sermone che ha fatto a noi sulla porta! Oh, io mi ritiro nel mio appartamento; ho veduto arrivare mio marito: vado là ad aspettarlo (*entra nel suo appartamento con Marianna*).

CLEANTE. Ed io per isbrigarmi più presto lo aspetterò qui, e lo saluterò in piedi.

SCENA IV.

Cleante, Damide *e* **Dorina.**

DAMIDE. Ditegli una parola sul matrimonio di mia sorella; ho sospetto che Tartufo voglia mandarlo a monte: questo consigliare mio padre a menar per lungo... voi sapete insomma quanto mi stia a cuore che si facciano queste nozze. Se Valerio ama mia sorella, anch'io amo la sorella di lui, e se accadesse...

DORINA. Eccolo. (*Damide parte dal fondo a destra*)

SCENA V.

Cleante, Orgone *dal fondo a sinistra, e* **Dorina.**

ORGONE. Oh! buon dì, cognato.

CLEANTE. Io era avviato per uscire, ed ho gusto d'incontrarvi; avete fatto bene a tornar presto; la campagna così nuda non è niente bella.

ORGONE. Oh dimmi, Dorina. (*a Cleante*) Abbiate un momento di sofferenza, caro cognato, scusate, permettete che domandi nuove della mia famiglia. (*a Dorina*) È andato tutto a dovere in questi giorni? che si fa qui? stan bene tutti?

DORINA. La padrona ha avuto l'altro dì una febbre che ha durato fino a sera, accompagnata da un fortissimo dolor di capo.

ORGONE. E Tartufo?

DORINA. Tartufo sta benissimo, grasso, rotondo, liscio, rubicondo.

ORGONE. Cara persona!

DORINA. Alla sera poi le venne un gran male di stomaco, causato dal dolor di capo, onde a cena non potè mangiar nulla.

ORGONE. E Tartufo?

DORINA. Cenò solo in faccia a lei; mangiando con gran divozione due pernici e mezza coscia di castrato in guazzetto.

ORGONE. Cara persona!

DORINA. La notte non ha mai potuto chiudere occhio; un grande affanno le impediva di poter dormire, ed abbiam dovuto assisterla fino all'alba.

ORGONE. E Tartufo?

DORINA. Dalla tavola passò con una dolce voglia di dormire alla sua stanza, dove si cacciò tosto nel suo letto ben caldo, e dormì tranquillamente fino alla mattina.

ORGONE. Cara persona!

DORINA. Finalmente l'abbiamo persuasa a lasciarsi cavar sangue; allora ha cominciato subito a star meglio.

ORGONE. E Tartufo?

DORINA. Tartufo, alzatosi la mattina, si fece animo, fortificò lo spirito per resistere a tutte le avversità temporali, e fece una buona colazione, bevendo alcuni bicchieri di più per ricuperare le forze indebolite dal salasso fatto alla padrona.

ORGONE. Cara persona!

DORINA. Insomma adesso stanno bene ambedue; io vo da lei a dirle che vossignoria si è rallegrata assai all'udire che si è ricuperata (*entra nell' appartamento di Elmira*)

SCENA VI.

Orgone e Cleante.

CLEANTE. Caro cognato, e non v'accorgete che colei si burla di voi? e devo dirvi ch'essa ha ragione, soffritelo in pace. Chi ha mai veduto una stravaganza simile a

questa? chi è costui che ha potuto operare un tale incanto sopra di voi? come può stare che per lui voi trascuriate ogni altra cosa? e dopo averlo accolto, ed avergli tolto di dosso i suoi cenci, vogliate anche...?

ORGONE. Basta così, cognato! vedo che voi non conoscete la persona di cui parlate.

CLEANTE. Sarà vero che non la conosco: ma per saper conto de' fatti suoi, basta...

ORGONE. Ah, cognato! voi vi direste ben felice se arrivaste a conoscerlo; la vostra consolazione non avrebbe misura. Egli è un uomo... un uomo... oh! insomma, chi ascolta le sue massime gode la pace dell'anima e considera tutte le cose di quaggiù nè più nè meno che un mucchio di letame. Oh sì! la sua conversazione mi purifica, mi santifica; egli m'insegna a non portare affetto a nessuno, egli distacca l'anima mia da tutto quello che appartiene a questo mondo, tanto che vi assicuro che io vedrei adesso a morire madre, figli, moglie, cognati senza manifestare un'ombra di dolore.

CLEANTE. Questi son proprio sentimenti pieni d'umanità, cognato mio!

ORGONE. Oh! se sapeste poi in che modo io feci la sua conoscenza, v'assicuro che gli vorreste bene anche voi quanto me. Tutti i giorni all'ora appunto ch'io andava in chiesa, ci veniva anch'egli, e s'inginocchiava in terra con gran divozione dirimpetto a me; la gente tutta non badava ad altro che a lui, tanta era l'edificazione al vederlo recitare le sue orazioni con un fervore che incantava; e sospirare affettuosamente, e andar quasi in estasi, e ad ogni tratto prostrarsi a terra e baciarla umilmente: quando poi io mi alzava per uscire, egli correva alla porta per darmi l'acqua santa. Un suo compagno, che lo seguiva e che lo imitava affatto, mi fece intendere segretamente che quel santo uomo si trovava nell'indigenza; e m'informò anche della sua condizione, sicchè io gli offriva qualche cosa a quando a quando; ma bisognava vedere con che modestia egli non accettava che una parte de' miei soccorsi. *È troppo, è troppo!* diceva; *basta la metà. Ah! io non merito di far compassione.* E se io ricusava di pigliare quel tanto ch'egli volea rendermi, correva, me presente, a dispensarlo ai poveri. Finalmente il cielo m'inspirò di accoglierlo in casa mia: felice inspirazione D'allora in poi i fatti miei hanno prosperato sempre egli osserva ogni cosa, corregge tutti, e vedo che tie d'occhio perfino la moglie mia, tanto gli preme il mi onore; se vede aggirarsi intorno a lei qualche galant egli me ne dà avviso, e con che zelo! egli è gelo cento volte più di me. Ma non potreste immaginare

quale eccesso arrivi l'illibatezza della sua coscienza; un'inezia gli fa ombra, le più piccole bagattelle gli sembrano peccati: vi basti sapere che l'altro dì venne da me ad accusarsi d'aver preso una pulce, mentre faceva orazione, e d'averla schiacciata con troppa ira.

CLEANTE. Oh corpo di Bacco! io credo che siate impazzito, cognato mio. Vorrei pur sapere se mi contate queste cose da senno, o da burla. Ma che? pretendereste voi con queste storielle...?

ORGONE. Caro cognato, voi avete il tono d'un libertino, un tono che puzza di miscredenza, voi siete un tantin magagnato; sentite, ve l'ho predicato mille volte, anderete a finir male, vedete!

CLEANTE. Ecco come sogliono ragionare i pari vostri: chi non è cieco come sono essi, chi vuole aprire gli occhi, è un libertino; chi non adora le smorfie ridicole di certi impostori, non ha nè fede nè riverenza per le cose sacre. Ah! state pur quieto che io non ho rimorsi, so quel che dico e le vostre minacce non mi fanno paura. I vostri gabbadei non me le danno ad intendere; vi è al mondo la falsa divozione come vi è il coraggio falso, ed a quella guisa che vediamo quando si viene ai fatti che gli uomini veramente coraggiosi non son quelli che fanno più romore, così i buoni e veri divoti, degni d'essere imitati non sono già coloro che vogliono farsi credere tali con tutti que' loro atti ridicoli. Ma dite un po', non vorrete voi mettere nessuna diversità tra la divozione e l'ipocrisia? Le stimerete egualmente? ah! questo sarebbe un confondere la maschera col viso; uno stimare l'artificio al pari della sincerità, sarebbe un non voler distinguere il vero dalle bugiarde apparenze; un far conto dell'ombra, nè più nè meno che del corpo; per voi dunque la moneta falsa vale quanto la buona. Sappiate, cognato mio, che l'uomo è un animale strano molto; non lo vedrete quasi mai tenersi nei limiti d'una giusta misura: la moderazione è un campo troppo angusto per noi, vogliamo andare al di là; di qui viene che le azioni più degne e più nobili vengono guastate col portarle agli eccessi. Tenetevi a mente questa massima, chè ve l'ho detta poichè cadeva opportuna.

ORGONE. Oh! vedo che voi siete un dottore, un'arca di scienza, siete il solo sapiente, il solo illuminato, siete un oracolo insomma, il Catone di questo secolo; tutti gli altri uomini sono bestie al paragone di voi.

CLEANTE. Caro cognato, io non sono nè un dottore, nè un'arca di scienza, ma tutta la mia dottrina, in conclusione, consiste nel saper distinguere il vero dal falso, e siccome non credo che vi sia persona al mondo che meriti d'esser venerata più d'un vero divoto, siccome

ritengo che il fervor santo d'uno zelo sincero sia una cosa bella e nobilissima, così credo egualmente che non si possa trovar sulla terra oggetto più vile e più odioso d'un falso zelante. Non vi è all'occhio mio persona più aborrita di que' pubblici ciarlatani della pietà; oh! quanto è degna d'esecrazione quell'arte sacrilega d'ingannare la gente abusando delle cose più sante! Quanto l'hò in dispregio quella gente vilissima ed avida, che tiene, per così dire, bottega di divozione e ne trae guadagno, e compera alte dignità, e pubblica venerazione, e potere con un levar d'occhi, con un torcere di collo, con un sospiro! gente che arriva alla sua meta sublime battendo con uno zelo grandissimo la via del cielo! gente che ambisce e corteggia, predicando l'umiltà ed il ritiro; che mette d'accordo lo zelo coi vizii, gente iraconda, vendicativa, disleale, raggiratrice, capace di sfogare in nome del cielo le proprie ire, ire tremende poichè quella razza aborrita tiene in pugno armi venerate; chi viene in ira a quella gente, prova la punta d'un ferro sacro, e il mondo resta edificato; costoro sono divoti bugiardi e ne vediamo parecchi; ma è facile il distinguere i veri divoti da quella genia. Voi ne vedete, anche a' di nostri, molti che ponno servire di bellissimo esempio; osservate Aristone, osservate Periandro, Oronte, Polidoro, Clitandro; nessun potrà dubitare della loro divozione; eppure non ne menano alcun romore, non ambiscono, non pretendono d'essere venerati, la loro insomma è una divozione mite, una divozione trattabile, non si arrogano l'ufficio di censurare, perchè loro lo vieta l'umiltà; onde lasciando ad altri l'incarico di riprendere autorevolmente le nostre azioni, si contentano d'ammonirci col loro esempio, non pensano male del loro prossimo, non giudicano dalle apparenze, non conoscono cabale, non fanno maneggi, l'unico loro pensiero è quel di vivere onestamente; non li udrete mai rivolger parole aspre ai peccatori: il peccato è il solo oggetto del loro odio, e nel trattare la causa del cielo non mettono più rigore di quello che a lui piace. Ecco le persone ch'io stimo, questo è il contegno della gente onesta, ed io non torrò mai esempio da altri che da loro. Ora vi par egli di questa tempera il vostro sant'uomo! no certo; e quando voi vantate il suo zelo, lo credete sincero; ma vivete ingannato da vana apparenza.

ORGONE. Il mio caro signor cognato, ha finito?

CLEANTE. Ho finito.

ORGONE (*partendo*). Lo riverisco.

CLEANTE. Di grazia, una parola. Lasciamo stare questo discorso, e parliam d'altro. Voi sapete che avete promessa la figlia vostra al signor Valerio.

ORGONE. Sì.
CLEANTE. Era anche fissato il dì delle nozze.
ORGONE. È vero.
CLEANTE. Perchè dunque si differiscono?
ORGONE. Non saprei.
CLEANTE. Avreste mutato pensiero?
ORGONE. Chi sa!
CLEANTE. Vorreste mancar di parola?
ORGONE. Non dico questo.
CLEANTE. Io non credo che possa essere nato ostacolo alcuno.
ORGONE. Bisogna vedere.
CLEANTE. Spiegatevi dunque. Quante cerimonie per dire di sì o di no! sappiate che il signor Valerio mi ha incaricato di venire da voi per questo.
ORGONE. Sia lodato il cielo!
CLEANTE. Ma che cosa ho a rispondergli?
ORGONE. Quello che vi parrà!
CLEANTE. Bisogna che sappia quello che avete stabilito di fare. Ditemelo.
ORGONE. Farò quello che piacerà al cielo.
CLEANTE. Spieghiamoci. Voi avete dato la vostra parola al signor Valerio, la terrete sì o no?
ORGONE. Vi saluto. (*parte dal fondo a destra*)
CLEANTE. Povero Valerio! temo che i fatti suoi vadan male; bisogna che lo avvisi di quest' accidente. (*parte dal fondo a sinistra*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Orgone *dal fondo a destra.*
Marianna *dall'appartamento di Elmira.*

ORGONE. Marianna.
MARIANNA. Eccomi, signor padre.
ORGONE. Venite qui, voglio parlare con voi in segreto.
MARIANNA (*vedendo che suo padre mette il capo entro la porta d'un gabinetto*). Che cerca là dentro?
ORGONE. Esamino se per caso stesse qui alcuno ad ascoltarci; questo stanzino pare fatto a posta per nascondere chi voglia spiare. Oh! eccoci dunque soli. Sentite, Marianna, voi siete sempre stata una fanciulla docile, e perciò io vi ho sempre voluto bene.
MARIANNA. Le sono obbligata assai del suo amore.
ORGONE. Brava, figliuola cara! e voi, per continuare a meritarvi l'amor mio, dovete far di tutto per contentarmi.
MARIANNA. Questo è appunto quel che cerco sempre, signor padre.
ORGONE. Benissimo! Che cosa mi dite del nostro ospite Tartufo?
MARIANNA. Che cosa ne dico? io?
ORGONE. Voi, sì. Badate a quello che rispondete.
MARIANNA. Oh Dio! io ne dirò tutto quello ch'ella vorrà!

SCENA II.

Dorina *entra non veduta dal fondo a destra, e si trattiene pianamente dietro le spalle d' Orgone.*

ORGONE. Voi parlate benissimo... voi dovete dunque dir che egli è un uomo pieno di merito da capo a piedi che piace al vostro cuore, e che avrete caro che io lo dia per vostro sposo. Che?

MARIANNA. Come?
ORGONE. Che cosa avete?
MARIANNA. Ma...
ORGONE. Che cosa?
MARIANNA. Ho forse inteso male?
ORGONE. Perchè?
MARIANNA. Chi è, signor padre, quegli che deve piacere al mio cuore e che ho ad aver caro ch' ella me lo dia per mio sposo?
ORGONE. Tartufo.
MARIANNA. Questo non è vero niente, caro signor padre, lo giuro: perchè vuole farmi dire una bugia così grossa?
ORGONE. Se è una bugia, io intendo che diventi una verità; vi basti sapere che ho stabilito così.
MARIANNA. Ma come! signor padre! ella vorrà dunque...
ORGONE. Sì, figlia mia, voglio col vostro matrimonio imparentarmi con Tartufo. Voi lo sposerete; questa è una cosa già decisa, e siccome intendo d'avere sopra di voi... (*vede Dorina*) che fate voi qui? Chi vi ha dato licenza di venirci ad ascoltare? questa curiosità è ben grande, figliuola cara!
DORINA. Io non so se la gente parli per congettura, ovvero a caso, ben so che di questo matrimonio ne avea già avuto nuova, ma ho sostenuto che era una favola.
ORGONE. E che? Vi par forse che la cosa sia incredibile?
DORINA. A un segno tale, che non la credo nemmeno a lei.
ORGONE. So io il modo di farvela credere.
DORINA. Sì, sì, la storiella è graziosa.
ORGONE. Ma è una storiella che si verificherà a momenti
DORINA. Baje!
ORGONE. Badate a me, figlia mia, che parlo da senno.
DORINA. No, no, non gli dia ascolto, il suo signor padre scherza.
ORGONE. Vi dico...
DORINA. È inutile che dica, nessuno le crederà mai.
ORGONE. Oh! se mi farai montar la collera...
DORINA. Ebbene, quand' ella lo vuole, crederemo, e sarà per sua vergogna. Come, signor padrone! un uomo di garbo come è vossignoria, col volto ornato di quella bella barba, vorrà oggi fare la gran baggianata di?...
ORGONE. Sentite, Dorina, voi vi prendete certe libertà in questa casa che non mi piacciono niente; ve ne avverto, figliuola cara!
DORINA. Di grazia, signor padrone, parliamo un po' senza andare in collera. Mi dica, che pasticcio ha mai fatto? Ma le pare che sua figlia possa essere la sposa d' un collo torto? non vede che quel signore ha ben altro che fare? eppoi a che può giovare questa parentela? mi

piace veramente l'idea di sacrificare tutto il proprio avere per procurarsi un genero pitocco!

ORGONE. Tacete. S'egli è povero, sappiate che tanto più dobbiam venerarlo. È un'onesta e bella poverta la sua, e lo rende più grande di tutti i grandi, poiché in conclusione, si è lasciato così dispogliare del fatto suo per una totale noncuranza dei beni temporali, e per aver tutti i suoi pensieri rivolti incessantemente alla vita eterna. Ma io gli darò mano ad uscire d'impaccio; farò che possa ricuperare le sue terre. Sono feudi rinomati. Che cosa credete ch'egli sia? È un gentiluomo.

DORINA. Sì, certo. Lo dice egli stesso. Le pare mo, signor padrone, che questa vanagloria stia bene con tutta la sua santità? A me sembra che quando uno si risolve di far vita santa, non dovrebbe nè vantarsi, ne parlare mai più della sua nobiltà e del suo casato: come possono stare insieme l'umiltà delle persone divote e lo sfarzo dell'ambizione? questa superbia che vuol dire?... ma ella non può sentire questo discorso. Lasciamo dunque stare la sua nobiltà e parliamo della sua persona. Non avrà ella un po' di scrupolo a mettere una giovinetta, com'è questa, fra le mani di un uomo com'è colui? ah, quest'unione offenderebbe ogni convenienza, e non potrebbe derivarne altro che male; sappia che si mette ad un gran rischio l'onestà d'una fanciulla quando si vuol maritarla contro il suo genio; sono le qualità del marito quelle che la inducono a fare la risoluzione di vivere da sposa onorata, e se ne vediamo alcune traviate, diciamo pure che la colpa è dei mariti quasi sempre. Dio buono! com'è mai possibile conservare fedeltà a certi mariti? Oh! concludiamo: chi costringe la figlia sua a sposare un uomo ch'ella odia, si rende responsabile verso il cielo di tutti i guai che possono accadere. Ella pensi bene a che rischio si espone.

ORGONE. Vedo adesso chi deve dirigere la mia coscienza.

DORINA. Sarebbe pur meglio per lei se volesse lasciarsi dirigere da me.

ORGONE. Figlia mia, non date orecchio a queste baje, badate a vostro padre, che sa quello che vi bisogna. Io vi avea promessa al signor Valerio, ma quel giovine non fa per voi; sento a dire che si è dato al giuoco, ed oltre a ciò, ho sospetto che sia un po' libertino; non vedo che frequenti le chiese, e...

DORINA. Vuole che corra in chiesa alle ore precise di lei, come fan coloro che vi vanno soltanto per farsi vedere?

ORGONE (*a Dorina*). Io non cerco su questo il vostro parere (*a Marianna*). Oh, insomma! l'amico mio è una persona veramente timorata, e questa è una ricchezza

che non ha l'eguale. In questo matrimonio voi troverete tutto il contento che potete desiderare; sì, cara, sarà tutto inzuccherato di piaceri dolcissimi, rissimi. Voi altri passerete insieme i vostri giorni amandovi con innocenza, nè più, nè meno che se foste due fanciulli o due tortorelle; non vi sarà mai nessun contrasto, e voi farete del vostro sposino quello che vorrete.

DORINA. Ella non potrà mai farne altro che una bestia.

ORGONE. Oh! oh! che insolenza è questa?

DORINA. Quel suo viso lo fa veder chiaro, e son certa che tutta la gentilezza della moglie sarà superata dalla bestialità del marito.

ORGONE. Badate di non interrompermi più, state zitta e non mettete la lingua dove non dovete.

DORINA. Se io parlo, è per il suo bene, signor padrone.

ORGONE. Non ve ne pigliate briga; abbiate la bontà di tacere.

DORINA. Se non le portassi amore...

ORGONE. Non voglio il vostro amore.

DORINA. Ed io voglio amarla a suo dispetto.

ORGONE. Dorina!

DORINA. Io voglio difendere l'onor suo; non posso tollerare ch'ella vada ad esporsi alle fischiate di tutto il mondo.

ORGONE. Vuoi tacere sì, o no?

DORINA. Avrei scrupolo a lasciar correr questo matrimonio.

ORGONE. Oh! sentimi, serpente audace, maledetto! se non taci, io....

DORINA. Come? una persona divota monta in furia così?

ORGONE. Sì, tutte le tue stolidezze m'hanno fatto perdere la pazienza, e ti comando assolutamente di tacere.

DORINA. Tacerò, ma biasimerò questi spropositi col mio pensiero.

ORGONE. Col tuo pensiero fa quello che vuoi, ma bada di non aprir bocca, se no... basta!... *(a sua figlia)* Sappiate dunque che quest'affare l'ho pesato lungo tempo, e la risoluzione è matura.

DORINA. (Che bile a non poter dir nulla!)

ORGONE. Tartufo non ha l'aria d'un damerino; ma il suo aspetto è tale...

DORINA. (Bel grugno!)

ORGONE. Che quand'anche tu non volessi apprezzare tutte le altre sue doti, potrai in ogni modo...

DORINA. (Esser fritta.) *(Orgone si volge a Dorina, e sta ad ascoltarla colle braccia incrocicchiate; essa continua).* Oh se io fossi nel suo luogo, e che un uomo volesse sposarmi per forza, non lo farebbe impunemente;

che subito dopo la festa gli farei fare la penitenza; questa vendetta sta in mano della donna.

ORGONE *(a Dorina)*. Il mio comando non serve dunque a nulla, eh?

DORINA. Di che si lamenta? io non le dico nulla.

ORGONE. Che cosa fai dunque adesso?

DORINA. Parlo a me stessa.

ORGONE. (Ho inteso, per punire quest'eccesso d'insolenza ci vuole una buona guanciata.) *(Si pone in attitudine di dare uno schiaffo a Dorina, e mentre parla alla figlia sua tien l'occhio all'altra che gli sta al fianco senza dir nulla)* Voi dovete dunque, figlia mia, accettare questo partito, ed essere persuasa che nel marito che io vi ho scelto... *(a Dorina)* Perchè non parli?

DORINA. Non ho niente da dire.

ORGONE. Di' una parola ancora.

DORINA. Non voglio dir nulla.

ORGONE. Bada che son pronto, ve'!

DORINA. Non sono sì bestia.

ORGONE. Insomma, figlia mia, spero che vi mostrerete ubbidiente e sommessa ai miei voleri.

DORINA *(fuggendo)*. Vorrei mandarlo al diavolo un così fatto sposo.

ORGONE *(mena uno schiaffo a vuoto e poi dice a Marianna)*. Figlia mia, questa vostra cameriera è un demonio; io non posso più soffrirla in casa senza far peccato. Adesso non ho più testa per discorrere; le insolenze di colei mi hanno acceso il sangue; per quietarmi bisogna che vada a prendere un po' d'aria. *(parte dal fondo a sinistra)*

SCENA III.

Marianna e Dorina.

DORINA. Or mi dica di grazia; è diventata muta? ho da continuare io a far la sua parte? Lasciarsi proporre un partito da matti, e non saper dire una parola in contrario!

MARIANNA. Che vuoi che faccia contro il volere assoluto d'un padre?

DORINA. Quel che è necessario per evitare un tal guajo.

MARIANNA. Che cosa?

DORINA. Dirgli che il nostro cuore non ama mica per soddisfar lui, che avendo ella l'interesse principale in questo negozio, pretende che il marito piaccia a lei e non a lui, e che se in ogni modo il suo Tartufo gli pare una cosa sì cara; se lo sposi egli in santa pace.

MARIANNA. Confesso che l'autorità d'un padre è tanta agli

occhi miei, che non ho avuto forza di proferire una sola parola.

DORINA. Ma discorriamola un tantino. Ella sa quello che il signor Valerio ha fatto per lei; lo ama ella, o non lo ama?

MARIANNA. Oh! che domanda è mai questa, cara Dorina? che torto fai all'amor mio! non ho forse aperto mille volte il mio cuore? e non ha detto il cuor mio quanto ama il suo Valerio?

DORINA. Che so io, se il cuore abbia detto il vero o la bugia? quest'amante lo ama ella veramente, insomma?

MARIANNA. Qual torto mi fa questo dubbio! l'amor mio l'ho palesato anche troppo.

DORINA. Dunque, lo ama?

MARIANNA. Ah sì! lo amo, lo adoro!

DORINA. Ed a quel che ne so io, ella è corrisposta perfettamente.

MARIANNA. Lo spero io ancora.

DORINA. La voglia d'essere uniti è comune, è vero?

MARIANNA. Sì, certo.

DORINA. Che cosa ha dunque stabilito di fare nel caso attuale?

MARIANNA. Se vorranno farmi violenza, ho stabilito di darmi la morte.

DORINA. Ella dice benissimo! non mi sovveniva che vi è questo rimedio. Quando si vede che gli ostacoli sono insuperabili, allora si muore, ed ogni guajo è terminato. Lo spediente è sublime davvero! Che bile mi fanno queste risoluzioni!

MARIANNA. Oh Dio! cara Dorina, come ti fai stizzosa! tu non sai compatire le persone afflitte.

DORINA. Io non so compatire chi sa contare prodezze, e poi nel bisogno non è capace di muovere un dito.

MARIANNA. Ma qual colpa ne ho io, se sono timida?

DORINA. E l'amor vero vuol fermezza.

MARIANNA. Ed io son ferma nell'amare il mio Valerio. Or tocca a lui ad ottenermi dal signor padre.

DORINA. E se questo signor padre è un solenne uom balzano, che reso orbo affatto dal grande amore pel suo Tartufo, vuole adesso mancare alla parola già data, qual colpa ne ha il povero amante?

MARIANNA. Ma vorresti tu che io pronunciassi un no aperto, che mi opponessi rumorosamente, e mostrassi per tal modo un cuore perdutamente innamorato? Per quanto amabile sia il mio Valerio, pretenderesti che mettessi sotto i piedi il pudore conveniente al nostro sesso, e il rispetto che deve avere una figlia? Vuoi tu che la mia passione, fatta un discorso generale...

DORINA. No no, stia quieta che io non voglio nulla. Vedo

ch'ella è disposta ad essere del signor Tartufo; e pensando seriamente, capisco che farei male se la distogliessi da questo partito. Con che ragioni vorrei mai dissuaderla? Il matrimonio non può essere più vantaggioso. Il signor Tartufo! bagattelle! non è mica una piccola cosa. Il signor Tartufo, osservatelo bene, è un uomo che può tenere il bacino alla barba a chicchessia, e il diventare la sua cara metà è una bella sorte. Egli comincia di già ad essere stimato. La sua famiglia è nobile; è bello della persona; ed ha sopramercato rubiconda la faccia e le orecchie; con un tal marito, ella menerà una vita beata.

MARIANNA. Dio mio!...

DORINA. Che giubilo per lei il dì delle nozze!

MARIANNA. Ah, finiscila, te ne prego; insegnami un mezzo per evitare questo matrimonio. Ho deciso, son disposta a tutto, parla, che ho da fare?

DORINA. Che ha da fare? Vi è forse dubbio? il dovere d'una figlia è quello di ubbidire al padre suo, volesse egli anche maritarla con una scimmia. Del resto, di che può ella lamentarsi? non è brillante la sua sorte? Lo sposino la porrà sopra un carretto e la condurrà al suo paese: colà ella troverà un'abbondanza di zii e di cugini: che piacere a far conversazione con quella buona gente! appena arrivata, ella sarà ammessa nel gran mondo: prima di tutto una visita alla pretoressa, poi un'altra a casa del signor sindaco, e madama le farà portar fuori un bel seggiolone di cuojo dorato. Nel carnevale, gran divertimenti, concerti e festini a più non posso, cioè una chitarra accompagnata da una piva, e forse anche qualche volta i burattini e le marionette. Che se mai lo sposino...

MARIANNA. Ah! tu mi fai morir d'affanno. Dammi piuttosto un qualche consiglio.

DORINA. Neppure per sogno.

MARIANNA. Deh, per amor del cielo! Dorina!

DORINA. Voglio castigarla, segua questo matrimonio.

MARIANNA. Mia cara!

DORINA. No, no.

MARIANNA. Se l'amor mio...

DORINA. Non ascolto nulla. Tartufo è marito suo, ella se lo godrà.

MARIANNA. Sai che mi sono sempre fidata di te sola: non mi...

DORINA. Non vi è remissione, ella deve essere tartufata.

MARIANNA. Ebbene! poichè non hai compassione dello stato mio, lasciami dunque tutta in braccio alla mia disperazione: questa darà coraggio al mio cuore. So io come terminare tutti i miei guai. (*si volge per partire*)

DORINA. Orsù! basta! venga qui, voglio lasciar andare la mia collera, ed aver tuttavia compassione di lei.
MARIANNA. Sentimi, Dorina, te lo dico chiaro, voglio piuttosto la morte che sostenere il tormento d'un tal matrimonio.
DORINA. Non si cruci, si può evitare con destrezza... ma ecco il signor Valerio.

SCENA IV.

Valerio *dal fondo a sinistra* **e** DETTE.

VALERIO. Ho inteso a contare una certa istoria, che mi è nuova affatto, ed è bella veramente.
MARIANNA. Che cosa si conta?
VALERIO. Che voi sposate Tartufo.
MARIANNA. È un fatto certo che mio padre si è cacciato in testa quest'idea.
VALERIO. Ma vostro padre...
MARIANNA. Non è più quel di prima: e mi ha proposto questo nuovo partito.
VALERIO. Come! dite da senno?...
MARIANNA. Dico da senno. Egli ha dichiarato di voler questo matrimonio ad ogni costo.
VALERIO. E voi che cosa pensate di fare?
MARIANNA. Non lo so.
VALERIO. Bella risposta! non lo sapete?
MARIANNA. No.
VALERIO. No?
MARIANNA. Che cosa mi consigliate di fare?
VALERIO. Io? vi consiglio di sposare il signor Tartufo.
MARIANNA. Me lo consigliate voi?
VALERIO. Sì.
MARIANNA. Da vero?
VALERIO. Certamente. Il partito è splendido, e non bisogna lasciarselo scappare.
MARIANNA. Ebbene, io accetto questo vostro consiglio.
VALERIO. Dovreste anche dire che avete piacere ad accettarlo.
MARIANNA. Io ho tanto piacere ad accettarlo quanto voi ne avete avuto a darmelo.
VALERIO. Io ve l'ho dato per secondare il vostro genio.
MARIANNA. Ed io lo accetto per appagare le vostre brame.
DORINA (*ritirandosi in fondo al teatro dice fra sè:*) (Voglio stare a vedere come va a finire questo bel dialogo.)
VALERIO. Questo è l'amore che mi portate, è vero? Fu dunque un inganno quando...
MARIANNA. Lasciamo questo discorso, ve ne prego: voi mi avete detto francamente che sposi il signor Tar-

tufo, ed io vi rispondo con eguale franchezza che intendo di seguire il vostro consiglio.

VALERIO. Non andate a mendicare scuse a carico mio. Dite piuttosto che voi avevate già pigliato il vostro partito, e cogliete questo pretesto meschino per mancare alla vostra parola.

MARIANNA. Dite bene, così è di fatto.

VALERIO. Certamente è così; e voi non mi avete mai voluto bene davvero.

MARIANNA. Ah! siete padrone di pensare come vi aggrada.

VALERIO. Sì, sì, io penso, ed è vero; ma il mio cuore oltraggiato imiterà il vostro esempio, e forse vi precederà. Credete che non troverò chi accetti il mio cuore e la mia mano?

MARIANNA. Oh! ne son certa; una persona di merito...

VALERIO. Per amor del cielo, non parliamo del merito: ne ho pochissimo, lo so, e voi me ne date una prova. Ma spero di trovare indulgenza presso un'altra; e vi è taluna, la quale acconsentirà senza ripugnanza, non ne dubito, di accogliere un povero discacciato.

MARIANNA. Il povero discacciato dimenticherà facilmente, vicino ad un'altra, questo piccolo guajo.

VALERIO. Persuadetevi che questo sarà il mio studio principale. Un cuore che ci abbandona, eccita l'onor nostro a fare ogni sforzo per abbandonarlo; se non vi riusciamo, bisogna almeno dare a credere che vi siamo riusciti. È imperdonabile la viltà di coloro che si ostinano ad amare chi li ributta.

MARIANNA. Questo sentimento è nobile e gagliardo.

VALERIO. È giusto; e nessuno lo disapproverà. E che! pretendereste voi che io vi amassi sempre con una stupida costanza, e vedendomi dare in faccia mia la mano ad un altro non mi offerissi anch'io ad un'altra, poichè più non son vostro?

MARIANNA. Io non pretendo nulla; fate di voi quel che vi piace; vorrei anzi che foste già soddisfatto.

VALERIO. Lo vorreste?

MARIANNA. Sì.

VALERIO. Ah! quest'insulto è troppo; vado subito a contentarvi. (*accenna di partire*)

MARIANNA. Va benissimo.

VALERIO (*tornando indietro*). Tenete bene a mente che siete voi stessa quella che obbliga il mio cuore a questo grandissimo sforzo.

MARIANNA. Sì.

VALERIO (*tornando indietro ancora*). E che io prendo questo partito per imitare il vostro esempio, e non altro.

MARIANNA. Bene! imitate pure il mio esempio, andate.

VALERIO. Basta così! sarete ubbidita prontamente.

MARIANNA. Ottima cosa!
VALERIO (*tornando indietro un'altra volta*). Questa è l'ultima volta che mi vedete.
MARIANNA. Così sia.
VALERIO (*dopo aver fatti alcuni passi si rivolge e dice:*) Che?
MARIANNA. Eh?
VALERIO. Mi avete chiamato?
MARIANNA. Io? sognate.
VALERIO. Quand'è così, continuerò il mio cammino. Addio, Marianna. (*se ne va lentamente*)
MARIANNA. Addio, Valerio.
DORINA (*a Marianna*). Che stravaganza è questa, perbacco? io dico che il cervello le dà la volta: ho taciuto fin adesso, per vedere come andava a terminare questa contesa. Olà! dico! signor Valerio! (*arresta Valerio pigliandolo per un braccio*)
VALERIO (*fingendo di non voler fermarsi*). Ah! che vuoi tu fare, Dorina?
DORINA. Venga qui.
VALERIO. No, no, sono in collera; lasciami eseguire quello ch'essa ha comandato.
DORINA. Si fermi, le dico.
VALERIO. Oh no ve', ho deciso.
DORINA. Oh che pazienza!
MARIANNA. (Vedo che la mia presenza gli fa dispetto; è meglio che me ne vada.)
DORINA (*lascia Valerio e corre ad arrestare Marianna dicendo:*) Or va via quella... dove corre, ehi?
MARIANNA. Lasciami.
DORINA. Bisogna tornare indietro
MARIANNA. No, no, Dorina, tu non mi tratterrai.
VALERIO. (Capisco proprio ch'ella non può più tollerarmi; liberiamola; questo è il partito migliore.)
DORINA (*lasciando Marianna ed inseguendo Valerio, grida:*) Oh diamine, un'altra volta? Finiamola, o ch'io!... non voglio più scherzi; vengano qua tutt'e due. (*piglia l'uno e l'altro per mano e li avvicina*)
VALERIO. Ma qual pensiero è il tuo?
MARIANNA. Che intendi di fare?
DORINA. Intendo di cavare l'uno e l'altro da questo imbroglio, e rimetterli in pace. (*a Valerio*) Che pazza contesa va a mettere in piedi?
VALERIO. Non hai tu inteso in che modo mi ha parlato?
DORINA (*a Marianna*). Perchè mai lasciarsi dominare così dal dispetto?
MARIANNA. Hai ben veduto come mi ha trattato.
DORINA. Pazzi tutt' e due. (*a Valerio*) Ella non desidera altro che d'essere la sposa di vossignoria: io posso farne

testimonianza. (*a Marianna*) Egli ama lei sola e brama di sposarla; questo è il più vivo suo desiderio; io ne faccio fede.

MARIANNA (*a Valerio*). A che pro dunque darmi quel consiglio?

VALERIO (*a Marianna*). A che pro domandarmi consiglio in un tale affare?

DORINA. Pazzi! pazzi! lo ripeto. Qua a me la mano tutt'e due. (*a Valerio*) Dia qua la sua.

VALERIO (*dando la mano a Dorina*). Che vuoi fare della mia mano?

DORINA (*a Marianna*). Qua anche la sua.

MARIANNA (*dando la mano a Dorina*). A che serve tutto ciò?

DORINA. Oh per amor del cielo! non perdiam tempo; (*unisce le due mani e dice:*) così! Io so che si amano scambievolmente più di quello che credono. (*Valerio e Marianna si tengono alquanto per la mano senza guardarsi*)

VALERIO (*si rivolge a Marianna e dice:*) Non fate le cose per forza; mettete giù lo sdegno e guardatemi. (*Marianna si rivolge a Valerio con un sorriso*)

DORINA. Bisogna proprio dire che gli amanti son veri matti.

VALERIO (*a Marianna*). Ma dite adesso; non mi dolsi a ragione io di voi? Confessate la verità; non fu crudeltà la vostra, di dirmi una cosa che dovea tormentarmi?

MARIANNA. E voi, dite, non siete un ingratissimo?...

DORINA. Questa disputa si farà in un altro tempo: adesso bisogna pensare a mandare a monte quel maledetto matrimonio.

MARIANNA. Sentiamo quale strada vuoi tenere.

DORINA. Le strade son varie, ma in ogni modo la vinceremo. (*a Marianna*) Il progetto del suo signor padre è un sogno. (*a Valerio*) Quest'altro matrimonio è una chimera. (*a Marianna*) Io direi per altro ch'ella desse a vedere di secondar sommessamente lo strano desiderio del signor padre, perchè in questo modo, se mai le cose piegassero male, ella potrà appigliarsi al partito di menar quelle nozze per la lunga, tanto che si possa trovare rimedio per evitarle; chi può acquistar tempo acquista tutto: ora potrà dirsi malata e domandar che si differisca fin che sia ristabilita; ora metterà in campo funesti presagi che l'avranno atterrita; avrà incontrato un funerale nell'uscire di casa; avrà spezzato uno specchio, o fatto un qualche brutto sogno. In conclusione, ella non potrà mai essere maritata ad un altro, se colla sua propria bocca non dice: sì. Ma perchè i nostri maneggi riescan bene, io prego lor signori di separarsi, e non farsi mai vedere uniti. (*a Valerio*) Ella se ne vada; e procuri coll'assistenza de' suoi amici di farsi

mantenere quello che le fu promesso; (*a Marianna*) e noi andiamo a tirar dalla nostra parte la signora madre e suo fratello. (*a Valerio*) Su, vada, stia bene.

VALERIO (*a Marianna*). Noi faremo ogni sforzo possibile, ma la mia speranza maggiore è riposta in voi.

MARIANNA (*a Valerio*). Io non so se potrò piegare mio padre; ma so che se non sarò vostra non sarò di nessuno.

VALERIO. Oh dolci parole! ora posso sfidare...

DORINA. Che ciarloni instancabili sono gli amanti! vada via, le dico!

VALERIO (*tornando indietro*). Ora finalmente...

DORINA. Ma vogliam finirla una volta? Vada là, ed ella venga di qua. (*in questo modo Dorina li separa quasi per forza. Valerio esce dal fondo a sinistra. Marianna e Dorina entrano nell'appartamento d'Elmira.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Damide, Dorina, *dal fondo a destra.*

DAMIDE. Venga subito una saetta ad incenerirmi, dica la gente che sono un facchino vilissimo, se vi è al mondo forza o rispetto capace di frenare il mio furore. Tant'è! ho giurato di fare uno sproposito!

DORINA. Di grazia, moderi un po' questo suo fuoco. Finora il suo signor padre ne ha detto soltanto una parola. Non sempre si fa tutto quel che si propone, poichè, come dice il proverbio, dal detto al fatto vi è un gran tratto.

DAMIDE. No, no, tocca a me a troncare tutti i raggiri di colui: io voglio dirgli due parole all'orecchio.

DORINA. Per amor del cielo! non faccia rumore nè con lui, nè col signor padre; lasci fare alla signora madre: essa ha qualche potere sull'animo di Tartufo: vedo che verso di lei egli suol mostrarsi compiacentissimo, direi quasi che n'è invaghito: volesse il cielo che questo fosse! potremmo fare un bel giuoco. Insomma, ella mi ha mandato adesso a chiamarlo, chè vuol discorrere con lui su questo matrimonio, ella spera di scoprire che cosa egli abbia ideato, e vuol poi fargli conoscere quali disordini son per nascere, se mai egli seconda questo insensato progetto. Il suo servo non ha voluto che gli parli perchè dice che sta in orazione; mi ha però assicurato che a momenti sarebbe uscito. Vada via, dunque, la prego, lasci che lo aspetti per fare l'ambasciata.

DAMIDE. Posso ben udire anch'io questo discorso.

DORINA. Non mai. Bisogna lasciarli soli.

DAMIDE. Non dirò nulla.

DORINA (*ridendo*). Benissimo! non dirà nulla! Ella ha troppo impeto, signorino, e guasterebbe tutto. Vada.

DAMIDE. No, lascia che stia qui, non andrò in collera, lo prometto.

DORINA. Oh, che seccatura! Eccolo, presto, si ritiri. (*Damide si nasconde nel gabinetto a sinistra*)

SCENA II.

Tartufo *dal fondo a destra, e* **Dorina.**

TARTUFO (*entrando sulla scena e veduta Dorina, dice a Lorenzo che è di dentro ad alta voce:*) Lorenzo, mettete via la mia disciplina e il mio cilicio, e fate orazione, affinchè il cielo vi assista; se mai alcuno cercasse di me, io vado adesso a visitare i carcerati: bisogna che distribuisca loro qualche limosina.

DORINA. (Che ciarlatano! che impostore!)

TARTUFO. Che volete?

DORINA. Voglio dirle...

TARTUFO. (*cavando un fazzoletto di tasca e porgendolo a Dorina senza mirarla*). Per amor di Dio! sorella, pigliate prima questo fazzoletto.

DORINA. Che ho da farne?

TARTUFO. Coprite quel vostro seno; io non posso vedervi così scoperta; la vista di certe cose fa nascere pensieri peccaminosi, e l'anima ne soffre.

DORINA. Cospetto! bisogna ben dire ch'ella patisca fortemente le tentazioni, e massime quelle della carne! quanto a me, non ho mai conosciuto questi desiderii così pronti, così ardenti, e quand'anche vedessi il corpo di vossignoria nudo dal capo ai piedi, tutto il suo carname non mi desterebbe nessun appetito.

TARTUFO. O parlate più modestamente, o vi lascio.

DORINA. No, no, tocca a me a lasciarla in quiete; dico due parole, e me ne vado. La padrona desidera di parlare con lei; verrà giù a momenti, e desidera che vossignoria aspetti in questa sala terrena, se le piace.

TARTUFO. Oh Dio! ben volentieri.

DORINA. (Vedi come gongola! oh nessuno potrà levarmi dal capo la mia opinione.)

TARTUFO. Verrà ella presto?

DORINA. Viene alcuno; è dessa, se non m'inganno, sì, è dessa: io li lascio in libertà. (*parte dal fondo a destra*)

SCENA III.

Elmira *dal suo appartamento, e* **Tartufo.**

TARTUFO. L'infinita bontà celeste, le dia sempre la salute dell'anima e del corpo, e benedica i suoi giorni, o signora, quanto lo desidera il più umile fra tutti quelli che amano Iddio.

ELMIRA. Son molto grata a questo pio complimento. Ma sediamo, chè starem meglio.

TARTUFO (*seduto*). Come si sente ella? si è riavuta del tutto?

ELMIRA (*seduta*). Perfettamente; la febbre fu di cortissima durata.

TARTUFO. Io non ho speranza che questa sia una grazia conceduta alle mie orazioni; esse non valgono tanto, ma l'assicuro che non avevano altro scopo tranne la sua guarigione.

ELMIRA. Ella s'è preso troppo disturbo.

TARTUFO. Non si può far troppo quando si tratta della sua cara salute; e perch'ella potesse ricuperarla, avrei data la mia di tutto cuore.

ELMIRA. Questo è un eccesso di carità cristiana; io la ringrazio di tanta bontà.

TARTUFO. Oh! questo è un nulla, guardando al suo merito.

ELMIRA. Ho bisogno di farle un discorso in segretezza, ed ho piacere che qui nessuno ci possa ascoltare.

TARTUFO. E anch'io ne ho piacere; oh, che consolazione è la mia di trovarmi solo con lei; quest'occasione l'ho domandata lungamente al cielo, ma finora non ho potuto averla mai.

ELMIRA. Quel ch'io desidero è di parlarle col cuore in mano, e ch'ella faccia altrettanto con me. (*qui Damide apre un tantino la porta del gabinetto per poter udire questo dialogo, ma non si dà a vedere*)

TARTUFO. Ed io pure domando il favore prelibato di aprire a lei il mio cuore, ed assicurarla che se ho fatto un po' di rumore per la gente che viene in folla a farle visita, non fu questo già effetto di mal animo alcuno verso di lei; ma fu anzi tutta opera di zelo e d'un sentimento...

ELMIRA. Così infatti ho sempre creduto anch'io; so che le sta a cuore la salute dell'anima mia.

TARTUFO (*piglia la mano d'Elmira e stringendola forte, dice:*) Ah sì! E il mio zelo è tale...

ELMIRA. Oimè! ella mi fa male.

TARTUFO. È il grande zelo che mi stimola. Per altro pensi ella se vorrei farle male giammai; io bramerei invece... (*mette la mano sul ginocchio d'Elmira*)

ELMIRA. Che fa con quella mano?

TARTUFO. Palpo questa sua veste: è una stoffa morbida morbida...

ELMIRA. Levi via quella mano, la prego, io patisco il solletico. (*ritira la sua seggiola, e Tartufo la segue avvicinando la sua*)

TARTUFO (*mettendo le mani sul fisciù d'Elmira*). Oh Dio! che bel merletto! al dì d'oggi le arti fanno miracoli; son proprio arrivate alla perfezione tutte quante.

ELMIRA. È verissimo. Ma ascolti adesso quel che voglio

dirle. Corre voce che mio marito abbia ideato di dare a lei la figlia sua, mancando così di parola ad un'altra persona. Dica, è vera questa cosa?

TARTUFO. Me ne ha detto una parola: ma se ho a dirle il vero, signora, questa non è altrimenti quella felicità ch'io sospiro; ah! non è quello l'oggetto maraviglioso delle mie fervide brame!

ELMIRA. Capisco. Le bellezze terrene non fan per lei.

TARTUFO. Il mio cuore non è di pietra però.

ELMIRA. Sì; ma io son persuasa che il cielo sia la meta di tutti i suoi desiderii e che nulla le possa piacere quaggiù.

TARTUFO. La brama delle bellezze eterne non ammorza in noi quella delle temporali: è cosa ragionevole che le opere perfette del Creatore formino la delizia dei nostri sensi; è un raggio riflesso della sua luce quel che brilla nelle donne avvenenti; ma in lei è vivace più che mai questo raggio; io vedo spiegato un tal tesoro di bellezza in questo volto che abbaglia la vista e rapisce il cuore. Ah creatura veramente perfetta! appena io posi in te lo sguardo, fui costretto ad ammirar l'onnipotenza del Creatore, e m'innamorai tosto perdutamente di te, come d'un bellissimo ritratto in cui l'autore della natura abbia rappresentato sè stesso. Ebbi al principio una gran paura che questa segreta inclinazione potesse essere un inganno diabolico; e allora il mio cuore fece perfino la gran risoluzione di fuggire lontano da lei, o mia signora, credendo ch'ella potesse diventare un ostacolo alla mia eterna salute: ma finalmente ho veduto, o mia bellezza adorata, che la mia passione poteva essere innocente, e che poteva andare d'accordo colla santa verecondia; allora l'accolsi con grandissimo piacere nel mio cuore; sarà forse troppo grande l'ardire che io mostro coll'offrirle il mio cuore, ma io confido che la sua clemenza vorrà supplire alla fragilità mia; in lei io ho riposto ogni mio bene, tutte le mie speranze e la pace dell'anima mia; da lei dipende il mio corruccio o la mia beatitudine; io aspetto insomma ch'ella dica se le piace ch'io sia sciagurato o felice.

ELMIRA. Questa dichiarazione è gentile veramente; ma se ho a dire il vero, essa mi fa una gran maraviglia: mi pare ch'ella avrebbe dovuto armarsi di coraggio, frenare l'impeto del suo cuore, e fare un po'i suoi conti prima di palesarla. Una persona divota, un santerello suo pari, conosciuto da tutti per...

TARTUFO. Ah, cara signora! crede ella che un divoto non sia anch'egli un uomo? e che non abbia un cuore? or questo cuore, lo ha vinto ella colla sua beltà celeste;

e non ha potuto far conti. Capisco che potrà parere strano, udito da me, questo discorso: ma io in conclusione non sono mica un angelo; e se vi è colpa nelle mie parole, la colpa è tutta di quel viso amabile. Appena io vidi il suo sovrumano splendore: ecco, dissi, ecco la mia sovrana; lo sguardo suo celeste fece forza al mio cuore che voleva fare contrasto. Ah, fu onnipossente quel primo sguardo! poichè da quello io non potei difendermi in nessun modo. Non valsero i miei digiuni, furon vane le orazioni, non giovarono le lagrime: quello sguardo trionfò di tutto e mi fece schiavo di quel viso adorato! Oh quante volte io mi sono sforzato di palesarle l'amor mio per via d'occhiate e per via di sospiri! Non fui inteso; onde mi spiego adesso più chiaramente colle parole. Ah! se a lei piace di volgere un'occhiata benigna allo stato dolente del tribolato ed indegno suo servo, se l'infinita bontà di lei si degna di consolarmi abbassandosi fino al mio nulla, io le prometto, o mia dolcissima speranza, una divozione fervorosa e costante. Ella deve anche pensare che il suo onore non correrà meco alcun rischio. Tutti cotesti amanti cortigiani che fanno perdere il cervello alle donne, fanno le cose loro rumorosamente, e ne menano vanto poi gloriandosi tuttodì senza discrezione delle loro prodezze. Appena hanno ottenuto un favore, lo vanno a propalare tosto con grande imprudenza. Guai a quella donna che si fida di loro: essi han per uso d'infamare l'oggetto che adorano! Ma le persone della mia qualità sanno tener coperti i loro amori prudentemente, ed il segreto non è violato giammai. La persona che fa all'amore con noi può fidarsi interamente, poichè noi prendiamo una gran cura per conservare il buon nome: in conclusione, noi offriamo amore senza scandalo e diletto senza paura.

ELMIRA. Io sto qui ad ascoltarla; veramente ella ha spiegato adesso un'eloquenza vigorosa e franca. Non teme ella che mi salti in capo la voglia di rivelare a mio marito questa sua galante divozione, e che questa novità non raffreddi in lui l'amicizia che ha per vossignoria?

TARTUFO. Ah! io so quanta è la bontà sua, e spero che vorrà perdonare la mia temerità; ella vorrà attribuire alla fragilità umana i trasporti di quest'amore, se l'hanno offesa; ella esamini sè stessa e consideri ch'io non sono cieco e che sono di carne.

ELMIRA. Chi sa in che modo un'altra si conterrebbe in questo caso? quanto a me, voglio usare prudenza. Io le prometto dunque che mio marito non ne saprà nulla; ma voglio una cosa da lei, ed è che si adoperi leal-

mente e senza alcuna finzione per far sollecitare le nozze di Marianna col signor Valerio, e che pensi a rinunciare affatto ad una felicità che appartiene ad un altro, e...

SCENA IV.

Elmira, Damide e Tartufo.

DAMIDE (*uscendo dal gabinetto dove stava nascosto*). No, signora madre, no; questa cosa non deve passare sotto silenzio. Stando là dentro ho inteso tutto; la fortuna amica mi ha fatto entrare in quel gabinetto, per mettermi in mano un mezzo con cui abbassare l'orgoglio di questo traditore che sta fabbricando la mia rovina; io potrò così vendicarmi della sua insolenza e della sua ipocrisia, potrò disingannare mio padre, e fargli conoscere l'anima di questo scellerato che parla d'amore.

ELMIRA. No, Damide; basta che migliori la sua condotta, e procuri di meritarsi la grazia ch'io gli ho fatta. Giacchè ho promesso di perdonargli, non rendete vana la mia parola; non mi piace il rumore in certe cose; una donna onesta ride di cotali stolidezze, e non le riporta mai al marito.

DAMIDE. Stara bene ch'ella taccia, e sta bene altresì ch'io parli: sarebbe fin cosa ridicola il perdonargli; la sua petulante impostura ha trionfato anche troppo, e troppi disordini sono avvenuti in casa nostra per causa sua. Quella birba ha dominato abbastanza nostro padre, e ha goduto finora di nuocere all'amor mio e a quel di Valerio: il perfido sarà umiliato; è venuto il giorno del disinganno; il cielo ne affida il facile incarico a me. Oh quanto io ringrazio la provvidenza, che mi offre una sì bella occasione! e si vorrebbe che la lasciassi andare? oh non sarà mai! poichè l'averla in pugno e non valermene, sarebbe un meritare che mi fosse ritolta.

ELMIRA. Damide...

DAMIDE. La prego, non mi dica nulla: io intendo di fare a modo mio. Il mio cuore è pieno tutto d'allegrezza: io comincio già a gustare il piacere della vendetta; ella non potrà mai indurmi a rinunciarvi. Quest'affare, senza preamboli, deve essere terminato qui subito, giacchè vedo appunto che arriva quegli che fa di bisogno.

SCENA V.

Orgone *dal fondo a sinistra, e* DETTI.

DAMIDE. Noi abbiamo una nuova recentissima a darle, signor padre; una nuova che farà stupire. Questo signore corrisponde degnamente alla tenerezza ch' ella ha per lui: oh si assicuri ch'ella è pagata con buona moneta! Egli ha dato in questo momento una bella prova del grande affetto che ha per vossignoria, oltraggiandola addirittura nell'onore: così è, io l' ho colto qui nell'atto che faceva un'ingiuriosa dichiarazione d'amore alla signora madre. Il carattere di lei quieto e prudente le aveva suggerito di porre la cosa in silenzio, ma io non saprei usar discrezione verso un sì grande audace, e crederei di fare un' offesa al signor padre non accusando costui tosto.

ELMIRA. Sì, io sono persuasa che non debba mai una moglie saggia turbare la pace del marito col riferirgli tutte le vane ciarle che ascolta; son persuasa che l'onore nostro non esige queste riferte, e che basta respingere chi osa minacciarlo. Ecco l'opinione mia, e voi l'avreste seguita, o Damide, se aveste fatto capitale del mio consiglio. (*entra nel suo appartamento*)

SCENA VI.

Damide, Orgone *e* **Tartufo.**

ORGONE. Che sento! cielo! chi può mai credere questo eccesso?

TARTUFO. Ah sì, fratel mio; io sono un uomo cattivo, un iniquo, uno sciagurato peccatore, tutto negro di colpe, sono il più grande scellerato che sia sulla terra: la mia vita è piena di brutture, essa non è altro che un tessuto di delitti e di turpitudini. Ah, questa umiliazione me la manda il cielo per castigarmi; ma io non aprirò bocca per difendermi; m'accusino pure di qualsivoglia enorme delitto, io tacerò. Credete pure quello che ora vi dicono; accendetevi di collera, e discacciatemi da voi come un malfattore; non vi è infamia, non vi è obbrobrio che io non abbia meritato.

ORGONE (*al figlio*). Ah traditore! tu dunque hai coraggio d'ingiuriare quell'anima pura con questa calunnia?

DAMIDE. E che! l'umiltà bugiarda di quell' ipocrita farà che si metta in dubbio quello ch'io...

ORGONE. Taci, lingua d'inferno!

TARTUFO. Ah no, lasciatelo dire, chè ha ragione, e voi dovete credere al suo detto: perchè volete tenere la mia parte e difendermi da quest'accusa? Sapete voi, in ultimo, di che possa essere capace? vorrete voi, fratel mio, fidarvi di me e credermi quello che di fuori vi sembro? oimè, che, ad onta di tutto quel che si vede, io sono un miserabile peccatore! ah, non vi lasciate ingannare dall'apparenza! Dica pure il mondo tutto ch'io sono un uomo dabbene, ma voi badate a me, che vi confesso d'essere un'anima perduta. *(volgendosi a Damide)* Parlate pure, figliuol caro, proseguite: datemi dell'infame, del disleale, dell'empio, ditemi ladro, assassino, omicida, opprimetemi con nomi ancora più orribili, e non aspettate ch'io mi giustifichi, poichè li ho meritati; voglio anzi sottomettermi in ginocchio a questa vergogna, in castigo di tutti i peccati della mia vita.

ORGONE *(a Tartufo)*. Ah basta, fratel mio, basta. *(a suo figlio)* E puoi resistere ancora, cuore di sasso?

DAMIDE. Dunque le ciarle di colui potranno sedurla a tal punto?...

ORGONE. Taci, briccone. *(a Tartufo)* Ah, fratel mio, per carità, alzatevi. *(al figlio)* Infame!

DAMIDE. Ma dunque io?...

ORGONE. Taci.

DAMIDE. Oh che bile! come! dunque sarà creduto?...

ORGONE. Se dici ancora una parola ti rompo le braccia.

TARTUFO. Deh, fratello, per amor di Dio! non andate in collera; vorrei piuttosto sottometter me stesso al più duro travaglio, che veder torcere a lui un solo capello.

ORGONE *(a suo figlio)*. Ingrato!

TARTUFO. Lasciatelo stare. Deh! perdonategli; ve ne prego in ginocchio.

ORGONE *(mettendosi anch'egli in ginocchio ed abbracciando Tartufo)*. Ah, che fate mai? *(a suo figlio)* Briccone, mira che bontà è la sua!

DAMIDE. Dunque...

ORGONE. Zitto!

DAMIDE. Ed io dovrò toller....

ORGONE. Zitto, dico! so ben io perchè lo perseguiti. Voi altri lo odiate tutti quanti: moglie, figli, servidori, tutta la casa mia si è scatenata contro di lui, e si mette in opera sfacciatamente ogni mezzo per privarmi di questa buona persona: ma sentitemi: quanto più voi altri vi sforzerete di farlo uscire da questa casa, tanto più strettamente io me lo terrò vicino; e per confondere l'orgoglio vostro, intendo che diventi mio genero quanto prima.

DAMIDE. Come? si vorrà obbligare mia sorella a dare la mano a colui!

ORGONE. Sì, traditore, e prima di sera, perchè possiate crepar di rabbia. Oh! mi rido di voi altri tutti; io vi farò ben vedere se sono il padrone e se dovete ubbidirmi. Olà, presto! ritratta quel che hai detto, briccone; ingiocchiati e domandagli perdono.

DAMIDE. Chi? io! a quella birba che con una filza d'imposture...

ORGONE. Non vuoi dunque, miserabile? e torni ad offenderlo! Olà, a me, un bastone! un bastone! (*a Tartufo*) non mi trattenete. (*a suo figlio*) Animo! fuori di questa casa subito, e guai se vi porrai il piede mai più.

DAMIDE. Sì, uscirò; ma...

ORGONE. Su, levati dagli occhi miei; io voglio diseredarti, scellerato, e di più ti maledico. (*Damide parte dal fondo a sinistra*)

SCENA VII.

Orgone e Tartufo.

ORGONE. Aver cuore di offendere in quel modo un santo uomo!

TARTUFO. O cielo, perdonagli tu, come io gli perdono! (*ad Orgone*) Oh! se poteste immaginare che calice amaro è per me il vedere che si vorrebbe farmi comparire colpevole verso di voi!

ORGONE. Mio Dio!

TARTUFO. La sola idea d'una ingratitudine così nera mi dà una tale angoscia... ne provo un orror tale... Oh che stringicuore! che affanno! mi manca quasi il respiro. Ah, questa è una pena da morirne!

ORGONE (*correndo tutto grondante di lagrime alla porta onde è uscito il figlio*). Briccone! mi pento adesso di non averti rotto le ossa qui. (*a Tartufo*) Quietatevi, fratel mio, non disturbatevi.

TARTUFO. Tronchiamo, tronchiamo tutti questi rumori dispiacevoli. Io vedo che la mia persona ha turbato la pace di questa casa, e credo che sia necessario che me ne vada, fratel mio.

ORGONE. Che ve ne andiate? voi mi burlate adesso.

TARTUFO. Ognuno qui mi odia; e si cerca di farvi sospettare della mia fedeltà.

ORGONE. Che serve ciò? vi par forse ch'io dia loro ascolto?

TARTUFO. Ma si tornerà da capo ad accusarmi; e quel che non credete oggi, lo crederete forse un altro dì.

ORGONE. No, fratel mio, non crederò mai nulla.

TARTUFO. Ah, fratel mio, è troppo facile ad una moglie l'ingannare il marito.

ORGONE. No, no.

TARTUFO. Se concedete ch'io m'allontani subito, verrà loro tolto ogni pretesto di calunniarmi.

ORGONE. No, voi dovete restare; la vita mia vi garantisce.

TARTUFO. Or bene! bisogna chinare il capo; ma se concedeste...

ORGONE. Non più!

TARTUFO. Basta così: non se ne parli altro. Ma so come dovrò contenermi di qui innanzi. L'onore è una cosa delicata assai, e l'amicizia che ho per voi mi obbliga a dissipare perfin l'ombra del sospetto. Io mi terrò dunque lontano sempre dalla sposa vostra, e voi non mi vedrete mai...

ORGONE. Oibò! voglio anzi che trattiate con lei famigliarmente per far dispetto a tutti quanti. Crepino di rabbia, è la mia più grande consolazione. Io intendo che stiate con lei, e che in ogni ora del giorno vi vedano con lei. Ma non basta: voglio che sappiano che non m'importa un fico di nessuno di loro; l'erede mio sarete voi. Venite meco, andiamo a far rogare un buon istromento di donazione della sostanza mia intera. Io faccio più capitale d'un caro e leale amico, d'un degno genero, che del figlio, della moglie e di tutti i parenti insieme. Ditemi, accetterete voi questa mia offerta?

TARTUFO. Sia fatta la volontà di Dio in ogni cosa!

ORGONE. Cara persona! su andiamo a fare stendere quest'atto, e crepi di dispetto l'invidia. (*partono dal fondo a sinistra*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Anticamera dell'appartamento d'Elmira con porta di mezzo che mette ad una galleria.

SCENA I.

Tartufo *e* **Cleante.**

Cleante. Le dico che non si parla altro che di questa cosa da tutto il mondo, se ne accerti, e i discorsi che ne nascono le fanno poco onore; io cercava appunto di lei ed ho piacere d'averla trovata qui opportunamente, chè voglio dirle chiaro il mio sentimento in due parole. Io non verrò ad esaminar se sia vero o falso quel fatto che si è raccontato; lascio stare questo punto, e suppongo per intanto che la cosa stia come vossignoria pretende. Ammettiamo che Damide abbia fatta una cattiva azione, e che sia ingiusta l'accusa che è stata fatta a lei; ma mi dica di grazia, non è dovere d'un cristiano quello di perdonare le offese e abbandonare perfino il desiderio della vendetta? Vorrà ella permettere che, per cagion sua venga discacciato un figlio dalla casa paterna? io glielo torno a dire francamente: questa cosa è uno scandalo per tutte le persone. E se vossignoria vuol badare al mio consiglio, metta nuovamente la pace in questa famiglia, lasci andare le cose che son passate, faccia sacrificio a Dio del suo sdegno, e riconduca un figlio tra le braccia paterne.

Tartufo. Oh! lo sa il cielo se il mio cuore lo desidera! io non tengo alcun rancore, io gli perdono ogni cosa; dal mio labbro non esce una sillaba contro di lui; che non farei anzi per potergli giovare? ma l'onore del cielo si oppone: se quel signorino torna in questa casa, io devo uscirne. Dopo l'incredibile azione che ha commesso, noi non potremmo più stare insieme senza dare scandalo. Dio sa quel che ne direbbe la gente! la mia moderazione sarebbe giudicata un tiro di politica, ognuno direbbe che io, conoscendo il mio peccato e temendo

ch'egli ne meni romore, ho trovato sotto mano qualche mezzo segreto per ottenere da lui silenzio, e che a tutto questo maneggio metto poi il velo della cristiana carità.

CLEANTE. Queste sue scuse, mi perdoni, sono troppo stiracchiate. Chi ha dato a lei l'incarico di vendicare l'onore del cielo? ha forse bisogno Iddio dell'aiuto nostro per punire i colpevoli? Ah, lasci, lasci che faccia il cielo da sè le proprie vendette; ella pensi a perdonare; questo si è comandamento di Dio; vossignoria lo adempisca e non badi a quello che possa pensarne la gente. E che! il vano rispetto degli umani giudizii impedirà che si faccia una buona azione! ah no! facciamo quello che veramente il cielo ne comanda, e non prendiamo pensiero d'altro.

TARTUFO. Ho già detto che nel mio cuore io gli perdono: il comandamento divino l'ho adempiuto. Ma Iddio non mi comanda poi di vivere con uno che ha fatto un oltraggio tanto scandaloso alla mia riputazione.

CLEANTE. Vorrei sapere se Iddio le comanda di secondare il capriccio d'un padre, ed accettare da lui una donazione ingiustissima.

TARTUFO. Chiunque mi conosce non penserà mai per questo ch'io abbia un'anima interessata. I beni temporali mi allettano assai poco, nè il loro bagliore seducente mi ha mai acciecato; e se io accetto questa donazione che si vuol farmi, non è per altra ragione se non perchè temo che tutta quella sostanza vada a cadere in cattive mani e sia adoperata in opere peccaminose, laddove io intendo di servirmene per la gloria di Dio e per il bene del prossimo.

CLEANTE. Ah, per amor del cielo! queste sue mire dilicate giustificheranno lo spogliamento d'un erede legittimo? lasci a lui la sua roba; e tal sia di lui se ne farà un mal uso; lo scandalo sarà minore di quel che sarebbe il privarlo della paterna eredità. Io non capisco come ella abbia potuto senza vergognarsi dare orecchio a questa profferta. Perchè insomma, il vero zelo dell'onore di Dio ha mai insegnato a carpire un'eredità che spetta ad un altro? e se la sua coscienza vieta a lei di vivere con Damide, perchè non procede ella da persona discreta ed onesta coll'andarsene in pace? come può soffrire che per cagion sua venga cacciato ingiustamente un figlio dalla casa paterna? creda a me, con questo suo procedere, la sua illibatezza...

TARTUFO (*guardando l'orologio*). Mio signore, sono tre ore e mezza; io mi ritiro a fare un po' di bene; perdoni se devo lasciarla. (*parte*)

CLEANTE (*vedendosi piantato*). Uh! che bile!

SCENA II.

Elmira, Marianna, Cleante e Dorina.

DORINA (*a Cleante*). Ah, signore! di grazia, soccorra questa fanciulla, che è desolata; il suo signor padre ha stabilito di fare stasera la scritta; per ciò ella si dispera. Egli verrà qui a momenti. Facciamo tutti il nostro potere, e vediamo o colle preghiere o coll'artificio di sviare questo gran disordine.

SCENA III.

Orgone e detti.

ORGONE. Ah! ho piacere di trovarvi qui tutti uniti. (*a Marianna*) Io porto in questa carta la vostra consolazione, voi m'intendete.

MARIANNA (*mettendosi in ginocchio ed abbracciando le ginocchia d'Orgone*). Ah, signor padre! per amor di quel cielo che vede il mio dolore, e per amore di quello che più a lei è caro, adoperi la paterna autorità con un poco meno di rigore, dispensi il cuor mio da questo orrido sacrificio. Ah! non mi costringa a considerare come una gran disgrazia l'essere sua figlia! ah, per carità, non renda miserabile questa vita che da lei ho avuta! Se a lei piace di contrariare le mie giuste speranze, e mi toglie quel tale che mi è caro, devo pur confessarlo, abbia almeno pietà di me; la domando ai suoi piedi; non mi dia il gran tormento d'essere di colui che aborrisco, non adopri contro me tutto il suo potere, o mi spingerà a qualche passo disperato.

ORGONE (*sentendo intenerirsi*). (Cuor mio, sta saldo, veh! non mostrare umana debolezza!)

MARIANNA. S'ella gli vuol bene, io non ne ho dispiacere, lo ami pure, lo accarezzi, dia a lui le sostanze di questa casa, vi aggiunga anche quelle che appartengono a me, e la mia dote ancora. Io sono contenta, cedo ogni cosa, purchè non si pretenda il sacrificio della mia persona. Permetta ch'io mi ritiri nel più rigido fra tutti i monasteri, e che finisca là dentro i miei giorni infelici.

ORGONE. Ecco la solita canzone di queste fraschette! Quando un padre si oppone ai loro amori: « piuttosto mi farò monaca! » Alzatevi. Se lo sposo ch'io vi do non vi piace, farete un'azione meritoria accettandolo sommessamente; mortificherete così i vostri sensi; basta così, non mi seccate altro.

DORINA. Ma come!...

ORGONE. Voi tacete. Parlerete quando vi toccherà. E intanto, guai a voi se avete il coraggio di proferire una parola!

CLEANTE. Se voleste accettare un consiglio...

ORGONE. Caro cognato, i vostri consigli sono eccellenti, son pieni di saviezza, e li tengo in gran conto; ma con vostra buona grazia, per ora ne faccio senza.

ELMIRA *(ad Orgone)*. Per me non apro bocca: ho veduto quanto basta per intendere a qual punto arriva il vostro accecamento: bisogna ben dire che colui vi abbia fatto dar la volta del tutto, se arrivate a mettere in dubbio le nostre parole di questa mattina.

ORGONE. Con permissione di madama, io credo quel che posso credere; so che siete piena di compiacenza verso quel birbone di mio figlio; egli ha tentato di rovinare quel pover'uomo, e voi non avete avuto cuore di smentirlo: come poteva io credere quel fatto, se voi eravate così tranquilla, e non mostravate ombra di turbamento?

ELMIRA. Io non credo che l'onore ci comandi di montare in furia appena uno ci proferisce una frase amorosa. Mi pare che si possa facilmente respingere qualunque assalto galante senza bisogno di alzare la voce e di mostrare occhi di bragia. Quanto a me, se odo le parole d'un galante, mi basta di voltarle in riso, e non amo a menar rumore per queste cose; mi piace che l'onestà donnesca sia dolce e mite; e non imiterò mai la virtù spinosa e selvatica di quelle tali che difendono il loro onore colle unghie e coi denti, e per una parola minacciano di cavare gli occhi. Quella è una virtù indemoniata; ah, me ne guardi il cielo! io sono persuasa che una ripulsa secca e fredda sia e più prudente e più efficace.

ORGONE. Io so insomma come sta la faccenda, e non mi inganno.

ELMIRA. Capisco proprio e lo torno a dire, che avete dato la volta: ma che cosa direste, signor incredulo, se io vi facessi vedere che vi è stata detta la verità?

ORGONE. Vedere?

ELMIRA. Vedere.

ORGONE. Fandonie!

ELMIRA. E se io vi mettessi la cosa sotto gli occhi e ve la facessi toccare con mano?

ORGONE. Storielle!

ELMIRA. Che stravaganza! rispondete a quel che dico, almeno. Io non pretendo che diate fede alle nostre parole, ma posto il caso che io vi mettessi in tal luogo d'onde poteste vedere chiaramente ed intendere ogni cosa; in quel caso che direste della vostra buona persona?

ORGONE. In quel caso... direi che... ma non direi niente, perchè questo è un caso che non può accadere.

ELMIRA. Il vostro errore è troppo lungo; io sono stanca d'essere tenuta una menzognera; voglio convincervi qui, subito.

ORGONE. Son contento, e vi prendo in parola. Voglio un po' vedere come potrete mantenere una tale promessa.

ELMIRA (*a Dorina*). Andatelo a chiamare.

DORINA (*ad Elmira*). Badi ch'egli è volpe fina, e non cadrà nel laccio sì facilmente.

ELMIRA. Va, va, non dubitare; gl'innamorati s'ingannano facilmente, e li tradisce anche la buona opinione che hanno del loro merito. Fa che discenda quaggiù da me. (*a Cleante e Marianna*) Voi altri ritiratevi.

SCENA IV.

Elmira *e* Orgone.

ELMIRA. Tirate in qua quella tavola, e nascondetevi sotto il tappeto.

ORGONE. Sotto il tappeto!

ELMIRA. Il punto essenziale è che voi siate ben nascosto.

ORGONE. Ma sotto la tavola poi!...

ELMIRA. Dio buono! fate quel che vi dico; ho il mio perchè. Vedrete il fine. Andate sotto, vi dico; e badate bene di stare nascosto e di non farvi sentire.

ORGONE. Confesso che la mia compiacenza arriva all'eccesso; ma voglio pur vedere la conclusione della vostra impresa.

ELMIRA. Vedrete e non avrete più nulla a dire, non dubitate. (*Orgone è sotto il tappeto*) Vi avverto che sarò obbligata a toccare un argomento un po' dilicato; non vi scandalizzate; io intendo di poter dire qualunque cosa, e voi sapete che lo fo a fine di persuadervi: bisognerà che mi sforzi di mettere insieme quattro paroline dolci per lusingare la passione di quell'ipocrita, e per indurlo a deporre la maschera e spiegare liberamente le sue voglie audaci. E siccome in non fingerò di corrispondergli per altro fine che per rendere persuaso voi, vi avverto che porrò fine al giuoco tosto che mostrerete d'essere pago. Badate che toccherà a voi a metter freno all'ardire di colui. Quando vedrete che la faccenda, fatta già manifesta, procederà un po' troppo avanti, vi raccomando di uscire in mia difesa; non mettetemi insomma in maggior briga di quel che vi bisognerà per togliervi d'inganno. Ci va dell'onor vostro, starà a voi a guardarlo, e.... eccolo, non vi movete e state zitto.

SCENA V

Tartufo *e* DETTI.

TARTUFO. Mi è stato detto ch'ella vuol parlarmi qui.

ELMIRA. Sì, ho qualche cosa a dirle in segreto. Ma che fa? chiuda bene quella porta e dia un'occhiata attorno per vedere se siam proprio soli. (*Tartufo va a chiudere la porta e poi torna.*) Un guaio simile a quello che ci è avvenuto stamattina vorrei che non ci accadesse più; che colpo improvviso fu quello! io ho tremato per lei quando ho veduto il furore di Damide, ed ella ha ben potuto udire quel che gli ho detto per distoglierlo dalla sua determinazione e calmarlo. Egli è il vero che mi son trovata tanto confusa e costernata, che non mi è caduto in pensiero di smentirlo; ma lodato sia il cielo che per ciò appunto la faccenda è andata meglio, e noi siamo adesso più sicuri di prima. Il buon concetto in cui ella è tenuta, ha dissipato il temporale; mio marito non farà più in avvenire alcun sospetto addosso a lei, ed anzi, per confonder meglio le male lingue, egli intende che noi ci troviamo uniti ad ogni momento: questa è la ragione per cui, senza timore di biasimo alcuno, io posso essere adesso qui rinchiusa con lei, e questa è pur la ragione che mi dà coraggio ad aprirle il mio cuore, che si dispone, e forse con troppa fretta, a favorire la passione amorosa ch'ella mi ha palesata.

TARTUFO. Come posso io intendere questo suo discorso, signora? esso è ben diverso da quello che ho udito stamattina.

ELMIRA. Ah, ella conosce pur male il cuor d'una donna, se quel mio rifiuto l'ha irritata! Ignora ella dunque che cosa noi vogliam dire quando opponiamo una resistenza così fiacca? quelli, vede, son momenti di battaglia per noi; il nostro pudore respinge i teneri affetti che vorremmo accogliere in seno; e per quanto cara e bella sia la passione nascente, il confessarla è duro passo: ecco da che deriva quella prima resistenza; ma quell'istessa resistenza è tale che dice assai chiaro come il nostro cuore è già vinto, e come tutto può sperare l'amante, sebbene la pudicizia costringa la bocca ad opporsi alle nostre brame. È libera molto questa mia confessione, non v'ha dubbio; ella può vedere che lascio andare per lei tutta la donnesca ritenutezza: ma poichè ho tanto detto, voglio ora domandare a vossignoria per qual motivo avrei dovuto fare tutto quello sforzo affine di tranquillare Damide, e perchè dovea udire pacatamente da lei tutta quanta quella dichiarazione

amorosa? Qual ragione aveva io insomma di tener quel contegno se non avessi avuto cara l'offerta ch'ella mi ha fatto del suo cuore? un'altra cosa io domando: quando io volli obbligarla a dismettere il pensiero di quell'altro matrimonio, che cosa dovea darle ad intendere questo mio desiderio, se non ch'io vedeva già nella sua persona una cosa mia, e mi era insopportabile il pensiero che un'altra venisse a partecipare di quel cuore ch'io voglio tutto per me?

TARTUFO. È un contento dolcissimo, lo confesso, quel di udire tali parole da un labbro adorato; esse sono un miele che sparge ne' miei sensi una soavità non mai gustata fino ad ora. Oh! quanto mi è caro l'udire ch'io le vo a genio; questo fu sempre l'unico ed il più caldo mio desiderio, e la memoria di questi suoi amorosi detti formerà tutta la mia beatitudine: ma il cuor mio la prega di perdonare, se ardisce porre un po' in dubbio la sua felicità. Le parole soavi che ho ascoltate potrebbero essere un artificio onesto per indurmi a mandare a monte quelle nozze che hanno a seguire a momenti, onde io (mi permetta di parlar chiaro) non mi fiderò mai delle sue dolci espressioni; fin che non otterrò per caparra qualcuno di que' favori che si fervidamente e da tanto tempo io desidero; ella mi conceda questa grazia, e allora veramente mi terrò certo d'esserle caro.

ELMIRA (*dopo avere tossito per avvertire il marito*). E che! ella vuol dunque precipitare la cosa in questo modo ed obbligare a dirittura il mio cuore allo sforzo più grande? Ho fatto a me stessa una violenza incredibile per confessarle la mia tenerezza, ed ella non è contenta ancora? E non vorrà appagarsi dell'amor mio se non lo vede sottomesso all'ultima prova?

TARTUFO. Tant'è! chi sa di non meritare, non osa sperar nulla. Le parole non valgono a quietare la mia passione. Come potrò tenermi certo d'una felicità sì bella, se non la tocco con la mano? Ah no! io non mi persuaderò mai che il mio amore temerario sia stato accolto benignamente, se vossignoria non me ne convince con qualche mezzo reale.

ELMIRA. Oh Dio, che amor tiranno è il suo! Ella mi mette in una costernazione!... il mio cuore è alla tortura! queste brame così violente!... Ma che! non potrò ottenere che mi dispensi per ora da... ah, mi lasci respirare! non istà bene questo gran rigore: è indiscreto questo pretendere senza remissione.... Ella abusa in questo modo della debolezza che le ho mostrata.

TARTUFO. Ma s'ella mira il mio amore con occhio benigno, perchè non vorrà darmene una prova certa?

ELMIRA. Ma dica un po', come posso io accordare quello ch'ella vuole, senza offendere il cielo che a lei preme tanto?

TARTUFO. Se non vi è altra difficoltà, io posso levarla via facilmente; essa non deve opporsi alle nostre brame.

ELMIRA. Ci fanno tanta paura coll'intimarci la vendetta celeste!

TARTUFO. Ma io che conosco l'arte di guarire gli scrupoli posso liberarla da tutti quegli spauracchi. È vero che il cielo vieta certi diletti, ma su questo punto si può fare una transazione: vi è una certa regola, colla quale, secondo i vari bisogni, si possono allargare le coscienze: bisogna sopra tutto rettificar bene il male che vi può essere nell'atto colla purità della nostra intenzione. Questa è una scienza segreta della quale io la istruirò perfettamente, basta ch'ella si lasci dirigere. Su via, appaghi il mio desiderio, e non tema di nulla; si fidi della mia parola; prendo la cosa sopra di me interamente (*Elmira tosse più forte di prima*). Ella ha una gran tosse.

ELMIRA. È un vero martirio!

TARTUFO. Vuole un po' di sugo di regolizia?

ELMIRA. Ah! mi son raffreddata fieramente, sarebbero inutili tutti i sughi del mondo.

TARTUFO. È una cosa incomoda proprio!

ELMIRA. Oh sì, incomodissima!

TARTUFO. I suoi scrupoli insomma si riducono in niente. Ella deve poi star sicura che nemmen l'aria ne saprà nulla, ed ella ben vede che tutto il male consiste nel rumore che se ne fa. Lo scandalo è da evitarsi chè quello è un vero peccato; e non si può dire che uno pecchi quando opera segretamente.

ELMIRA (*dopo aver tossito e battuto la mano sulla tavola*). Vedo in conclusione, che sono costretta a cedere e ad accordar tutto quello ch'ella vuole; le mie parole non valgono a persuaderla, bisogna dunque che venga a questo passo; è disgustoso veramente per me, lo faccio contro mia voglia: ma si vuol pur che mi sottometta, non si vuole appagarsi di tutto quello che si è udito, si pretendono prove maggiori, convien soddisfare chi vuole così: pazienza! se avrò fatto male, la colpa sarà di chi mi sforza a far tanto; io me ne lavo le mani.

TARTUFO. Sì, sì, prendo tutto sopra di me, tanto più che la cosa per sè stessa....

ELMIRA. Di grazia, apra la porta; veda se per accidente mio marito si trovasse in quella galleria.

TARTUFO. A che si prende ella pensier di lui? per dirla qui tra di noi egli è un tal uomo da poter menare per il naso. Stiamo insieme fin che ne piace, io son certo

ch'egli l'avrà ad onore; l'ho reso tale che non crederebbe nemmeno agli occhi suoi.

ELMIRA. Non serve. Vada fuori tuttavia, la prego, ed esamini ogni angolo attentamente.

SCENA VI.

Orgone *ed* Elmira.

ORGONE (*uscito dal suo nascondiglio*). Oh che uomo abbominevole! confesso che sono stordito: non ne posso più.

ELMIRA. Come! uscite fuori adesso! Ah! che fate mai? tornate là sotto; la scena non è finita ancora: se volete rimaner persuaso pienamente, aspettate di veder la fine; non vi fidate d'una semplice congettura.

ORGONE. Oh che uomo! l'inferno lo ha vomitato.

ELMIRA. Ah, per amor del cielo! Non siate così corrivo a credere alle apparenze; aspettate di veder prove più solide, e badate di non pigliare sbaglio (*vedendo venire Tartufo, Elmira mette Orgone dietro a lei*)

SCENA VII.

Tartufo *e* DETTI.

TARTUFO (*non vedendo Orgone*). Tutto seconda i miei desiderii, mia cara; ho dato un'occhiata ad ogni angolo dell'appartamento; non v'è un'anima; sicchè il mio diletto sarà.... (*nel punto che Tartufo apre le braccia per abbracciare Elmira, essa se ne schermisce e Tartufo si irova in faccia ad Orgone*).

ORGONE. Bel bello! voi correte a sfogare la vostra passione con troppa furia! moderate un po' quel gran fuoco. Ah! ah! signor santerello! volevate farmi la barba di stoppa, è vero? sposate mia figlia, e vi fa gola anche mia moglie! ho sempre creduto che parlaste da burla, e aspettava ad ogni momento di veder terminato il vostro scherzo: bagattelle! venite a' fatti, voi; basta, basta così, non voglio altro.

ELMIRA (*a Tartufo*). L'assicuro che ho fatto questo giuoco di mala voglia; mi hanno messa al punto che non ho potuto ricusare.

TARTUFO (*ad Orgone*). Ma come? e voi potreste credere...

ORGONE. Su, su, non facciamo ciarle, ve ne prego, sgombrate di qui, tosto, tosto.

TARTUFO. La mia intenzione....

ORGONE. Le vostre baje non fan più effetto. Bisogna uscire da questa casa subitissimamente.

TARTUFO. Tocca a voi ad uscirne e metter giù quel

tono da padrone: la casa è mia, mostrerò i miei diritti, e vi farò vedere che io mi rido di cotesti vili maneggi; chi m'ingiuria è un insensato; io tengo in mano un mezzo per punire e confondere questi inganni, per vendicare il cielo offeso, e far pentire chi ha coraggio di scacciarmi.

SCENA VIII.

Elmira *ed* **Orgone.**

ELMIRA. Che parlare è quello? che cosa ha inteso di dire?

ORGONE. Ma! io mi trovo in un brutto impiccio, la faccenda è seria.

ELMIRA. Che faccenda?

ORGONE. Le sue parole mi fan vedere adesso il mio fallo. Quella donazione mi spaventa.

ELMIRA. Donazione?

ORGONE. Sì.... non vi è rimedio.... ma non istà tutto qui il mio timore.

ELMIRA. Oh Dio! che cosa avete?

ORGONE. Vi dirò tutto. Lasciate che prima corra a vedere se vi è ancora una certa cassetta.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala come nell' atto primo.

SCENA I.

Orgone e **Cleante** *dal fondo a destra.*

CLEANTE. Ebbene, dove correte adesso?

ORGONE. Ohimè! nol so nemmen io.

CLEANTE. Io direi che prima d'intraprender nulla, discorressimo un po' insieme per vedere quello che s'ha da fare.

ORGONE. Ah, quella cassetta! quella cassetta! a tutto il resto non vi penso neppure.

CLEANTE. Quella cassetta contiene dunque un segreto importante?

ORGONE (*in tono di segretezza grande*). Quello è un deposito che pose nelle mie mani Argante, quello sventurato mio amico; quando fuggì, me la confidò in grande segretezza, dicendomi esser dentro certi scritti, dai quali dipendevano interamente la sua vita e il suo stato.

CLEANTE. Avete fatto male a lasciarla cascare in altre mani.

ORGONE. Ebbi in vista un caso di coscienza. Io feci a buon conto la balorderia di palesare questo mio segreto a quel traditore, ed egli colle sue belle ragioni mi persuase esser miglior consiglio che io la dessi da custodire a lui, onde nel caso che mi fosse mai domandata, io potessi negare d'averla, ed avessi pronto un sotterfugio per giurare contro il vero con piena sicurezza di coscienza.

CLEANTE. A quel che vedo, voi siete in uno strano imbroglio; la donazione e questa confidenza sono stati due passi imprudentissimi, lasciate che ve lo dica. Con queste armi in mano, Dio sa che guerra vi fa colui! E avendolo voi messo in istato da potervi fare un qual-

che brutto giuoco, fu poi grandissima imprudenza quella di trattarlo aspramente; bisognava adoperare un mezzo più dolce.

ORGONE. Ah! giusto cielo! trovare un cuore sì doppio, un'anima così nera sotto la bella apparenza d'una pietà fervorosa! e dopo che io l'ho accolto lacero e mendico!... oh, insomma, ho risoluto: vadano al diavolo tutti i divoti! Io li avrò di qui innanzi in orrore, e voglio che vi sia inimicizia aperta fra loro e me.

CLEANTE. Dio buono! ecco qui i vostri soliti eccessi! voi siete nemico della moderazione in tutte le cose: ma siate un po' discreto e ragionevole, e non correte così da un estremo all'altro. Voi aprite oggi gli occhi, vedete l'error vostro, e conoscete d'essere stato ingannato da un falso zelo; ma per emendare questo vostro errore, perchè vorrete dare in uno sproposito più grande, e mettere quel perfido ipocrita in un sol fascio con tante persone veramente dabbene? ma come! perchè una birba sfrontata vi tira nel suo laccio, allettandovi colla maschera d'una pietà bugiarda, voi direte dunque che tutti somigliano a colui, che non vi è più un vero divoto? ah lasciate ai libertini questa maniera d'argomentare. Sappiate distinguere la virtù da tutto ciò che ne ha le apparenze soltanto; non siate così corrivo a pensar bene della gente; nel giudicare le umane azioni tenete la via del mezzo; procurate di non far onore alla ipocrisia, ma non fate torto per questo alla vera pietà; guardatevi bene da quest'estremo che è peggiore di quell'altro.

SCENA II.

Damide *dal fondo a sinistra*, e DETTI.

DAMIDE. Che sento, signor padre! è egli vero ch'ella è minacciata da quel briccone, il quale mette sotto i piedi tutti i benefizii ricevuti? Vigliacco! ed ha l'impudenza di servirsi dei favori ch'ella gli ha fatti per recarle danno?

ORGONE. Sì, figliuol mio: questa è una cosa che mi affligge all'anima.

DAMIDE. Stia quieta, lasci fare a me, vado a tagliargli le orecchie; con un tale insolente non bisogna usar discrezione. Io la sollevo da questa briga in un batter d'occhio; e per finirla l'accoppo subito.

CLEANTE. Ecco qui un discorso da ragazzo! Abbiate la bontà di frenare questo vostro brillante valore; pensate che viviamo sotto un regno e in un tempo nel quale chi usa la violenza fa male i fatti suoi.

SCENA III.

Dorina, Marianna, Elmira, DONNA **Pernella, Orgone, Cleante, Damide,** *dal fondo a destra.*

D. PERNELLA. Che c'è? che c'è? che misteri terribili sono mai questi ch' io intendo?

ORGONE. Elia avrà inteso la novità che i miei occhi hanno veduto: questa è la mercede che ottengo per tutto quel che ho fatto!... accolgo in casa mia per carità un miserabile; lo alloggio e io tratto come un mio fratello; ogni giorno egli riceve da me qualche beneficio; gli do infine la figlia mia, con tutta quanta la mia sostanza; e in questo mezzo, quel perfido, quell' infame tenta di sedurre mia moglie; e non gli basta ancora questo vile tradimento, egli ardisce adoperare gli stessi miei benefizii per tirarmi in rovina, egli minaccia di spogliarmi di tutto il mio avere, di cui stoltamente l'ho fatto padrone, e di gettar me in quello stato da cui io lo cavai.

DORINA. Cara persona!

D. PERNELLA. Sentite, figliuol mio, io non so persuadermi ch'egli abbia veramente voluto commettere un'azione sì nera.

ORGONE. Come mai!

D. PERNELLA. La gente dabbene è sempre perseguitata dall'invidia.

ORGONE. Ma che vorrebbe ella dire con tutto ciò, signora madre?

D. PERNELLA. Che in casa vostra si mena da tutti una vita scandalosa e si sa che per ciò appunto egli è odiato.

ORGONE. Che ha mai ha fare quest'odio con ciò che ho veduto io?

D. PERNELLA. Vi ho detto mille volte quando eravate fanciullo, che la virtù a questo mondo è sempre perseguitata, e che gl'invidiosi muojono, ma l'invidia vive sempre.

ORGONE. Ma che giova questo suo discorso nel caso d'oggi?

D. PERNELLA. Gli avranno affibbiata addosso una qualche calunnia?

ORGONE. Le ho già detto che ho veduto ogni cosa.

D. PERNELLA. I maldicenti hanno un'arte!...

ORGONE. Signora madre, ella mi farebbe spropositare! Le dico che l'ho veduto io il delitto di quello sfacciato.

D. PERNELLA. Le male lingue spargono veleno da per tutto; chi può salvarsi?

ORGONE. Questo parlare non ha il senso comune. L'ho veduto, torno a dire, veduto! con questi occhi! veduto! quel che in buona lingua si chiama veduto! vuol che mi sfiati a ripeterlo mille volte?

D. Pernella. Madre carità! sappiamo quante volte l'apparenza inganna: non bisogna sempre giudicare da quel che si vede.

Orgone. Non ne posso più!

D. Pernella. L'umana natura inclina a sospettar male e molte volte fin le buone opere sono male interpretate.

Orgone. Sta a vedere che dovrò interpretare come opera di carità il desiderio di abbracciare mia moglie!

D. Pernella. Per accusare una persona bisogna aver in mano ragioni forti; voi dovevate aspettare per essere più sicuro della cosa.

Orgone. Oh corpo del diavolo! in che modo poteva assicurarmene meglio? Dovea forse aspettare che sotto gli occhi miei egli avesse anche... me la farebbe dir grossa.

D. Pernella. In conclusione, io vedo in tutte le sue azioni uno zelo purissimo; onde non posso cacciarmi in capo che abbia potuto fare quel che dite voi altri.

Orgone. Oh senta! se ella non fosse mia madre, io non so quel che le direi, tanto mi fa montare in collera con queste sue parole.

Dorina *(ad Orgone)*. Veda, così si pattano tutte le cose a questo mondo; ella non voleva credere agli altri, ora gli altri non vogliono credere a lei.

Cleante. Noi perdiamo qui il tempo in bagattelle e non pensiamo a pigliare qualche misura. Il furbo ha minacciato, non bisogna dormire.

Damide. Come!... a questo segno arriva la sua impudenza?

Elmira. Quanto a me, son persuasa che nessun tribunale ammetterà la sua domanda: vi si vede l'ingratitudine manifesta.

Cleante *(ad Orgone)*. Con tutto ciò voi non dovete stare in ozio. Dio sa che mezzi egli adopera per far valere le sue ingiustizie contro tutte le vostre ragioni; un imbroglione vi mena in un labirinto di liti con minore appiglio di questo. Ah! torno a dirvelo, sapendo voi che armi avea in mano colui, fu grande imprudenza quella di trattarlo aspramente.

Orgone. Voi dite bene, ma io non ho potuto contenermi, vedendo l'audacia di quel traditore.

Cleante. Quanto a me, sarei ben contento se questa faccenda si potesse aggiustare in qualche modo.

Elmira. Ah! se avessi saputo ch'egli teneva in pugno la nostra sorte, non avrei fatto nascere questa cosa; e piuttosto...

Orgone *(a Dorina vedendo entrare il signor Leale)*. Che cosa vuole quel signore? andate a vedere. Bel momento da ricever visite!

SCENA IV.

Il SERGENTE **Leali** *dal fondo a sinistra, e* DETTI.

LEALI (*in fondo alla scena a Dorina*). Buon dì, cara sorella; vi prego di condurmi dal signor Orgone; ho bisogno di parlargli.

DORINA. Non so se adesso potrà riceverla, perchè sta discorrendo con varie persone.

LEALI. Io non gli darò importunità. La mia visita spero, non gli sarà nojosa; vengo anzi a fare un ufficio che non gli potrà dispiacere.

DORINA. Il suo nome?...

LEALI. Non serve. Ditegli soltanto che vengo per il suo bene, e che mi manda il signor Tartufo.

DORINA (*ad Orgone*). È una persona tutta soavità che vuol parlare con lei da parte del signor Tartufo, e dice che ella non ne avrà dispiacere.

CLEANTE (*ad Orgone*). Bisogna che andiate a vedere chi è, e che cosa vuole.

ORGONE (*a Cleante*). Verrà forse a proporre un aggiustamento: come devo contenermi?

CLEANTE. Non fate vedere ombra di collera; e se parla di transazione, udite la sua profferta.

LEALI (*ad Orgone*). Le son servitore ossequioso, illustrissimo; il cielo la tenga lontana dal male, e le dia tutti i beni; questo è il mio desiderio.

ORGONE (*a Cleante*). (Questo cortese principio conferma la mia opinione, ed annunzia un accomodamento.)

LEALI. Ho sempre professato servitù ossequiosa a tutta la sua famiglia. L'illustrissimo suo signor padre era mio buon padrone.

ORGONE. Signore, mi perdoni, io non ho l'onore di conoscerla, e ne sono confuso.

LEALI. Io mi chiamo Leali, son nativo di Normandia, son fante del tribunale a dispetto dell'invidia. Grazie al cielo, ho la sorte d'esercitare onoratamente quest'ufficio da quarant'anni e vengo adesso, con sua permissione, mio illustrissimo signore, a notificarle un certo decreto del tribunale...

ORGONE. Come! ella dunque viene a...

LEALI. Non si conturbi, mio illustrissimo signore, non è altro che una sentenza brevissima, la quale ha ordinato ed ordina a lei, mio illustrissimo signore, ed a tutta la sua illustrissima famiglia, di uscire di questa casa, portando fuori della medesima le cose sue, per dar luogo ad altre persone, e ciò senza contraddizione e per le ragioni addotte e dedotte *ut intus*.

ORGONE. Io! uscire di quì?

LEALI. Sì, con sua buona grazia, mio illustrissimo signore. Ella sarà già edotto ed informato che questa casa appartiene *hic et nunc*, all'onorato signor Tartufo; egli è impossessato ed investito allodialmente ed assolutamente dei beni tutti che appartenevano a lei, mio illustrissimo signore, e ciò in virtù e forza d'un contratto che sta nelle mie mani, il quale è rogato e condizionato in buona e lodevole forma e non patisce eccezione.

DAMIDE (*a Leali*). Davvero questa temerità mi fa specie. LEALI (*a Damide*). Mio illustrissimo signore, sappia ch'io non ho nulla a dire a lei; (*accennando Orgone*) io parlo con questo, mio illustrissimo signore, il quale è buono, è discreto e dabbene, onde si asterrà dall'opporsi alla giustizia.

ORGONE. Ma!...

LEALI. Oh sì, mio illustrissimo signore! io son certo che per tutto l'oro del mondo, ella non vorrebbe fare qui una ribellione, e son certo quindi ch'ella, da onesta persona, mi permetterà che faccia il mio dovere.

DAMIDE. Ed ella, signor fante a dispetto dell'invidia, permetterebbe ad un bastone di fare il suo dovere su quella vesta nera?

LEALI (*ad Orgone*). Mio illustrissimo signore, la prego di fare in modo che l'illustrissimo suo signor figlio si ritiri, o taccia. Mi dispiacerebbe di vedermi obbligato a porre il suo riverito nome nel mio processo verbale.

DORINA. (Questo signor Leali ha un tratto molto disleale.)

LEALI. Io amo teneramente le persone dabbene, ed ho voluto venire io ad eseguire quest'esecuzione per fare a lei cosa grata, mio illustrissimo signore, poichè Dio sa se un altro avrebbe avuto per lei tutta la bontà, la discrezione e la dolcezza del suo umilissimo servitore Leali.

ORGONE. Bella discrezione! cacciarmi fuori della casa mia! che poteva fare di peggio un altro?

LEALI. Un altro eseguirebbe subito il decreto; ed io voglio darle tempo fino a domani, aggiornerò l'esecuzione per tutta questa notte. Ella mi permetterà solamente di venire qui con sei galantuomini a dormire senza rumore e senza scandalo. Dia ordine che si chiuda la porta, e si portino le chiavi a me; è una semplice formalità questa. Io le prometto che tutto procederà stanotte in pace ed in regola. Domattina poi per tempissimo, ella farà sgombrare tutta la casa, la mia gente le darà mano; ho fatto venire persone robuste per farle cortesia, e perchè sia vuotata la casa più presto. Io credo che non si possa trattar meglio, e siccome io sono indulgentissimo con lei, la prego, mio illustrissimo signore, d'essere docile con me, affinchè io possa liberamente ed esattamente eseguire gli ordini che ho avuti.

ORGONE. Darei subito di buon cuore cento luigi per poter menar un pugno a mio modo su quel grugno maledetto.

CLEANTE (*ad Orgone*). (Non facciamo spropositi, per amor del cielo!)

DAMIDE. Che sfrontatezza! io ho una grandissima voglia di menar le mani.

DORINA. Perbacco, signor Leali! ella ha una schiena sì vasta, che vi è luogo per una buona dose di bastonate.

LEALI. Potrei far punire quest'ingiuria, mia cara; si pronunzia anche contro le donne, vedete.

CLEANTE (*a Leali*). Finiamola, signore; basta così. Dia la sua intimazione, e ci lasci in pace.

LEALI. A buon vederci dunque. Il cielo dia loro del bene.

ORGONE. Il cielo dia la febbre a te, e a chi ti manda. (*Leali parte dal fondo a sinistra*)

SCENA V.

Dorina, Marianna, Elmira, DONNA **Pernella, Orgone, Cleante** *e* **Damide.**

ORGONE. Ebbene? ha veduto, signora madre? da ciò ella argomenti il resto. Lo conosce adesso quel traditore?

D. PERNELLA. Io sono qui come a dire di stucco; io non so in qual mondo sia.

DORINA (*ad Orgone*). Ella si lamenta a torto, mi perdoni; ella non ha ragione di biasimare la condotta di quell'uomo dabbene: io vi vedo dentro chiaramente un fine pio. L'amor del prossimo, che muove tutte le sue azioni, gli ha suggerito l'atto caritatevole di assicurare l'eterna salute di tutta questa famiglia, togliendole i beni temporali, che spesso corrompono l'uomo, e gl'impediscono di conseguire gli eterni.

ORGONE. Tacete. Voi ripetete sempre la stessa cosa.

CLEANTE (*ad Orgone*). Andiamo a prendere un consulto.

ELMIRA. Andate, sì, e fate ben valere il punto dell'ingratitudine; quella, secondo me, deve distrugger l'atto di donazione; il suo nero tradimento farà orrore; quel birbone non trionferà.

SCENA VI.

Valerio *dal fondo a sinistra*, *e* DETTI.

VALERIO. Vengo con dispiacere a darle una cattiva nuova, signor Orgone; ma il pericolo è troppo grande, non posso tacere. Un mio caro amico, sapendo quanto questa famiglia mi debba stare a cuore, ha rotto in grazia

mia il segreto d'ufficio, e mi partecipa in questo punto un affare per cui ella è in necessità di fuggir subito. Quell'impostore che l'ha ingannata per tanto tempo, si è presentato oggi al principe, e l'ha accusata di tradimento, consegnando una cassetta piena di scritti importanti che appartengono ad un reo di stato, ed affermando che ella teneva segreto quel deposito in onta al dovere che avea un suddito di denunziarlo. Io non so fino a qual segno ella sia tenuta colpevole in quest'affare, ma so che v'è fuori un ordine di cattura, e che l'accusatore istesso è stato incaricato d'accompagnare l'ufficiale che viene ad arrestarla.

CLEANTE. Ecco rinforzati i suoi titoli: quel traditore tien questa via, perchè non possiate contrastargli il possesso de' vostri beni.

ORGONE. Bisogna confessare ch'egli è un sacco d'iniquità!

VALERIO. Il più piccolo indugio può esserle fatale. Non perda tempo: giù alla porta vi è la mia carrozza, qui dentro vi son mille luigi. Io l'accompagnerò fin dove potrà viver sicuro; venga meco; schiviamo il colpo.

ORGONE. Ah, mio caro! quanto vi son obbligato! in un altro momento vi mostrerò la mia riconoscenza. Iddio mi conceda solo tanto di vita che possa rimunerare questo generoso servigio! Addio. Pensate voi altri a... che bisognerà.

CLEANTE. Andate, andate, caro cognato; farem noi quel

SCENA VII.

Tartufo *con un* UFFICIALE *dal fondo a sinistra, e* DETTI.

TARTUFO (*arrestando Orgone*). Bel bello, signore, bel bello! non affretti così il passo, chè il suo alloggio non è lontano; in nome del re, ella è arrestata.

ORGONE. Traditore! anche questo colpo mi avevi preparato, per compir l'opera! eccomi rovinato, briccone, ora hai posto il colmo alla tua perfidia.

TARTUFO. Le vostre ingiurie non possono irritarmi; io sono avvezzo a soffrir tutto per l'amor di Dio.

CLEANTE. È proprio edificante questa moderazione!

DAMIDE. Osservate come l'infame si fa beffe del cielo!

TARTUFO. Tutti i vostri sdegni non mi fanno paura: io bado solo a fare il mio dovere.

MARIANNA. Ella si acquisterà un gran merito con questa azione! quest'ufficio è adattato veramente al suo carattere!

TARTUFO. Ogni ufficio è bello quando è dato da colui che mi manda qui.

ORGONE. Dimmi, ingrato, ti ricordi che io ti ho cavato dalla miseria e ti ho ricoverato per carità?

TARTUFO. Sì, certo, mi sovviene dei soccorsi che ho avuto da voi, ma siccome la causa del re è il primo dovere, questo dovere sbandisce dal mio cuore ogni sentimento di gratitudine. Ah! per una causa così sacra io sacrificherei amici, moglie, parenti, e me stesso.

ELMIRA. Impostore!

DORINA. Oh! come sa coprire scaltramente la sua iniquità con un manto che bisogna venerare!

CLEANTE. Ma se quella causa è così sacra per lei, com'ella dice, perchè fino ad ora non l'ha mai sostenuta? perchè aspettare a denunziare questo reo fino al punto in cui egli la coglie sul fatto di tentare la propria moglie, ed è quindi costretto dal proprio onore a discacciarla? Io non parlo già per distoglierla dal suo dovere, ma mi dica un po': e quella donazione che questo reo ha fatto a lei di tutto l'aver suo, perchè mai accettarla? avendo in pensiero di trattarlo oggi con tanta severità, come le soffrì il cuore di vedersi beneficato jeri?

TARTUFO *(all'ufficiale)*. Signor ufficiale, mi liberi da questi clamori; abbia la bontà d'eseguire i suoi ordini.

L'UFFICIALE. Ho tardato anche troppo, ella ha fatto bene a ricordarmi il dover mio: per adempirlo bisogna che conduca lei in prigione. Mi segua.

TARTUFO. Come? io? signor ufficiale? io in prig...

L'UFFICIALE. Sì, ella appunto.

TARTUFO. Ma perchè mai ciò?

L'UFFICIALE. A lei io non devo rendere alcuna ragione. *(ad Orgone)* Signore, lasci andare tutta la paura, e stia di buon animo. Noi viviamo sotto un re nemico della fraude, un re che sa vedere nel cuor della gente, e non si lascia ingannare dagli impostori più astuti: la mente sua pronta e perspicace sa veder sempre le cose pel giusto loro verso: essa non è soggetta a preoccupazioni, nè a cadere in eccessi. La santità è tenuta in grande venerazione presso del nostro re; ma questa venerazione non è cieca, onde vien distinta la vera dalla bugiarda, e questa è avuta in orrore. Questo astuto briccone non è giunto ad ingannare la maestà sua, la quale ha saputo già guardarsi da lacci più sottili ancora, ed ha lanciato a prima giunta uno sguardo penetrante in quel cuore vilissimo. Costui nel venire ad accusare vossignoria è caduto nella rete; la giustizia divina l'ha colto, e il re lo ha ravvisato per quello stesso furbo famoso che è conosciuto sotto un altro nome. Sarebbe un'istoria troppo lunga se io volessi qui contare la serie delle sue iniquità che son tante da empirne più tomi. Il monarca, insomma, ha veduto con orrore la vile ingratitudine e il tradimento di costui verso il suo benefattore, e mettendo questo con tutti i passati suoi delitti,

ha deciso che in questa circostanza paghi il fio per tutto il resto; ma prima ha voluto vedere l'impudenza andare al suo colmo, ed a questo fine ha voluto che egli stesso mi guidasse qui: io sono incaricato di costringere questo traditore a restituire a lei tutte le carte che le ha cavate di mano. Il potere assoluto di sua maestà annulla l'atto di donazione che vossignoria ha fatto a costui de' suoi beni, e perdona a lei la colpa in cui è caduto per favorire la salvezza d'un amico fuggiasco; ella riconosca in quest'atto di clemenza una rimunerazione per lo zelo, con cui a tempi passati sostenne la causa reale, e intenda che il cuore del sovrano tien conto esatto d'ogni buona azione, e che più tosto si scorda delle offese, che non del merito.

DORINA. Sia lodato il cielo!

D. PERNELLA. Finalmente respiro.

ELMIRA. Oh felice combinazione!

MARIANNA. Chi l'avrebbe mai sperato!

ORGONE (*a Tartufo che è condotto via dall' ufficiale*) Ah! ah! traditore! ci sei adesso, e...

SCENA VIII.

Dorina, Marianna, Elmira, DONNA Pernella, Orgone, Valerio, Cleante *e* Damide.

CLEANTE (*trattenendo Orgone*). Ah! fermatevi, caro cognato; non discendete a quelle bassezze. Abbandonate un miserabile al suo tristo destino, e non rendete più crudi i rimorsi che lo tormentano. Desiderate piuttosto che questa punizione possa richiamare il cuor suo alla virtù, e indurlo a un pentimento sincero che renda men severa la reale giustizia. E voi stesso pensate a correre ai piedi del sovrano e rendergli grazie della clemenza che vi ha usata.

ORGONE. È giusto. Anderò dunque prima di tutto col cuor pieno di gioja a prostrarmi dinanzi al re e a dare gloria alla bontà del suo cuore: quindi, adempiuto questo dovere, ve n'è un altro a cui bisognerà pensare. Valerio, questo giovine leale e generoso, vuol essere fatto lieto, ed io renderò contento il suo amore colla mano della figlia mia.

IL MISANTROPO

PERSONAGGI

ALCESTE.
FILINTO.
ORONTE.
CELIMENE.
ELIANTE, *cugina di Celimene.*
ARSINOE, ACASTE, CLITANDRO } *marchesi.*
BASCO, *servo di Celimene.*
Una guardia della giustizia di pace.
DUBOIS, *servo di Alceste.*

La scena si finge a Parigi nella casa di Celimene, in una sala elegantemente arredata, con due porte, l'una che conduce nell'appartamento di Celimene, l'altra che serve d'ingresso comune.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Filinto e Alceste.

FILINTO. Ma che avete mai? Che cosa v'ho fatto?

ALCESTE (*seduto*). Lasciatemi stare, ve ne prego.

FILINTO. E non posso sapere per quale capriccio...

ALCESTE. Lasciatemi stare, vi ripeto, e vergognatevi di...

FILINTO. Ascoltate le mie ragioni prima di disgustarvi.

ALCESTE. Voglio disgustarmi, e non voglio ascoltare ragioni.

FILINTO. Non saprei immaginare da che possa derivare questo sdegno... Finalmente siamo amici, e talmente di cuore che...

ALCESTE (*alzandosi bruscamente ed interrompendolo*). Amici noi? Oh, siete in un grande errore! Lo fummo fino a questo punto; ma quello che avete fatto or ora, annulla la nostra amicizia; chè, a dirvela chiaramente, un cuore corrotto non fa per me.

FILINTO. Cospetto! Io son dunque reo di un qualche gran delitto?

ALCESTE. L'azione che avete commesso dovrebbe farvi morire di vergogna; basta avere un filo d'onore per restarne scandalizzati; vi trovo qui affannato ad abbracciare un tale, ad assicurarlo della vostra affezione, a vuotargli addosso il sacco delle tenerezze; egli parte, io vi domando chi è, voi vi ricordate appena il suo nome, e, non badando più all'amore che gli avete protestato, mi parlate di lui come di persona indifferente. Corpo di Bacco! Quale indegnità! Che viltà! che infamia! Arrivare a tradire i propri affetti! Oh! v'assicuro che se per disgrazia fossi caduto in una tale bassezza, vorrei andar subito ad appiccarmi.

FILINTO. Se mi permettete, per questa volta faccio senza appiccarmi; il mio delitto merita grazia: concedetemela.

ALCESTE. Scherzate pure, che sta bene!

FILINTO. Lasciam dunque gli scherzi. Come vorreste voi che si trattasse la gente?

ALCESTE. Con sincerità. L'uomo d'onore non dice neppure una sillaba di ciò che non pensa.

FILINTO. Ma quando uno vi abbraccia amichevolmente bisogna ben corrispondergli, ricambiare le sue espressioni, le sue proteste, le sue offerte.

ALCESTE. Signor no; questa è un'usanza vigliacca che si pratica oggidì, ed io l'aborro; che significano mai tutte quelle contorsioni ridicole, quelle esclamazioni, quegli abbracciamenti, quelle parole vuote, quella battaglia di cortesie, quando pagate colla stessa moneta qualunque persona? Vi domando io quale stima posso fare dell'amicizia di un uomo che mi abbraccia, e mi stringe, e mi giura un affetto inalterabile, considerazione, fede, devozione; che mi assorda di frasi gentili, e, un momento dopo, fa lo stesso col primo facchino che incontra? No, no, vi ripeto: un'anima ben fatta non accoglierà mai cotali sentimenti sì vilmente prostituiti. Io sdegno la vostra stima, quando l'accordate ugualmente all'universo mondo. — Diamine! la stima sta nella preferenza: chi stima tutti non istima nessuno; e giacchè voi seguite in ciò l'usanza comune, oh corpo di Bacco! favorite di non ispacciarvi più per mio amico; se siete tanto compiacente che accogliete tutti nel vostro cuore, permettetemi che io me ne stia fuori. Voglio esser distinto, e se volete proprio sapere quel ch'io penso, vi dirò che non sarà giammai amico mio l'amico del genere umano.

FILINTO. Ma chi vive nel mondo deve pur vestire quell'aspetto di civiltà che tutti vestono.

ALCESTE. Vi dico di no, e dovrebbe essere punito senza misericordia questo vergognoso commercio di finta amicizia; l'uomo deve essere uomo, e non deve mai porre in maschera il suo cuore: egli deve parlare, e parlar chiaro, e i complimenti si lasciano agli impostori.

FILINTO. Mi concederete per altro che vi sono dei casi, in cui cotesta assoluta franchezza diventerebbe odiosa e ridicola, e con pace del vostro rigido onore, qualche volta bisogna nascondere quel che si sente. Vi domando io se la buona creanza permetta di dire a tutti quel che pensiamo di loro? Io disprezzo uno, ovvero lo aborro: volete che glielo dica in faccia?

ALCESTE. Certo.

FILINTO. Come! Andreste a dire alla vecchia Emilia: signora, è tempo di metter da banda le galanterie; signora, la biacca, che avete sul viso, fa stomaco a tutti?

ALCESTE. Perchè no?
FILINTO. Andreste a dire a Dorillo: siete un seccatore; la corte tutta è ammorbata dell'udirvi sempre a ragionare del vostro valore, della splendidezza del vostro casato?
ALCESTE. Così va detto.
FILINTO. Voi burlate adesso, è vero?
ALCESTE. Non burlo niente affatto; e così voglio fare precisamente da qui innanzi... l'occhio mio è ributtato, tutto mi è odioso quel che veggo tra i cittadini, tra i cortigiani; che rabbia, che dispetto mi fanno gli uomini ed i loro modi! adulazione vilissima, ingiustizia, ingordigia, tradimento, impostura! V'assicuro che non so più reggere, la mia bile trabocca, ed ho fissato di dichiarare la guerra a tutto il genere umano.
FILINTO. Questo dispetto filosofico farà di voi un uomo salvatico; il vostro malumore mi fa ridere, e considerando che siamo stati allevati insieme, mi pare di vedere in noi quei due fratelli sì diversi che sono rappresentati nella *Scuola dei mariti*. Uno...
ALCESTE. Per amor del cielo, non m'annojate colle vostre stolide similitudini!
FILINTO. In verità, lasciando le celie, vi dico che queste sono stravaganze. Vorreste voi cangiare la faccia al mondo? Sapete quello che ho ha dirvi, poichè vi piace tanto la franchezza? Cotesta vostra pazzia vi fa ridicolo da per tutto, e quando spiegate quella vostra bile contro i costumi del tempo presente, godono tutti come d'una scena comica.
ALCESTE. Bene! perbacco! benissimo! Quest'è appunto quello che cerco: questo è un buon segno, e ne sono contento: io odio a tal punto gli uomini tutti, che l'essere tenuto saggio da loro mi farebbe dispetto.
FILINTO. Voi aborrite così la natura umana!
ALCESTE. L'aborro! la detesto quanto posso.
FILINTO. E quest'avversione si estende a tutti i poveri mortali? nessuno eccettuato? Eppure ve n'è alcuno anche a questi di che meriterebbe...
ALCESTE. No. Nessuno merita eccezione; l'odio mio è generale; li aborro tutti quanti; alcuni perchè malefici e cattivi; tutti gli altri perchè hanno la viltà di compiacere ai cattivi; e non sono capaci di quell'odio energico, che il vizio deve destare nelle anime virtuose. — E voi vedete a quale eccesso è spinta codesta compiacenza in favore di quello scellerato con cui sono in lite. Sotto la sua maschera infame ognuno ravvisa quell'anima trista, ognuno lo ha pesato, ognuno sa quanto vale, e con quell'alzare gli occhi, con quella voce melata, non potrebbe più ingannare altri che i forestieri. Si sa che è uscito dal fango, che si è fatto

innanzi per via di sordidi impieghi, che, fatto ricco, ha ottenuto anche onori a scorno del merito e della virtù. Si parla di lui da per tutto con esecrazione, nessuno lo difende mai: chiamatelo furbo, infame, scellerato, sono tutti del vostro parere: eppure quel ceffo d'impostore è accolto in ogni casa; è sempre il benvenuto; si ficca in tutte le adunanze, e se si tratta di far pratiche per ottenere un posto, egli è certo di trionfare sopra il miglior galantuomo. Giusto cielo! cotesto rispetto che si ha verso la ribalderia mi cruccia a morte, e mi viene perfino qualche volta l'idea di cacciarmi in un deserto per fuggire il contatto degli uomini.

FILINTO. Caro amico, non vi pigliate tanto a cuore i costumi dei tempi presenti, e siate un po' discreto verso la natura umana. — Perchè vorrem noi giudicar i suoi difetti con tanto rigore? La virtù dell'uomo deve essere mite, e non seguire il consiglio biasimevole d'una giustizia inesorabile. La ragione ci dice di fuggire gli estremi perfino nella via della saggezza. Credetemi che non è fatta per noi, nè pei costumi presenti, quella virtù di ferro che vantavano i nostri maggiori. Perchè ostinarsi contro tutte le usanze comuni, e pretendere che gli uomini siano perfetti? Il pensiero di riformare il mondo è una vera pazzia. Vedo anch'io tutto di mille cose che potrebbero camminar meglio; ma non vado per questo in collera come fate voi; mi adatto a tollerare in pace gli uomini tali quali sono, ed a compatire le loro azioni. — Credete mo voi che il vostro sdegno soltanto sia effetto di filosofia? Lo è del pari la flemma ch'io adopero conversando coi cittadini e coi cortigiani.

ALCESTE. Ma cotesta vostra flemma, argutissimo mio ragionatore, cotesta flemma non si altererà giammai per nulla? Se sarete tradito da un amico, se si ordirà una cabala per ispogliarvi del vostro patrimonio, se si cercherà di denigrare il vostro nome con una calunnia; cotesta flemma non vi abbandonerà mai mai?

FILINTO. Veggo benissimo anch'io queste turpitudini che vi fanno tanto fastidio; ma le considero inseparabili dalla natura umana, tal che la vista di un uomo furbo, ingiusto, avaro non mi fa stupore, siccome non mi fa stupore il vedere gli avoltoi appetire la carne, le scimie farmi il ceffo, ed i lupi bramare la strage.

ALCESTE. Dovrò dunque vedermi tradito, derubato, straziato, e non dovrò?... Corpo del diavolo! non voglio parlar più. Che discorso stolido!

FILINTO. In verità, se parlaste un po' meno, fareste benissimo: e se badaste un po' meglio alla vostra lite, vi gioverebbe più che le invettive che andate scagliando contro il vostro avversario.

ALCESTE. Ho passato anzi di non badarvi più.
FILINTO. Chi farà per voi le pratiche necessarie?
ALCESTE. Chi? La ragione, il mio diritto, l'equità.
FILINTO. Non vi raccomanderete a nessun giudice?
ALCESTE. No certo. È forse ingiusta ovvero equivoca la mia ragione?[1]
FILINTO. Va benissimo... Ma il broglio fa dei brutti scherzi, e...
ALCESTE. Faccia il broglio quello che può, io non morò un passo. O è vero che ho ragione o non è vero.
FILINTO. Non vi fidate di questo.
ALCESTE. Non faccio un passo.
FILINTO. Il vostro avversario è potente, potrebbe a forza d'intrigo...
ALCESTE. Faccia tutto quello che sa.
FILINTO. Badate di non ingannarvi.
ALCESTE. M'ingannerò. Ma voglio vedere come va questa faccenda.
FILINTO. Ma poi...
ALCESTE. Ma poi avrò il gusto di perdere la mia causa.
FILINTO. Ma finalmente...
ALCESTE. Finalmente voglio vedere in questa causa, se la sfrontatezza degli uomini, se la loro malvagità, la loro scelleraggine, la loro nequizia arriva al segno di commettere un'ingiustizia tanto evidente.
FILINTO. Che razza d'uomo!
ALCESTE. Non so quello che pagherei per poter dire di aver perduta una tal lite.
FILINTO. Caro Alceste, udendovi parlare in questo modo chi non riderebbe?
ALCESTE. Peggio per chi ridesse!
FILINTO. Ma questa gran rettitudine, che voi volete trovar da per tutto, questa severa giustizia che avete in vista, ditemi la ritrovate qui dentro, nell'oggetto del vostro amore? Io non so comprendere come, essendo voi tanto in collera coll'uman genere, che vi pare una cosa affatto ributtante, abbiate tolto ad amare una persona che appartiene al genere umano, e trasecolo poi del tutto quando penso alla scelta stranissima che avete fatto. Non curate l'inclinazione che mostra avere per voi la schietta Eliante, sdegnate le occhiate tenere della contegnosa Arsinoe, e vi abbandonate all'amore di Celimene, di quella civetta maldicente, che si fa giuoco di voi, e che possiede appunto tutti quei moderni costumi che a voi spiacciono tanto; in lei vi sem-

---

[1] L'essere stata questa a quei dì una risposta comica dovrebbe riconciliarla col nostro secolo i moderni Alcesti.

brano tollerabili, è vero? I difetti comuni non sono più difetti nella vostra amata, non è così? O non si vedono, ovvero si perdonano benignamente.

ALCESTE. No, no, per quanto io ami questa vedovella non sono però tanto acciecato da non vedere quel che ognuno in lei vede; le vedo anzi di più di tutti le sue macchie, e più di tutti le condanno. Ma con tutto ciò ella mi piace, confesso la mia debolezza. Conosco i suoi difetti, li biasimo, ed a mio dispetto l'amo tuttavia: la sua grazia può molto, ed io spero che il mio amore possa purgare quell'anima dai vizii del secolo.

FILINTO. Questo sarebbe un gran fare. Voi credete dunque d'essere corrisposto?

ALCESTE. Perbacco! se l'amo è segno che credo di essere corrisposto!

FILINTO. Ma se avete questa persuasione, perchè v'indispettite al comparire dei vostri rivali?

ALCESTE. Perchè un che ama veramente vuol esser solo; e vengo ora qui appunto per dichiararle i veri sentimenti dell'amor mio.

FILINTO. Quanto a me, se potessi scegliere tra lei e la cugina sua Eliante, darei a questa il mio cuore; e voi avreste fatto molto meglio ad accettare il suo affetto, posto ch'ella vi stima, ed è ben degna di voi per la sua sincerità, per la virtù sua.

ALCESTE. Dite bene, ed io pure lo conosco; ma l'amore non è sempre guidato dalla ragione.

FILINTO. Io per altro non veggo che l'amor vostro possa essere felice, e la vostra speranza potrebbe alle volte...

SCENA II.

Oronte *dalla porta di mezzo,* **Alceste** *e* **Filinto.**

ORONTE (*ad Alceste*). Ho inteso in anticamera, che Celimene ed Eliante sono uscite a fare spese, ma avendo saputo poi che eravate qui, sono entrato per assicurarvi candidamente della grande stima che ho per voi, e del desiderio che nutro da lungo tempo d'avere la preziosa vostra amicizia. Così è il cuor mio; si piace sempre a far giustizia al vero merito: permettetemi dunque che mi dica amico vostro; spero che non vi spiacerà d'essere amato caldamente da un mio pari. (*nel tempo di questo discorso d'Oronte, Alceste si mostra distratto, e non bada ad Oronte se non quando questi gli dice*): Ehi, signore, parlo a lei.

ALCESTE. A me, signore?

ORONTE. Appunto, ne sarebbe ella offesa?

ALCESTE. Non mai; ma sono maravigliato, chè non aspettava un tanto onore.

ORONTE. Mio caro, non v'è ragione di maravigliarsi d'essere stimati da uno, quando si ha diritto alla stima dell'universo mondo.

ALCESTE. Signore...

ORONTE (*interrompendolo*). In tutta la nostra nazione io non vedo neppur uno che non debba cedere a lei nel merito.

ALCESTE. Signore...

ORONTE (*come sopra*). Sì certo, e quanto a me la preferisco ad ogni più cospicuo personaggio.

ALCESTE. Signore...

ORONTE (*come sopra*). E mi fulmini il cielo se mento! Ma lasci che metta un sigillo alle mie parole, e che l'abbracci col cuore in mano; voglio essere l'amico suo ad ogni costo. La sua mano, di grazia, dia qui... Non è vero che dobbiamo essere amici inseparabili?

ALCESTE. Signore...

ORONTE (*come sopra*). Ma che? Non le piace forse?

ALCESTE. Signore, ella mi fa troppo onore; ma l'amicizia esige un po' di circospezione, e sarebbe un profanare cotesto sacro nome accordandola così senza pensiero. L'amicizia nasce dalla conoscenza reciproca, dalla stima... permetta che ci vediamo prima l'un l'altro un po' meglio, potremmo, per avventura, essere impastati in modo da trovarci scontenti d'avere legata una dimestichezza tra noi.

ORONTE. Cospetto! Queste sono parole d'uomo di garbo, e le raddoppio la mia stima. Lasciamo dunque che il tempo stringa l'amicizia nostra dolcissima; ma frattanto mi permetta di consacrarmi tutto al servigio suo. Posso io forse dire una parola a corte per lei? Il re non mi tiene degli ultimi, questo è noto, non isdegna di ascoltarmi, e veramente debbo confessare che con me si mostra sempre gentile assai... Non posso dolermi insomma. Oh! mi comandi, e vedrà se le sono amico. Anzi le dirò che voglio darle subito un contrassegno di stima e d'amicizia. So quanti lumi e quante cognizioni ella ha, onde voglio mostrarle un certo sonetto che ho fatto, acciò mi dica se le pare degno d'essere pubblicato.

ALCESTE. Signore, a dir il vero io sono poco adatto a quest'ufficio, veda, mi dispensi.

ORONTE. Perchè?

ALCESTE. Ho il difetto d'essere più sincero che non conviene.

ORONTE. Questo è appunto quello ch'io voglio, e mi lagnerei di lei, se non mi parlasse sinceramente: do-

mando il suo parere netto e franco, e mi tradirebbe col mascherarlo.

ALCESTE. Quando ella è contento così, dica pure.

ORONTE. Sonetto. È un sonetto. La speme è ver... Bisogna che le dica che una certa signora mi avea dato a sperare di far felice l'amor mio. La speme è ver... Non aspetti versi sonori e tronfi: è una cosettina tutta dolce, tenera, delicata.

ALCESTE. Sentiremo.

ORONTE. La speme è ver... Quanto allo stile, dirà poi ella sé le pare spontaneo e facile, così pure sulla scelta dei termini voglio il suo parere.

ALCESTE. Sentiremo.

ORONTE. Debbo dirle poi che l'ho fatto in brevissimo tempo, in un quarto d'ora.

ALCESTE. Sentiamo, sentiamo il sonetto, il tempo non vi ha nulla a fare.

ORONTE (*legge*).

La speme è ver che ci solleva il core,
E puote addormentar le nostre pene,
Ma quando nulla fa lieta la spene,
Fille, essa perde tutto il suo dolciore.

FILINTO. Ottimo pensiero! Benissimo!

ALCESTE (*piano a Filinto*). E avete cuore di lodare questa scipitezza?

ORONTE.

A che col ciglio al mio cocente ardore
Ti piace dire che mercede ottiene?
La tua mercè senza corona viene,
Se non dai che speranza a tanto amore.

FILINTO. Gentilissimo! bravo!

ALCESTE (*come sopra*). Vilissimo cortigiano! di queste sciocchezze si lodano. Eh?

ORONTE.

Se in desir vani la mia cruda stella
Ha fisso pur che ognora mi consumi,
La morte io chiamo, e per me fia men fella.
Allora tu la sorte mia mirando,
Invan di pianto farai molli i lumi,
Chè speme muore mai non si cibando.

FILINTO. Benissimo! la chiusa poi è vivace, amorosa, inaspettata.

ALCESTE. (Maledetta la tua chiusa inaspettata! venga a te un canchero inaspettato! traditore nefando!)

FILINTO. Questo è verseggiare!

ALCESTE. (Corpo di satanasso! non reggo più.)
ORONTE (*a Filinto*). Non vorrei ch'ella mi adulasse; certo che...
FILINTO. No, non l'adulo niente affatto.
ALCESTE. (Che cosa fai dunque, infamissimo?)
ORONTE (*ad Alceste*). Sentiamo ora il suo parere; già sa i nostri patti? Parli dunque con tutta libertà, lo domando in grazia.
ALCESTE. Per dirle il vero, signore, in cotali faccende si corre un gran rischio; i letterati vogliono lodi, e non consigli. Le dirò per altro quel che dissi ad un certo tale, che non nomino, e che mi mostrò alcuni suoi versi: amico, gli diceva, che cosa è mai questa vostra frega di poetare? frenatela per amor del cielo, e non mettetevi in piazza con simili scipitezze; altrimenti diventerete la favola del paese.
ORONTE. Ed ella vorrebbe con ciò dirmi che...
ALCESTE. Io non dico niente, ma a quel tale io diceva che non vi è cosa più nojosa d'una fredda poesia; ch'essa basta a discreditare un uomo. Potreste, gli diceva, avere tutte le belle prerogative del mondo, ma la gente riderà di voi, se fate il poeta.
ORONTE. Vorrebbe dunque dir male del mio sonetto?
ALCESTE. Non dico ciò; ma a quell'altro io metteva innanzi qual danno a' dì nostri ha fatto a molte oneste persone questa voglia di comporre.
ORONTE. Io dunque scrivo male? Io somiglio dunque a quel tale?
ALCESTE. Non dico ciò; ma a quell'altro, qual bisogno urgente, io diceva, avete voi di far versi? Chi vi obbliga a mettere alle stampe? Un cattivo libro può essere appena perdonabile, quando lo sciagurato, che lo scrisse, non ebbe altro mezzo per campare la vita. Ah! fate a modo mio, cacciate via cotali tentazioni, date al fuoco le vostre rime, lasciate cianciare chi ve le domanda, fate capitale della riputazione che avete alla corte, e non cercate che un avido stampatore vi procuri quella di ridicolo e miserabile poeta. Io cercava di cacciargli in testa cotali ragioni.
ORONTE. Va benissimo! e mi pare d'averla intesa. Potrei mo sapere da lei quello che intorno al mio sonetto?...
ALCESTE. Per dirgliela chiara, esso è un capo degno di museo. Ella ha pigliati cattivi modelli, le sue espressioni non hanno naturalezza. Che significa mai quell'*addormentare le pene?* e quel *far lieta la spene?* che vuol dire la *mercè che senza corona viene?* che cosa è la *sua cruda stella?* e che razza di verso e di pensiero è mai quello dove ella dice: *che speme muore mai non si cibando?* Coteste vane frasi, un tal scrivere figurato,

sono sempre lontane dal buono stile e dalla verità, tutto è affettazione, giuoco di parole; ah! la natura non parla così, ed io vedo che il gusto cattivo di questo nostro secolo peggiora sempre più: quanto meglio scrivevano i nostri vecchi, sebben fossero rozzi ed incolti. Quanto a me antepongo a tutte le poesie tanto vantate in questi giorni una vecchia canzone che voglio recitarle.

Se Arrigo re volessi
Darmi Parigi in dono,
Con patto ch' i' devessi
Trarre mia vita sanza
La mia dolciata amanza;
Al re diria: covelle
Son le profferte tue,
Ma la dolciata amanza,
Sire, per me val piue.

Qui veggo anch'io, non v'è ricchezza di rima; lo stile è vecchio e rozzo; ma senta che passione, che verità, che naturalezza! Questo è ben altro, che quelle sue moderne frivolezze che urtano il buon senso.

Se Arrigo re volessi
Darmi Parigi in dono,
Con patto ch' i' devessi
Trarre mia vita sanza
La mia dolciata amanza;
Al re diria: covelle
Son le profferte tue,
Ma la dolciata amanza,
Sire, per me val piue.

Ecco lo stile d'un'anima che sente! *(a Filinto che ride)* Signor sì, ridete pure a vostro talento, fate voi altri gli spiritosi quanto vi piace, ma io stimo più questa canzonetta che tutti i versi frondosi e pieni di falsità che oggi hanno tanta voga.

ORONTE. Ed io le proverò che i miei versi son belli e buoni.

ALCESTE. Ella avrà le sue ragioni per giudicarli tali, ma, con sua licenza, ho anch'io le mie, colle quali ho l'onore di dare liberamente un giudizio diverso.

ORONTE. A me basta che siano stimati dagli altri.

ALCESTE. Da coloro che sanno fingere; io non ho quest'arte.

ORONTE. Crede mo ella d'avere un grande ingegno?

ALCESTE. Se avessi lodato i suoi versi, ne avrei sicuramente assai.

ORONTE. Io faccio senza la sua approvazione.
ALCESTE. Bisogna proprio che abbia la bontà di far senza.
ORONTE. Avrei un gran gusto a vedere un po' qualche cosa del suo.
ALCESTE. Se avessi la disgrazia d'avere scritto una cosa così trista, mi guarderei bene dal mostrarla.
ORONTE. Oh! oh! ella mi parla con un tono...
ALCESTE. Se vuole incenso non venga da me.
ORONTE. Mio caro signorino, non sfoggi quell'aria.
ALCESTE. Mio caro signorone, sfoggio l'aria che merita.
FILINTO (*mettendosi in mezzo, dice ad Oronte*). Via via, signor mio! basta così; finiamola, la prego.
ORONTE. È vero, ho torto, non ne parliamo più! Signore, la riverisco, e di tutto cuore. (*parte di mezzo*)
ALCESTE. Umilissimo servo. Umilissimo servo.

SCENA III.

Filinto e Alceste.

FILINTO. Ecco; avete veduto che cosa vi ha procacciato la vostra sincerità? Un impegno disgustoso assai. Io avea ben capito che Oronte, per essere lodato...
ALCESTE. Non parlate con me.
FILINTO. Per altro..
ALCESTE. Non voglio parlar più con voi, avete inteso?
FILINTO. Ma questo poi...
ALCESTE. Lasciatemi stare.
FILINTO. Se io...
ALCESTE. Non voglio sentir nulla.
FILINTO. Ma come? se...
ALCESTE. Volete finirla?
FILINTO. Ma...
ALCESTE. Oh sono stanco!
FILINTO. Questi modi vostri...
ALCESTE. Oh corpo di Bacco! non ne posso più. Lasciatemi andar solo.
FILINTO. Oh fandonie! voglio anzi tenervi dietro. (*partono dalla porta comune*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Celimene e **Alceste**, *dalla porta comune.*

ALCESTE. Oh vuole che le parli chiaro, signora? Il suo procedere non mi garba nè punto nè poco, ed io ne sono stanco a tal segno che bisognerà finalmente che mi disgusti affatto con lei. Tant'è, la ingannerei se le tenessi un altro ragionare; presto o tardi noi ci disgusteremo sicuramente; e quand'anche le dessi parola di soffrire, non potrei mantenerla.

CELIMENE. A quel che vedo voi mi avete accompagnata a casa per farmi una sgridata, è vero?

ALCESTE. Io non la sgrido; ma le dico che la facilità con cui si affeziona a qualunque persona, la folla d'amanti che si lascia venire attorno, son cose alle quali il mio cuore non sa adattarsi.

CELIMENE. Che colpa ho io se mi amano? Mi ritengono amabile; io non posso impedirlo; fanno una violenza cortese per essere ammessi alla mia società, che ho a fare? cacciarli via con un bastone?

ALCESTE. No no, signorina cara: non è un bastone che ci vuole; ma un cuore un po' meno condiscendente. So anch'io ch'ella non può nascondere la sua avvenenza; ma ella potrebbe accoglierli in altro modo. Appena mostrano un'ombra di piacere a mirarla, li accarezza in guisa da farli cascar morti, fomenta subito le loro speranze; è ben naturale che la stringano intorno. Stiamo un tantino in contegno, e vedrà se l'assedio de' sospiranti cesserà... Vorrei che mi dicesse almeno per qual rägione quel suo Clitandro ha la sorte di piacerle tanto: qual merito ha? qual virtù rara per ottenere l'onore della sua stima? Sarebbe mai sbalordita dalla maraviglia di quell'unghia lunga che porta al dito mignolo? O deve egli il suo trionfo a

quella parrucca bionda, che fa lo stupore di tutta la gente galante? Sono le ale vaste della sua giubba o è la dovizia dei suoi nastri che lo rendono amabile, caro, vezzoso all'occhio suo? Sarebbero stati per lei seducenti que' suoi larghissimi calzoni? O sarebbe stata vinta da quel suo riso e da quella sua voce di falsetto? Gran segreti son questi per piacere ad una donna! è vero?

CELIMENE. Il vostro sospetto è affatto ingiusto; sapete pure il perchè me lo tengo amico. Sapete quanto può giovare a quella mia lite, interessando tutti gli amici suoi.

ALCESTE. Che lite! la perda coraggiosamente, e non accarezzi un rivale che mi urta.

CELIMENE. Ma tutto il mondo vi fa ombra!

ALCESTE. Perchè tutto il mondo è accarezzato da lei.

CELIMENE. Ciò appunto dovrebbe tranquillare il suo cuore sospettoso. Se accarezzo tutti egualmente, questo prova che non amo nessuno. Avreste ragione di dolervi se facessi lieto viso ad un solo.

ALCESTE. Ma io, ch'ella accusa di gelosia, che cosa ottengo più di tutti coloro?

CELIMENE. La soddisfazione di sapere d'essere amato.

ALCESTE. E come posso io persuadermene?

CELIMENE. L'averlo confessato potrebbe bastare, io penso.

ALCESTE. Chi mi assicura che or ora non dica lo stesso ad un altro?

CELIMENE. Questa gentilezza è degna d'un amante; il bell'elogio voi mi fate! Ebbene, per togliervi il fastidio d'essere confuso cogli altri, mi disdico di quel che vi ho detto; così non incolperete che voi stesso, se vi troverete deluso; eccovi appagato.

ALCESTE. Corpo di Bacco! Ed io dovrò amarla ancora! Ah! se mi riesce di liberare il mio cuore da cotesta passione, voglio benedire il cielo come va! Faccio ogni sforzo, glielo dico chiaro, per rompere questa maledetta catena; ma fin ora la mia fatica è stata inutile, e bisogna che persista ad amarla in penitenza de' miei peccati.

CELIMENE. Di fatto si vede che mi amate assai.

ALCESTE. L'amo più che nessuno ha mai amato, più di quel che si possa spiegare con parole; sfido il mondo intero a pareggiare l'amor mio.

CELIMENE. Ma il mezzo di farlo conoscere è tutto nuovo: sgridate, rampogne, espressioni ingiuriose; chi ha mai veduto un amore più stizzoso del vostro?

ALCESTE. Sta nelle sue mani il far cessare la mia amarezza. Finiamo un po' tutti i nostri litigi; spieghiamoci una volta di grazia col cuore in mano; vediamo che ogni sinistra interpretazione...

SCENA II.

DETTI, **Basco** *si presenta alla porta comune.*

CELIMENE. Che c'è?
BASCO. Il signor Acaste domanda s'ella è in casa.
CELIMENE. S'accomodi.

SCENA III.

Celimene *e* **Alceste.**

ALCESTE. Non sarà dunque giammai possibile il ragionar alcuni minuti fra noi due soli? Non verrà mai quella volta che faccia dire che non è in casa?
CELIMENE. Volete che vada a disgustarlo?
ALCESTE. Tutti cotesti suoi riguardi mi dispiacciono al maggior segno.
CELIMENE. Ma sapete voi che non me la perdonerebbe mai più se venisse a conoscere che non l'ho voluto ricevere?
ALCESTE. Qual briga se ne piglia lei? che cosa le importa di lui?
CELIMENE. M'importa assaissimo di non aver nemico un uomo di quella sorte. Egli è un di quei tali che possono, non so il perchè, menare la lingua a corte quanto loro aggrada; ficcano il naso in tutti i discorsi; sono incapaci di far del bene, ma possono far del male. Insomma, quand'anche non avessi paura di nessuno, temerò sempre di cotesti ciarloni.
ALCESTE. Ho inteso: per una ragione, o per l'altra, ella vuole accogliere chiunque viene, costui per una vista, quell'altro perchè...

SCENA IV.

DETTI, **Basco** *dalla porta comune.*

BASCO. Il signor Clitandro...
ALCESTE. Opportunamente! *(volge le spalle stizzito per andarsene).*
CELIMENE. Dove andate?
ALCESTE. Pe' fatti miei.
CELIMENE. Fermatevi un momento.
ALCESTE. A che fare?
CELIMENE. Fermatevi un momento, vi dico
ALCESTE. Non posso.
CELIMENE. Vi dico che vi fermiate.

ALCESTE. È inutile: quella gente mi annoja a morte, ed ella non può pretendere che stia qui a sopportarla.
CELIMENE. Lo pretendo e lo voglio.
ALCESTE. Ed io non posso ubbidirla.
CELIMENE. Quand'è così, andate, nessun vi tiene per forza.

SCENA V.

Eliante, Filinto, Acaste, Clitandro, Alceste, Celimene e Basco. (*Tutti arrivano dalla porta comune.*)

ELIANTE (*a Celimene*). Ecco qui i due marchesini: siete stata avvertita?
CELIMENE (*a Basco*). Da sedere. (*volgendosi ad Alceste*) Come, siete ancor qui?[1]
ALCESTE. Signora sì, perchè voglio che in questo punto ella si determini o per coloro o per me.
CELIMENE. Tacete.
ALCESTE. Oggi, oggi, deve determinarsi.
CELIMENE. Queste sono pazzie.
ALCESTE. Non si fugge più! Bisogna parlar chiaro.
CELIMENE. Ah!
ALCESTE. L'affare ha da esser deciso.
CELIMENE. M'immagino che scherziate.
ALCESTE. Scherzare? Voglio vederla finita: ho sofferto abbastanza. (*Celimene siede fra Clitandro ed Acaste, alla destra di Clitandro, Eliante e Filinto; alla sinistra di Acaste siede Alceste un po' discosto; Basco, offerte le sedie, parte dalla porta comune*).
CLITANDRO. Signorina mia, vengo dal Louvre, sono stato al *lever*. Corpo di bacco! Non può credere che figura ridicola ha fatto quel povero Cleante; possibile che non abbia un amico che gli faccia la carità di consigliarlo?
CELIMENE. Per dir il vero, quell'aria sua goffa lo ha reso la favola comune, e quando avviene di rivederlo dopo un po' di tempo sembra ancora più stolido di prima.
CLITANDRO. Perbacco! giacchè parliamo di stolidi, ho dovuto sopportarne or ora uno di quelli che valgon per mille. Stava per montare in carrozza, arriva quel chiacchierone di Damone, m'inchioda lì un'ora ad un sole che ardeva.
CELIMENE. Quel, secondo me, è un parlatore maraviglioso, perchè ha l'arte di tenere un gran discorso senza dirvi nulla; quando egli parla non si può dire d'aver inteso altro che il suono della sua voce.

---

[1] *NB.* Questo dialogo fra Celimene ed Alceste deve essere detto sottovoce e rapidamente

ELIANTE (*a Filinto*). Cominciamo bene; la conversazione s'avvia alle spalle del prossimo come va.

CLITANDRO. E del carattere di Timante che ne dice, madama?

CELIMENE. Quello è il vero ritratto dell'uomo d'importanza: vi passa vicino, vi dà un'occhiata, che lo dice distratto in gravi affari, ed è ozioso; il suo formolario poi, le sue cerimonie, sono una cosa che ammazza ogni galantuomo; rompe ad ogni tratto un qualche discorso per comunicare un segreto interessante, che non interessa nessuno; parla di tutto con tono maraviglioso, arcano, con voce bassa, credo che dica all'orecchio anche: vi saluto.

ACASTE. E quel Geraldo?

CELIMENE. Con quelle nojose tiritere de' suoi racconti: oh, che compassione! e non ha in bocca che nomi grandi; non lo udirete mai nominare una persona se non è principe, duca, marchese; la sua testa è un pallone gonfio di nobiltà; i cavalli, gli equipaggi, le caccie sono i soli argomenti degni de' suoi discorsi; e come se la gode a dare del *tu* ai grandi! non lo avrete mai udito dare del *lei* a nessuno.

CLITANDRO. Dicono che se la intenda molto bene con Belisa.

CELIMENE. Che seccante creatura! Iddio le perdoni! Io sono sulle spine quando quella donna viene a trovarmi: prima di tutto non si sa di che cosa parlarle, e quando ella apre la bocca, ha l'abilità d'inaridire qualunque discorso, tanto che bisogna ricorrere al bel tempo, alla pioggia, al freddo, al caldo; quello poi che è veramente mirabile, si è l'eternità delle sue visite soavi; vede che tutti sbadigliano, che tutti guardano l'orologio; ma ella non si muove. Che stupidità!

ACASTE. E quell'Adrasto?

CELIMENE. Che sacco di superbia! Al suo vedere, la corte non dà una carica senza fargli una manifesta ingiustizia; egli ha più merito di tutti, più diritto di tutti; ma i ministri non vogliono persuadersene: dunque fra di Dio contro i ministri!

CLITANDRO. E che le pare del giovine Cleone, che ha sempre la casa piena di brava gente?

CELIMENE. Ha il merito d'avere scelto un buon cuoco, ed è al cuoco che si fanno tutte le visite.

ELIANTE. Ne' suoi pranzi brilla una grande splendidezza, dicono.

CELIMENE. La più bella splendidezza sarebbe che il padrone non si mettesse a tavola; egli è un piatto molto insipido, un piatto che basta per guastar tutto un desinare.

Filinto. Suo zio Damide è un uomo di molta riputazione, non è vero, madama?

Celimene. Damide è mio amico.

Filinto. E proprio un savio ed onest' uomo.

Celimene. Si si, ma non bisognerebbe che pretendesse d'aver tanto ingegno; è una disperazione il vederlo contorcersi per dire un'arguzia; da che si è posto a fare il sufficiente è divenuto intollerabile; niente gli piace più, su tutto torce il naso, in ogni scritto vuol trovare difetti, crederebbe d'avvilirsi lodando qualche cosa; di modo che il suo sapere consiste, secondo lui, a biasimare ogni cosa. L'ammirare, il ridere e godere sono cose da stolti; insomma a forza di biasimar tutto quel che gli capita alle mani, egli crede di passare per un uomo straordinario; e per essere ridicolo compiutamente, porta seco fin nelle conversazioni le sue bilance critiche: questa frase è bassa, quel discorso non è degno di lui... chiude la bocca, incrocicchia le braccia, e dall'alto della sua mente getta uno sguardo compassionevole ai ragionari che si fanno.

Acaste. In fede mia, questo è il suo ritratto tale e quale.

Clitandro. Che pennellate! bravissima!

Alceste. Su via, coraggio, vadano pure innanzi, veri amici degni di stare a corte; qui non si porta rispetto a nessuno, v'è la sua per ogni persona; ma se un di quelli che hanno aggiustati per le feste, comparissero qui, mi par di vedere correrglì incontro, dargli la mano, un bacio tenero, giurargli servitù fedele.

Clitandro. Che colpa ne abbiam noi? Se le dispiace quello che ha udito, si volga a madama.

Alceste. A loro, giuro al cielo! io mi volgo che le cavano di bocca quei detti maligni con quelle risa cortigianesche. Chi fomenta la sua maldicenza, se non la loro bassa adulazione? Ella non piglierebbe tanto gusto a lanciare quegli amari suoi scherzi, se non vedesse che sono applauditi; tant'è gli adulatori sono rei di tutti i vizii dell'uman genere.

Filinto. Perchè mai pigliate ora la difesa di quelle persone delle quali voi prima di tutti biasimereste i difetti?

Celimene. Diamine! pretendereste che il signorino si astenesse dal contraddire? Vorreste costringerlo a conformarsi all'opinione degli altri? A sopprimere il raro talento del rimbeccare? Son uomini volgari quelli che s'acquetano al parere degli altri: bisogna dar sempre nell'opposizione, egli brilla tanto nell'arte di impugnare ogni detto, che l'udrete spesso impugnare anche il suo proprio, se lo ascolta dalla bocca di un altro. (*tutti ridono*)

ALCESTE. Ella può ora divertirsi anche alle mie spalle, madama. Queste risa l'assicurano della generale approvazione.

FILINTO. È per altro un fatto che nessuno può aprir bocca senza essere tosto contraddetto da voi, ed è ormai evidente che in presenza vostra non si può né lodare, né biasimare.

ALCESTE. E questo perchè? Corpo di Bacco! Perchè gli uomini han sempre torto; con essi bisogna sempre adirarsi. O lodi sciocche, o censure audaci; ecco il loro stile.

CELIMENE. Di grazia, signorino!...

ALCESTE. Così è, madama; voglio dichiararle, a qualunque costo, che certi suoi diletti sono una cosa colpevole, intollerabile; e se sapesse quel che dicono poi di lei coloro che qui la applaudiscono...

CLITANDRO. Quanto a me, dichiaro apertamente che non ho mai veduto in madama cosa degna di biasimo.

ACASTE. Vedo ch'ella è bella e vezzosa; ma i suoi difetti io non so vederli sicuramente.

ALCESTE. Li vedo io tutti quanti, e non lo dissimulo io; ma anzi glieli rinfaccio premurosamente: chi ama davvero non adula; l'amore schietto non usa indulgenza. Oh! vorrei pure scacciarli lungi da me cotesti vili amanti disposti a piegarsi per ogni verso e pronti ad incensare bassamente tutte le mie stramberie.

CELIMENE. Chi volesse insomma dar retta a voi, dovrebbe rinunciare affatto alla dolce armonia di un'amorosa corrispondenza, e far consistere l'amor perfetto a caricare ben bene d'ingiurie la persona che si ama.

ELIANTE. Pare anzi che l'amore tenga uno stile opposto; gli amanti esaltano sempre l'oggetto che hanno scelto, e non saprebbero mai qual cosa fosse in lui degna di biasimo; tutto anzi divien caro nella persona amata, i difetti medesimi sono grazie e pregi, e con che nomi favorevoli sanno chiamarli! La pallida vince in candore il gelsomino; danno ad un'altra il titolo di brunetta amabile e sarà negra quanto il demonio; la magra è svelta, leggiadra; la grassa è ben tornita, ed ha un aspetto maestoso; la svenevole e sucida è una bellezza senza sfoggio; se una è lunga lunga come un palo, dicono che ha il portamento d'una dea; la nana nel suo piccolo è un giojello; la superba è degna d'un trono; la maligna è piena d'ingegno; la sciocca è una pasta di marzapane; la ciarliera ha un umor gioviale, piacevolone; quell'altra che non sa incrocicchiar due parole, è contegnosa e pudica; per tal modo è naturale che gli amanti amino anche i difetti nell'oggetto delle loro adorazioni.

ALCESTE. Ma io dico ed affermo che...
CELIMENE. Basta così! (*si alza, e dietro di lei tutti gli altri*) Andiamo a far due passi in giardino. Come? andate via voi altri?
CLITANDRO e ACASTE. Non mai, madama.
ALCESTE. Madama ha una gran paura che se ne vadano! Sentano, signori miei, possono rimanere quanto a loro piace; ma io dichiaro che sarò ultimo a partire.
ACASTE. Quanto a me, non ho niente a fare in tutta la giornata, e però fin che non vedrò di essere importuno a madama...
CLITANDRO. E nemmen io ho nulla che mi chiami altrove; mi basta d'essere libero per l'ora del *petit-coucher*.
CELIMENE (*ad Alceste*). M'immagino che burliate; è vero?
ALCESTE. Non burlo niente affatto; voglio vedere se ella vuol ordinare che parta io il primo.

SCENA VI.

Alceste, Celimene, Eliante, Acaste, Filinto, Clitandro, e Basco *dalla porta comune.*

BASCO (*ad Alceste*). Vi è qui fuori un tale che desidera di parlar con lei per un affare pressante.
ALCESTE. Digli ch'io non ho affari pressanti.
BASCO. Egli ha indosso un abito con grandi falde rovesciate e guernite con gallone d'oro.
CELIMENE (*ad Alceste*). Andate a vedere chi è, ovvero fatelo entrare.

SCENA VII.

Basco *fa entrare un* FANTE *del giudice di pace e subito rientra.*

ALCESTE (*andandogli incontro*). Che volete? venite pure avanti.
FANTE. Deggio dirle una parola, signore.
ALCESTE. Dite pure ad alta voce.
FANTE. La giustizia di pace vuole avere vossignoria subito.
ALCESTE. Vuole aver me?
FANTE. Appunto.
ALCESTE. A qual fine?
FILINTO (*ad Alceste*). Capisco per che cosa vi chiamano; sicuramente vuol essere l'affare d'Oronte.
CELIMENE (*a Filinto*). D'Oronte?
FILINTO. Vi è stato, poco fa, tra lui ed Oronte un dialogo un po' vivo intorno a certi versi ch'egli ha biasimati,

e la giustizia di pace vorrà accomodare la cosa, temendo forse che nasca un qualche guajo.

ALCESTE. E che? Si vorrà ch'io abbia la bassa compiacenza di...

FILINTO. Ma ad ogni modo bisogna ubbidire; su andiamo.

ALCESTE. Che cosa vogliono accomodare? Sta a vedere che la giustizia potrà condannarmi a lodare que' versi! L'ho detto e lo ridico, quei versi sono orribili.

FILINTO. Ma si può con una maniera più dolce!...

ALCESTE. Niente affatto: quelli sono versi infami.

FILINTO. Ma bisogna far vedere che non vi è animo ostile su andiamo.

ALCESTE. Andiamo pure, ma io non ritratto una sillaba.

FILINTO. Bisogna presentarsi.

ALCESTE. Se non vedo un ordine espresso del re che mi comandi di approvare quei versi, pei quali si dà tanta briga la giustizia, io continuerò sempre a dire, corpo di Bacco! che quelli sono versi esecrabili, versi da forca. (*a Clitandro ed Acaste che ridono*) Oh giuro al cielo! signorini miei, io non credo mica di essere il loro buffone.

CELIMENE. Andate, andate a presentarvi dove siete chiamato.

ALCESTE. Vado, madama; ma tornerò quanto prima; chè voglio veder finita anche la nostra questione. (*parte con Filinto e col fante dalla porta comune; gli altri entrano nell'appartamento*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Clitandro e Acaste *dall'appartamento di Celimene.*

CLITANDRO. Caro marchese mio, sei d'un umore allegro fuor di misura; avrei mo piacere che, lasciate da banda le illusioni, tu mi dicessi qual grande motivo ti rende lieto tanto.

ACASTE. Veramente, se getto un occhio sulla mia situazione io non veggo ragione di potermi lamentare: son ricco, giovane, posso dirmi nobile (mi pare a buon diritto) tal che in virtù dello splendore del mio casato non avrei che ad aprir bocca per ottenere direi quasi qualunque carica. Quanto al coraggio, cosa che preme più di tutto, posso dire senza millanteria d'averne dato prove, ed ho fatto vedere con che energia un uomo d'onore deve trattare certe faccende; se vogliamo parlare dell'ingegno, mi par d'averne, e il buon gusto non mi manca: sfido chicchessia a poter giudicare e ragionare d'ogni cosa, anche senza averne cognizione, al pari di me. Perbacco! se al teatro vi è qualche cosa di nuovo, io non manco; chè le novità sono le mie delizie, ed allora si vede che posso tener posto tra i letterati, decidere, far rumore, gridar bene quando bisogna. Negli affari non sono dei più disadatti; sono disinvolto, di bell'aspetto, e quel che più monta, ho bellissimi denti e sono leggiadro della persona. Circa il vestire, tu vedi bene che posso dar legge e non pigliarla da nessuno; godo di una grande stima presso tutti; le donne mi amano perdutamente, i mariti mi festeggiano. Or ti domando io, caro marchese, se non ho ragione d'essere lieto e contento.

CLITANDRO. Va tutto bene, ma posto che le conquiste sono a te da per tutto sì facili, a che pro stai qui a sospirare invano?

ACASTE. Invano! Corpo di Bacco! Ti sembro io tale da sospirare invano? Sappi, amico mio, che solo le persone goffe e volgari sono destinate ad amare costantemente una beltà rigorosa, a languire a suoi piedi, a sopportarne gli sdegni con pazienza, a disfogare col piauto e coi sospiri le loro pene; tocca a loro l'appigliarsi al partito di una lunghissima sommessione, per ottenere quello che il poco loro merito non otterrebbe altrimenti giammai. Ma le persone del mio taglio, marchese mio, quando fanno all'amore, non perdono il tempo e non si adattano al sospirare da solo; chè, per la Dio grazia, se le belle hanno del merito, vagliamo il nostro prezzo anche noi, ed il cuore d'un mio pari non si conquista senza fare qualche cosa: ti dirò, per finirla, che presso ad una donna io non muovo un dito s'ella non ne fa almeno altrettanto.

CLITANDRO. Ho inteso, marchese. Ti par dunque d'essere benissimo accolto qui dentro?

ACASTE. Ho qualche ragione per crederlo, marchese.

CLITANDRO. Vuoi il mio consiglio? Levati dal capo quest'errore solenne; la tua illusione ti fa cieco, mio caro.

ACASTE. Dici benissimo, è un'illusione di fatto, un acciecamento.

CLITANDRO. Vorrei sapere per qual ragione ti credi tanto fortunato.

ACASTE. È un'illusione.

CLITANDRO. Su qual fondamento metti le tue congetture?

ACASTE. È un acciecamento.

CLITANDRO. Avresti una qualche prova sicura?

ACASTE. Ti dico che non è altro che illusione.

CLITANDRO. Hai avuto da Celimene una qualche buona parola?

ACASTE. Oibò! sono anzi trattato duramente.

CLITANDRO. No. Dimmi la verità.

ACASTE. Sono disprezzi continui.

CLITANDRO. Lasciamo la celia, dimmi con che parole ti ha dato a sperare.

ACASTE. Io sono degno di compassione, e tu d'invidia; io sono qui un oggetto spregiato, odioso, e non mi resta a far altro che appiccarmi.

CLITANDRO. Oh! vien qui, facciamo un patto: quel fra noi due che potrà mostrare la prova migliore d'essere amato da Celimene, continuerà a godere dell'amore di lei, l'altro cederà il passo, e lo liberera dall'incomoda presenza d'un rivale. Ti piace questa convenzione?

ACASTE. Oh corpo di Bacco! Tu non potevi proporne una più bella: l'accetto di cuore, ma bada... zitti che viene alcuno!

SCENA II.

Celimene, *dal suo appartamento e* DETTI.

CELIMENE. Siete qui ancora?
CLITANDRO. È l'amore che ci trattiene.
CELIMENE. Ho inteso arrivare una carrozza; mi sapreste dire di chi sia?
CLITANDRO. No, signora.

SCENA III.

Basco *e* DETTI.

BASCO. Signora padrona, madama Arsinoe monta le scale.
CELIMENE. Che diavolo vuole da me colei?
BASCO. Ora si trattiene discorrendo con madama Eliante.
CELIMENE. Che penserebbe di dirmi? Che significa questa visita?
ACASTE. Siccome ella è bacchettona di professione, chi sa che non la spinga...
CELIMENE. A farne alcuna delle sue: la sua impostura è nota; ritirata in apparenza e mondana di cuore, ella è occupata continuamente a far vani sforzi per agguantare qualcheduno, e si rode d'invidia al vedere che le altre hanno degli amanti, onde l'udrete sempre tempestare contro il secolo, perchè, secondo lei, non vuol riconoscere lo sciagurato suo merito; il velo della ritiratezza le serve a mascherare l'orrida solitudine della sua casa, e per mantenere in onore le sue bellezze, le tiene ben bene nascoste, supponendole pericolose. Io credo per altro che la signorina non isdegnerebbe un amante e so già che ella sospira per Alceste; le sue buone grazie che egli fa a me, la piccano al maggior segno, come fossero un insulto alle sue bellezze; io sono rea di furto al suo vedere, e per disfogare il mal represso suo geloso dispetto, ella si scatena di soppiatto contro di me in qualunque luogo. Oh che stolida! non ho mai veduta l'eguale; che insensata creatura! Io dico che...

SCENA IV.

Arsinoe, *dalla porta comune e* DETTI.

CELIMENE (*andandogli incontro*). Beati quelli che vi possono vedere! In coscienza, temeva che foste ammalata.
ARSINOE. Son venuta a trovarvi, perchè mi tengo in debito di darvi un consiglio.

CELIMENE. Non so esprimervi, mia cara, che piacere provo a vedervi. (*Clitandro ed Acaste escono dalla porta comune ridendo fra loro*)

SCENA V.

Arsinoe e Celimene.

ARSINOE. Quei due là non potevano partire più opportunamente.

CELIMENE. Volete che ci sediamo?

ARSINOE. No, non bisogna. Sentite, amica mia, saprete che l'amicizia si dà a vedere nelle circostanze importanti, e siccome non vi è niente al veder mio che importi tanto quanto l'onore e la decenza, vengo a darvi prova della mia amicizia, recandovi appunto un consiglio che risguarda l'onor vostro. Mi trovai jeri in una casa di gente dabbene assai e timorata; fu parlato di voi, e non foste per disgrazia lodata punto; chè la vostra condotta mondana scandelezzò ogni persona. Io avrei voluto poter far tacere certi censori rigidi, che mettevano innanzi, non senza alto biasimo, e la molta gente che s'affolla a visitarvi, e le vostre galanti avventure, e le ciarle che se ne fan da per tutto. Potete ben pensare che feci quanto seppi per difendervi, dissi che nella vostra intenzione non v'è peccato, volli farmi mallevadrice dell'anima vostra. Ma poi furono toccati certi punti, i quali, come ben sapete, non hanno scusa; ed allora fui costretta con grandissimo dolore a dover accordare che voi date nel mondo un'aria alquanto scandalosa, che se ne fan da per tutto discorsi indecenti. Osservai come starebbe nelle vostre mani il far in modo che tutte le vostre azioni fossero senza scandalo. Non voglio dire che in realtà io le creda disoneste, il cielo me ne guardi! ma in ogni modo il prossimo nostro giudica il peccato dalle apparenze, e non basta essere innocenti, bisogna parer tali. Cara amica, io vi credo tanto ragionevole che son certa che prenderete in buona parte questo utile consiglio, e sarete persuasa che procede dal vero zelo che ho pel vostro bene.

CELIMENE. Ve ne rendo anzi infinite grazie, cara amica; il vostro consiglio mi è carissimo e, ben lungi dal prenderlo in mala parte, voglio qui tosto mostrarmi grata al favore che mi avete fatto, dando pure a voi un consiglio, che appunto risguarda l'onor vostro. E giacchè voi fate vedere d'essermi amica col riferirmi le ciarle che si fanno alle mie spalle, voglio seguire questo bel- l'esempio, e contarvi quello che si va dicendo di voi. — L'altro jeri, mi trovava in una casa fra persone di

merito grande e timorate, le quali ragionando del vero carattere che deve avere una persona onesta e dabbene, volsero le parole sopra di voi, e non fu punto lodato quel vostro contegno rigidissimo ed austero; fu disapprovato quello sfoggio di zelo e quell'affettata apparenza di gravità, quei perpetui ragionamenti sulla decenza, sull'onore, tutte quelle smorfie e quelle esclamazioni che fate quando vi par di vedere un'ombra d'inonestà in un detto per sè stesso innocente. Fu biasimata l'alta stima che mostrate avere di voi stessa, la quale vi fa mirare ogn'altra persona con occhio di compassione; fu deriso quel vostro spesso moralizzare e più che più quelle amare censure con cui vi piace di sferzare le cose più indifferenti; un tal procedere, permettetemi di parlare schiettamente, fu condannato a pieni voti. « A qual pro, dicevan essi, tutta quell'aria modesta e quell'aspetto di saviezza che viene smentito da tutta la sua condotta? L'esattezza scrupolosa nelle opere di pietà va bene, ma starebbe meglio l'astenersi dal bastonare la servitù e pagare puntualmente il salario a quei poveri diavoli; la sua fervida divozione sarebbe assai più esemplare se facesse meno uso di biacca e delle altre arti onde si sforza di parer bella, e se invece di far coprire certe cose dipinte ne' quadri, abbandonasse il pensiero d'avere le reali, starebbe pur meglio! » Per me potete ben pensare che ho tolto a difendervi ed ho gridato alla maldicenza! Ma tutti mi si levarono contro e conclusero dicendo: che il miglior partito per voi sarebbe di badar meno ai difetti altrui e pensare invece ai vostri, giacchè, dicevano essi, prima di assumere l'ufficio di giudicare gli altri, bisogna aver fatto un grande esame della propria coscienza; che il menare una vita esemplare è il miglior mezzo per correggere i difetti altrui: si può allora dire qualche cosa, se pure non è miglior consiglio quel di lasciare un tale ufficio alle persone che il cielo ha destinate per questo, e spero, amica mia, che anche voi siate tanto ragionevole da non prendere che in buona parte questo consiglio utilissimo, e sarete voi pure persuasa che procede unicamente dal vero zelo che ho pel vostro bene.

ARSINOE. Sebbene io sappia quanto rischio vi sia nel correggere il prossimo, non m'aspettava peraltro una tale risposta; e l'amarezza che vi scorgo, mi dinota che il mio schietto parlare vi ha punta sul vivo.

CELIMENE. Non mai, mia cara; il vostro consiglio mi è anzi piaciuto, e credo che farebbe saviamente chi mettesse in uso cotali consigli scambievoli; sarebbe questo un mezzo, servendosene sinceramente, per aprire gli occhi a chi è cieco sui fatti proprii: e quanto a me, se

così pur piace a voi, son disposta a seguire fedelmente questa pratica, talchè da qui innanzi, se volete, io dirò a voi quel che intenderò ragionare sul conto vostro, e voi farete altrettanto con me.

ARSINOE. Oh, signora mia! che vuole mai ch'io intenda dirsi sul suo conto? sono io sola che dà materia grande alla censura.

CELIMENE. Sentite, mia cara: io penso che ogni azione possa essere e lodata e biasimata: l'età, il carattere delle persone giustifica la lode ed il biasimo. Vi è un tempo adatto alla vita galante, ve n'è un altro, in cui sta meglio un'aria rigida e contegnosa; ed è accorto pensiero l'appigliarsi al contegno quando è passata la freschezza della gioventù: credete pure che l'apparenza della saviezza giova a velare molti brutti guai; chi sa che non segua anch'io un giorno il vostro stile? e andrà benissimo quando sarò attempata; ma quando si ha vent'anni, mia cara, la saviezza austera ed il contegno son fuor di luogo.

ARSINOE. Voi impugnate un'arma ben debole, quando parlate con quel tono altero dell'età vostra: non vi è poi sì gran divario tra voi e me da menarne un tanto trionfo; e non so per qual ragione vi siate data ad oltraggiarmi sì forte.

CELIMENE. E nemmeno io so per qual ragione vi scatenate contro me da per tutto. Che colpa ho io se siete tormentata dall'amarezza di vedervi mal corrisposta, derelitta? se la mia persona inspira amore, se vengono consacrati a me quegli affetti che vorreste per voi? Non so che dire, non dovete pigliarvela con me: fate liberamente quel che potete, io non vi proibisco di togliermi gli amanti coll'essere più amabile di me.

ARSINOE. Oh mio Dio! credereste mo che mi faccia invidia tutta quella folla d'amanti che vi rendono tanto superba? Credete che io non sappia a qual prezzo oggidì si trattengono gli amanti? Vorreste darmi ad intendere che tutta quella gente viene ad adorare il vostro merito? che non si tratta d'altro che di amori onesti, e che ognuno si contenta di corteggiare ed ammirare le vostre virtù? Le vostre vittorie non mi fanno illusione, vedete? Il mondo sa quel che sa, e vi è qualcheduna che sarebbe atta ad ispirare un tenero affetto. Eppure con lei gli amanti non la durano lungamente; da ciò bisogna argomentare che, per acquistare tanti cuori, bisogna adattarsi a concedere qualche cosa, e che i soli nostri begli occhi non fanno sospirare nessuno; che le adorazioni bisogna compensarle: non istate dunque a gonfiarvi per le deboli vostre vittorie, e non crediate che le vostre bellezze vi diano diritto di

disprezzare le persone come fate: se fossi bramosa di trionfare alla vostra maniera, la cosa mi sarebbe facilissima; basterebbe che avessi voglia di usare un po' di liberalità, e vi farei vedere se si hanno amanti quando si vuole averne.

CELIMENE. Abbiatene dunque. Su via mo! fatemi un po' vedere questo raro prodigio: avrei gusto a vedervi...

ARSINOE. Oh finiamola, signora! vedo che andremmo a dirne di belle. Le avrei già levato il disturbo se la mia carrozza fosse arrivata.

CELIMENE. Nessun disturbo. Si trattenga quanto le piace; ma perchè siano terminati questi complimenti fra noi, voglio darle una compagnia migliore; questo signore che giunge opportunamente le terrà una conversazione più grata.

SCENA VI.

Alceste *dalla porta comune*, **Celimene** *e* **Arsinoe.**

CELIMENE. Alceste, io devo andare a scrivere una lettera pressante, tenete compagnia a questa signora; credo ch'ella mi perdonerà di buon grado una tale inciviltà. *(entra nel suo appartamento)*

SCENA VII.

Arsinoe *e* **Alceste.**

ARSINOE. Ella m' incarica, come avete sentito, di star qui in vostra compagnia, fin tanto che arrivi la mia carrozza; e non poteva veramente farmi cosa più grata: bisogna pur dirlo, le persone dotate di un merito straordinario traggono a sè come per forza l'amore e la stima di tutti; il vostro merito poi ha in sè ancora un segreto incanto, per cui io non potrei dispensarmi un momento dal pensare a voi. Oh, quanto bramo io mai che la corte volga gli sguardi su i vostri pregi e vi faccia giustizia! Voi avete una gran ragione d'essere dolente, ed io pure, vedete! lo sono pensando che passa il tempo e voi non ottenete nulla.

ALCESTE. Io, signora? quali pretensioni vuole che abbia io? ho forse prestato un qualche servigio allo Stato? Mi dica, di grazia, con quale impresa luminosa ho acquistato diritti di lagnarmi che non si pensi a me?

ARSINOE. Non tutti quelli che sono favoriti dalla corte han meritato per via di servigi prestati; bisogna che l'occasione si presenti, bisogna avere in mano il mezzo

di fare; e voi ne avete poi fatto vedere un tanto merito che si può addirittura...

ALCESTE. Per amor del cielo! lasciamo stare il merito mio. Una bella briga avrebbe la corte se dovesse andare a dissotterrare il merito delle persone.

ARSINOE. Ma quando il merito è luminoso, si mostra da sè, ed il vostro è stimato assai in molti luoghi. Deggio dirvi che appunto jeri si fece di voi un grandissimo elogio da persone gravissime e d'un gran credito.

ALCESTE. Ah! signora mia, quanto agli elogi se ne danno oggi all'universo mondo; tutto è messo a mazzo in questo secolo; han tutti egualmente un merito raro; l'essere lodati è così triviale, gli encomii sono sì prostituiti che il mio cameriere si fa porre sulla gazzetta se gli piace.

ARSINOE. Ad ogni modo io vorrei che otteneste una carica a corte per darvi a conoscere, e vi mostrerei quel che so fare, solo che voi mi lasciaste travedere che non la disdegnereste; io potrei adoperare certe persone che vi appianerebbero la strada a tutto.

ALCESTE. Mi dica un po' che figura farei a corte io? Non vede che il mio carattere vuole ch'io stia lontano da que' luoghi? Le par forse che il cielo mi abbia dato un'anima fatta per la corte? No, no, io non ho le virtù che bisognano per far fortuna tra i cortigiani. La franchezza, la sincerità, sono l'unico mio merito: l'arte d'ingannare la gente con belle parole io non l'ho mai saputa; e poi l'aria della corte non è fatta per uno che non sa mascherare i suoi sentimenti. Egli è vero che vivendo privatamente, non si ha nè quel credito, nè que' titoli che derivano dal trono, ma non si è nemmeno in dovere di comparire stolidi; non si è esposti a ricever ed ingojare affronti; non c'è obbligo di lodare i versi del signor tale, e sopportare la noja mortale che re cano i marchesini.

ARSINOE. Lasciamo dunque stare la corte, e permettet al mio cuore che si dolga del vedervi tanto sciagurat nel vostro amore. Oh! quanto sarei contenta pel vost bene se collocaste meglio i vostri affetti, perchè i somma voi meritate di essere trattato con più riguard e voi adesso amate una persona indegna affatto di v

ALCESTE. Di grazia, nel parlare così di quella perso pensi ch'ella è una sua amica.

ARSINOE. È vero. Ma in ogni modo io non posso in c scienza sopportare che vi si facciano tanti torti; la tuazione vostra mi affligge e bisogna che vi avve che siete tradito.

ALCESTE. Ben obbligato; queste son prove d'affezio cotali avvertimenti ad un amante sono opportuni.

ARSINOE. Ah sì: sebbene ella sia mia amica, vi dico netto ch'ella è indegna dell'amore d'un galantuomo; tutto è finzione quanto ella fa e dice presso di voi.

ALCESTE. Questo può essere. Nel cuore nessuno può leggere; ma ella poteva dispensarsi, mi pare, di contristarmi con un tale pensiero.

ARSINOE. Se l'essere disingannato vi dispiace, non dirò più nulla; la cosa è facile.

ALCESTE. Non dico questo. Ma in cotali affari il dubbio e l'incertezza cagionano grande pena; ed io non vorrei mai che alcuno mi confidasse cose simili, se non è in caso di provarmele chiaramente.

ARSINOE. Ebbene, basta così; m'incarico di somministrarvi prove chiarissime. Tant'è: voglio che gli occhi vostri siano testimoni di tutto; abbiate la bontà di accompagnarmi a casa: colà vi mostrerò un segno evidente dell'infedeltà di colei che adorate; e se mai vi sentirete voglia d'un altro amore, troverete chi si studierà di consolarvi. (*partono dalla porta comune*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Eliante e **Filinto** *dalla porta comune.*

FILINTO. L'assicuro che non si è mai fatto nessun accomodamento con maggiore difficoltà: che asprezza d'animo! Non si sapea da qual parte pigliarlo: non ha mai voluto declinare un ette dal detto suo; perbacco! que' signori non han mai sudato di più. « Tant'è, signori, egli diceva, non è possibile ch'io mi disdica, la mia opinione si piegherà in tutto, fuorchè in questo punto. Ed egli ha gran torto nell'offendersi: tocco io forse l'onor suo affermando che scrive male? Eppoi che bisogno ha della mia approvazione? In ogni modo, si può essere cattivo poeta e galantuomo nulla ostante: l'onore non ha niente a che fare con tali cose: per me son pronto a dire ch'egli è onesto a tutta prova, nobile, virtuoso, pien di coraggio, dotato infine di tutte le belle qualità; dirò quel che piace a lor signori, ma tornerò a ripetere che è un meschinissimo scrittore. Mi si comandi di far elogio alla splendidezza del suo corteggio, alla sua destrezza nella cavallerizza, nella scherma, nel ballo; ma ch'io lodi i suoi versi, oibò! non sarà mai detto: e quando non si sa farne di migliori, non bisogna far il poeta, se non ce lo comandano sotto pena di morte. » Basta! alla fine per somma grazia si è indotto a dire queste parole: « Signore, mi dispiace d'essere cotanto dilicato e vorrei che il suo sonetto mi fosse sembrato migliore. » Detto questo acconsentì di abbracciare Oronte e la cosa è terminata così.

ELIANTE. Egli è stravagantissimo veramente; ma con tutto ciò confesso che quel suo carattere mi piace assai; mi par di vedere qualche cosa di eroico in quella sua sincerità; e oggidì un uomo sincero è mercanzia ben rara: vorrei che tutti gli somigliassero.

FILINTO. Quanto più lo considero tanto più mi fa spec

il vederlo innamorato, e non so intendere come si sia abbandonato a cotesta sua passione, conoscendo la stranezza del proprio naturale; e trasecolo poi del tutto, quando penso che si è fitto in capo d'amare la signora Celimene.

ELIANTE. Di qui si vede che l'amore non è sempre effetto di simpatia, talchè questo esempio viene a smentire tutto quanto hanno detto su tale materia.

FILINTO. Ma per altro, pensa ella ch'egli sia corrisposto?

ELIANTE. Questo è ciò che non saprei dire, e credo che sia cosa ben difficile il decifrarlo: perchè penso che la mia cugina stessa lo ignori. Alcuna volta avviene ch'ella ami senza saperlo, ed alcun'altra crede di amare ed è affatto in errore.

FILINTO. Temo che l'amico nostro avrà a soffrire assai se la dura in cotesta passione: certo che s'egli avesse il cuor mio lo donerebbe ad altra, e mostrerebbe un discernimento più giusto coll'approfittare della tenerezza che ha per lui la signora Eliante.

ELIANTE. Quanto a me vi dico sinceramente che, ben lontana dal contrariare la sua passione per mia cugina, la secondo anzi e la favorisco; e se la cosa dipendesse da me vorrei unirli insieme io medesima. Ma nel caso possibile ch'egli non ottenesse l'intento suo, e volesse volgere altrove i proprii affetti, io sarei pronta ad accettarli senza che mi facesse alcun ribrezzo il vederlo rifiutato da un'altra.

FILINTO. Ed io dichiaro che mi fo sempre un dovere di porre sott'occhio all'amico mio quanto ella sia preferibile ad ogni altra, ed egli stesso potrebbe far fede di quel che le dico; ma nel caso che sposasse egli la signora Celimene, si che rimanesse delusa la tenerezza della cugina, io farei ogni sforzo affine di ottenerla per me e mi terrei felice di poter togliere quella catena dalla quale Alceste si va schermendo.

ELIANTE. Voi vi divertite a corbellarmi, è vero?

FILINTO. Non mai, signora; le parlo anzi col cuore in mano. Io non bramo altro che di veder nascere l'occasion propizia per dichiararmi.

SCENA II.

Eliante, Alceste *alla porta comune* **e Filinto.**

ALCESTE. Giustizia! signora mia, mi faccia giustizia, chè sono offeso e gravemente offeso.

ELIANTE. Che c'è? che c'è? che cosa vi han fatto?

ALCESTE. Mi hanno fatto un tale oltraggio che pare incredibile; se avessi il mondo intero nemico, non senti-

rei tanta pena, quanta ne sento per quest'affronto... ah tutto è perduto!... l'amor mio immenso!... Oh Dio! non posso parlare!

ELIANTE. Via! calmatevi alquanto.

ALCESTE. Dio, Dio! perchè mai tanta bellezza va unita ad un'anima così abbietta?

ELIANTE. Ma via! dite su che cosa vi hanno...

ALCESTE. Tutto è perduto! son tradito, assassinato! Celimene... Ah! chi l'avrebbe potuto immaginare? Celimene m'inganna, Celimene è una perfida.

ELIANTE. Ma e per qual giusto motivo potete asserir questo?

FILINTO. Potrebbe essere un sospetto senza fondamento... il cuor vostro geloso va soggetto qualche volta a pigliare dei...

ALCESTE. Oh corpo di Bacco! caro signorino, siete pregato di badare ai fatti vostri. (*ad Eliante*) Ne ho angche troppe prove, e sono prove scritte e le tengo in mano... Ah sì, madama mia! trattasi di una lettera scritta da colei ad Oronte; questa forma la mia sventura, la sua vergogna... ad Oronte!... per cui si mostrava tanto fredda, di cui non ho mai temuto nulla!

FILINTO. Molte volte una lettera cagiona grandi equivoci e vi si legge quello che non vi è scritto.

ALCESTE. Lasciatemi stare, signorino bello, ve lo ripeto, io non parlo con voi.

ELIANTE. In ogni modo calmatevi: forse quest'ingiuria...

ALCESTE. Ah, signora! or tocca a lei... io ricorro a lei in questo punto; il mio cuore non ispera sollievo che da lei... Mi vendichi d'una ingrata, d'una perfida, che ha potuto macchiarsi d'un tradimento sì nero contro chi l'amava con tal costanza; vendichi questo orribile mio affronto.

ELIANTE. Vendicarvi io? in qual modo?

ALCESTE. Accettando il mio cuore. Deh! lo accolga, giacchè quella infedele lo scaccia. Questa è la vendetta cui aspiro, quell'ingrata deve essere punita; e la puniranno gli affetti caldi e sinceri, i voti rispettosi, le cure sollecite che di qui innanzi intendo consacrare a lei.

ELIANTE. V'accerto che la vostra afflizione mi fa pena, ed apprezzo assai l'offerta che voi mi fate; ma tranquillatevi. Il male non è forse senza rimedio; questo vostro desiderio di vendetta potrebbe cessare, come accade sovente quando ci troviamo offesi da un oggetto amabile. Per quanto si faccia, per quanto si proponga, tutto va in fumo, chè facilissima cosa è il giustificarsi ad una bella colpevole; si sa che cosa sono le imprecazioni e l'odio di un amante: il vento porta via ogni cosa in un baleno.

ALCESTE. No, Giuro al cielo, signora mia, no, l'oltraggio è imperdonabile, immenso; la cosa è terminata affatto, io non ho più nulla a fare con lei; il mio proponimento è immutabile. Se io potessi mai avvilirmi a stimarla ancora, vorrei... Eccola. Oh come s'accresce la mia rabbia al vederla! lasci che le rinfacci il suo tradimento, che la confonda, che l'avvilisca; e verrò quindi tosto ad offrirle un cuore sciolto di tutti que' lacci infami. (*Eliante e Filinto si ritirano dalla porta comune*)

SCENA III.

Celimene *dal suo appartamento*, e **Alceste.**

ALCESTE. (Oh Dio! come frenerò la mia rabbia!)
CELIMENE. (Oh! qual novità!) Che cosa avete? Che vogliono dire quelle occhiate bieche e quei sospiri?
ALCESTE. Che tutta la perfidia di cui è capace un'anima nera è un nulla rispetto a quella di madama Celimene, che la fortuna iniqua, l'inferno, ed il cielo irato non possono generare niente che somigli alla sua cattiveria.
CELIMENE. Coteste sono gentilezze squisite veramente.
ALCESTE. Arrossite piuttosto, o madama, che vi starà meglio; la vostra perfidia è provata. Ecco ciò che significano le mie occhiate, i miei sospiri. Ah quanta ragione io avea di sospettare! I miei dubbii che parvero ingiusti, cercavano quello che finalmente ho trovato e che io presentiva ad onta delle astute vostre finzioni. Ma non isperate che quest'oltraggio resti senza vendetta. Al cuore non si comanda; lo so, lo so che l'amore non vuol leggi; so che gli affetti nostri devono esser liberi ed indipendenti; queste cose le sa ognuno; ed io non mi lamenterei se mi aveste parlato candidamente; ma bisognava parlar chiaro dapprima; e non dar pascolo al mio fuoco con parole bugiarde; qui sta l'iniquità, il tradimento degno non so di qual pena... aspettatevi di tutto dall'ira mia, sì, sì di tutto. Io non posso tenermi, lo sdegno mi trasporta: il colpo è mortale, la mia ragione non può più nulla e non so qual limite avrà il mio furore.
CELIMENE. Ma che trasporti son questi? di grazia, siete impazzato?
ALCESTE. Sì, donna iniqua, sono impazzato quando mi son lasciato avvelenare dagli occhi vostri perfidi, quando ho creduto sincere ed innocenti le false vostre lusinghe.
CELIMENE. Ma si potrebbe mo sapere di qual falsità, di quale perfidia intende ella parlare?

ALCESTE. Ah cuor doppio! tu sei maestro nella finzione! ma io ho il mezzo per renderla vana. Conosce madama questo scritto? Qui sta la sua confusione. Che cosa si può opporre alla testimonianza di questa lettera?

CELIMENE. Tutto la dentro sta il guai?

ALCESTE. E non arrossisce al vedere questa lettera?

CELIMENE. Perchè devo arrossire?

ALCESTE. Aggiungerebbe soprammercato la sfrontatezza di negare che sia sua, perchè non vi è sottoscrizione?

CELIMENE. Perchè ho a negare che sia mia quando l'ho scritta io?

ALCESTE. E sapendo quel ch'essa contiene, può mirarla senza confusione?

CELIMENE. In verità, siete un prodigio di stravaganza!

ALCESTE. E che! vorrebbe farsi beffe di un testimonio qual è questo? E non si vergogna pensando all'oltraggio che mi fanno le tenerezze che ha qui scritte ad Oronte!

CELIMENE. Ad Oronte! chi vi dice che la lettera sia diretta a lui?

ALCESTE. Quel tale che me l'ha consegnata. Ma ammettiamo pure ch'essa sia diretta ad un altro, non sono io offeso egualmente? Il tradimento è minore per questo?

CELIMENE. E se fosse diretta ad una donna, sarei io allora rea di tradimento?

ALCESTE. Ottimo sotterfugio! ecco un'ingegnosissima scusa! confesso che non me l'aspettava; ora sono convinto affatto. Par impossibile che abbiate ardire d'adoperare sì basse astuzie! credete forse d'aver a fare con qualche allocco? Vediamo dunque con quale stratagemma potrete sostenere una tale fandonia: avrò gusto a vedere come si faccia a rivolgere ad una donna le tenere espressioni di questa lettera. Venite qui, raccapezzate se potete quello ch'io leggo.

CELIMENE. Non vi penso neppure; e mi pare assai ridicolo quest'impero che pretendete sfoggiare e non so come io abbia potuto soffrire tutto quel che avete avuto coraggio di dirmi.

ALCESTE. Stiamo, stiamo al nostro proposito; pensi un po' a giustificare questo passo.

CELIMENE. Giustificarlo! Interpretatelo come v'aggrada. Che importa a me?

ALCESTE. Di grazia! appagate il mio desiderio, fatemi vedere se questa lettera può essere diretta ad una donna.

CELIMENE. No: è anzi diretta ad Oronte; così è, e così voglio che si creda; mi piacciono i suoi modi gentili, i suoi discorsi mi piacciono, lo stimo, lo amo anche, se così volete, e voi dal canto vostro fate tutto quello che v'aggrada, ma non mi rompete più il capo che sono stanca di voi.

ALCESTE. (Oh Dio! si può mai dare maggior crudeltà? chi mai fu trattato più barbaramente di me? E che! vengo coi cuor pieno di giusto sdegno a lamentarmi e sono sgridato ed ingiuriato di nuovo! Si aggiunge alla mia pena; si da peso ai miei sospetti, si vuole che creda vera tutta la mia sciagura! e se ne mena ancor vanto! E sarò sì vile da portare tuttavia la mia dura catena? e non potrò pagare con un disprezzo generoso una tanta ingratitudine?) Ah! voi adesso approfittate troppo della mia debolezza; il mio fatale amore vi accorda qualunque diritto? Ah! difendetevi almeno. dispatevi per amor del cielo da cotesto delitto che mi affligge all'anima; non cercate di comparirne rea se siete innocente: fatemi vedere che in questa lettera non v'è male, ve ne scongiuro, fatelo; la mia tenerezza vi ajuterà: sforzatevi di comparir fedele ed io mi sforzerò di credervi tale.

CELIMENE. Eh via! che siete un pazzo, e questi trasporti strani di gelosia vi rendono indegno di quell'amore che vi porto; vorrei pur che mi diceste chi mi costringe ad avvilirmi fingendo d'amarvi, se così non fosse: dite se un altro mi piacesse più di voi, chi mi vieterebbe di dirlo francamente? E che? Non vi è bastato l'avere inteso dalla mia bocca che vi amo? E non dovea una tale confessione far tacere tutti i vostri sospetti ridicoli? Non avete veduto quanto doveano offendermi? Vinco per amor vostro la ripugnanza che deve avere una donna a palesare che ama e voi osate dubitare delle mie parole? Questa vostra diffidenza è indegna di perdono. Oh basta! i vostri sospetti meriterebbero tutta l'ira mia e il mio dispregio ancora, e mi sdegno contro me stessa pensando che vi amo tuttavia, che dovrei invece appigliarmi ad altri e rendere così giuste le vostre querele.

ALCESTE. Ah, traditrice! Tutta la mia debolezza per voi è fuor di luogo. Voi m' ingannate con quelle dolci paroline, io ne sono sicuro; ma tant'è, voglio seguire il mio destino ed abbandonarmi affatto alla fede vostra, voglio pur vedere se il cuor vostro è capace d'un iniquo tradimento.

CELIMENE. Eppure il vostro non è amor vero.

ALCESTE. Cielo! che dite mai? Qual sarà dunque l'amor vero? Sappiate che il mio amore è così grande, così manifesto, che io arrivo qualche volta a desiderarvi del male; sì, io vorrei che foste un oggetto odioso a tutto il mondo, che foste caduta nell'estrema povertà, che foste nata miserabile, plebea, per poter io, io solo, consacrandovi il mio cuore, riparare in un punto a tutte le ingiurie della sorte vostra ed avere in questo mo-

mento la gloriosa soddisfazione di vedervi tener tutto dalla mano dell'amor mio.

CELIMENE. Questi sono desiderii d'un amante strano assai. E prego il cielo affinchè non vi conceda... Oh osservate mo il vostro cameriere come è vestito.

SCENA IV.

Celimene, Alceste e Dubois *dalla porta comune.*

ALCESTE. Che significa quell'abito da viaggio? che c'è di nuovo?

DUBOIS. Ah! signore!...

ALCESTE. E così?

DUBOIS. Un affare serio assai. Zitto!

ALCESTE. Che affare?

DUBOIS. Le cose vanno male, ma assai male, ma assai male!

ALCESTE. E che? Parla.

DUBOIS. Ad alta voce?

ALCESTE. Sì, e subito.

DUBOIS. Non vorrei che qualcheduno...

ALCESTE. Oh! vuoi finirla? Parla e spicciati.

DUBOIS. Signor padrone, bisogna far fagotto.

ALCESTE. Come?

DUBOIS. Bisogna andarsene cheti cheti.

ALCESTE. Per qual ragione?

DUBOIS. Convien battersela, vi ripeto.

ALCESTE. Ma e perchè?

DUBOIS. Bisogna partire e senza cerimonie.

ALCESTE. Ti domando per che motivo?

DUBOIS. Per il motivo che bisogna far fagotto.

ALCESTE. Giuro al cielo! Se non ti spieghi, ti rompo la testa!

DUBOIS. Dovete sapere, signor padrone, che, poco fa, è capitato in cucina nostra un uomo negro di faccia e di vestito ed ha lasciato una carta tutta piena di rampini, che nemmeno il diavolo gl'intenderebbe; quella carta tratta della vostra lite, io non ne dubito, ma sfido tutti i demoni a potervi leggere una parola.

ALCESTE. Ebbene, stolidaccio! che ha a fare quella carta colla partenza?

DUBOIS. Ma, signor padrone, dovete sapere ancora che un'ora dopo è capitato un tale che vuol venire a trovarvi ed ha domandato di voi con premura, e mi ha detto, vedendo di non poter parlare a voi, di dirvi, perchè egli mi conosce, e sa che vi servo fedelmente, mi ha detto di dirvi... oh vedete! non mi ricordo come si chiami colui...

ALCESTE. Animale, dimmi quel che ti ha detto: il nome non serve niente.

DUBOIS. Sì: non serve, è un vostro amico insomma e basta così; mi ha detto che la prudenza vuole che vi ritiriate, perchè correte rischio d'essere arrestato.

ALCESTE. Come? e non ti ha detto il perchè?

DUBOIS. Non me l'ha detto; ma ha chiesto carta e penna ed ha scritto due righe, le quali v'informeranno, io credo, di tutto l'arcano.

ALCESTE. Dammi questo biglietto, via, presto!

CELIMENE. Che mistero è mai questo?

ALCESTE. Non saprei, ed ho una gran voglia di vedere... ebbene? bestia; vuoi spicciarti?

DUBOIS (*dopo aver cercato in tutte le saccocce*). Oh!... ma!... ah sì... sì certo, l'ho lasciato sulla tavola in cucina.

ALCESTE. Giuro al cielo! non so chi mi tenga da darti un...

CELIMENE. Non andate in collera, su su, correte a vedere questa novità.

ALCESTE. Pare proprio che la sorte maledetta abbia deciso d'impedire che ragioni con voi; ma la vincerò questa sorte: permettetemi che torni oggi a trovarvi. (*parte con Dubois dalla porta comune, Celimene rientra nel suo appartamento*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

BIBLIOTECA CIVICA THIENE

ATTO QUINTO

SCENA I.

Alceste e Filinto.

ALCESTE. Ho risoluto, vi dico.
FILINTO. Il colpo è gagliardo, lo veggo, ma voi non dovete per questo...
ALCESTE. Tant'è; dite quel che volete, argomentate quanto vi pare. Io non mi rimuovo dal mio proposito. Vedo in questo secolo un sacco di malvagità. Ho deciso. Voglio abbandonare il consorzio degli uomini. Si può dare iniquità peggiore? l'avversario mio aveva tutto contro di sè; onore, probità, pudore, leggi, tutto stava in favor mio e l'equità della mia causa era proclamata da per tutto; io vivea quieto, affidato alla mia ragione; eppure vedete come è andata la faccenda, la giustizia grida in mio favore, ma io ho perduto la lite! Un infame, conosciuto per tale, ordisce una falsità, e la sostiene e trionfa! la buona fede, l'equità son vinte dalla sua cabala! Viene ad assassinarmi e gli danno ragione! E quell'impostore col suo collo torto si fa beffe del diritto, della giustizia ed ottiene che il suo delitto sia consecrato da una sentenza! E non basta a quello scellerato d'avermi dato tanto danno; egli mi accusa come autore d'un libro abbominevole, esecrando! E alle parole del calunniatore impudente odesi Oronte far eco e sostenere iniquamente anch'egli l'impostura! E costui è tenuto a corte per galantuomo e tratta così con me solo perchè gli ho parlato con sincerità e franchezza; vuole a tutta forza il mio parere intorno ai suoi versi, e perchè io opero onestamente, non volendo tradire nè lui, nè la verità, egli attizza contro me il fuoco della calunnia e mi tratta da vero nemico! Egli non mi perdonerà mai più l'avere stimato poco il suo sonetto. E questo è il carattere degli uomini! queste sono le gloriose loro imprese! Ecco la buona fede, la virtù, la giustizia e l'onore che si vede stando con loro! Su su! via di qui,

ho sofferto anche troppo. Usciamo, fuggiamo una volta fuor di questa selva d'assassini! Vivete pure voi altri uomini da lupi; per me vado a star solo.

FILINTO. La vostra risoluzione mi pare alquanto precipitata, giacchè il male non è poi sì grande come voi lo immaginate. L'avversario vostro ha avuto l'audacia, è vero, di caricarvi di quell' imputazione, ma non ha ottenuto il suo intento di farvi arrestare; la sua calunnia si è smascherata da sè medesima e probabilmente ricadrà a danno suo.

ALCESTE. A danno suo! egli si ride di cotali delitti, egli ha diritto di portare in trionfo l'iniquità. Credete voi che quest'accidente gli farà perdere il credito? Oibò! Domani la sua riputazione sarà migliore.

FILINTO. È certo insomma che le sue parole maligne non hanno ottenuto fede a danno vostro; sì che per questo lato voi non avete nulla a temere, e quanto alla vostra lite, su cui avete diritto a dolervi, non vi sarà difficile il riassumere le vostre ragioni e fare che quella sentenza...

ALCESTE. Oh! che dite mai? Voglio anzi che quella sentenza stia; mi sia pure dannosa, ma non cercherò mai di farla cassare. Figuratevi! In quella sentenza si scorge tanto bene il diritto calpestato, che io intendo di tramandarla alla posterità come un monumento insigne, un attestato irrefragabile della perversità di questo secolo. Perdo ventimila franchi, ebbene! pago volontieri questa somma per acquistare il diritto di dir roba di fuoco contro l'iniquità dell'umana razza, e per poterla odiare eternamente.

FILINTO. Oh, ma poi!...

ALCESTE. Ma poi, voi potete tacere, chè le vostre ragioni non valgono nulla. Che vorreste mo dirmi, signorino? Avreste cuore di trovare scuse per tutte le iniquità che vediamo?

FILINTO. Non mai! vi accordo anzi che il mondo è cattivo quanto volete; tutto è diretto dalla cabala, dall'avidità; l'astuzia e la malizia trionfano in ogni faccenda; gli uomini insomma dovrebbero battere una strada migliore. Ma la poca equità degli uomini non merita che noi fuggiamo dalla loro società, perchè appunto tutti i difetti umani ci danno un mezzo per mettere in pratica le massime della filosofia. Qui sta l'opera bella della virtù. Quante pregevoli qualità dell' uomo dabbene diverrebbero inutili, se da per tutto si trovasse probità, lealtà, giustizia, moderazione. Il merito dell'uomo saggio consiste appunto nel sopportare con filosofica pazienza che l'altrui ingiustizia calpesti i suoi diritti, e siccome l'uomo virtuoso...

ALCESTE. Caro signor mio, voi parlate come un Cicerone, ragionate come un Platone; ma questa volta le vostre parole sono gettate al vento, la ragione mi dice che mi ritiri se voglio vivere quieto. Gli altri hanno l'arte di frenare le loro parole, io non l'ho. Non so quel che possa uscirmi di bocca in questo momento, e andrei incontro a mille brighe spiacevoli. Basta così, dunque! lasciate che aspetti qui Celimene. Desidero ch'ella approvi il mio partito; e vedrò in questa circostanza se ella mi ama veramente.

FILINTO. Andiamo intanto di sopra a trovare Eliante; la aspetteremo là.

ALCESTE. No. Io mi sento troppo conturbato. Andate pur voi da Eliante: io voglio ritirarmi colà in quel canto oscuro a digerire la mia nera malinconia.

FILINTO. Bel passatempo per chi aspetta! Farò che Eliante venga giù. (*parte dalla comune*)

SCENA II.

Celimene, Oronte *dall'appartamento, e* **Alceste** *inosservato.*

ORONTE. Così è; tocca a voi, signora, a determinare se vi piace ch'io sia tutto vostro; ma io voglio una dichiarazione aperta. Sapete che i veri amanti non amano dubbiezze; se è vero che il mio amore vi piace, dovete mostrarmelo chiaramente; la prova in somma ch'io domando, è quella di licenziare affatto Alceste; voi dovete sacrificarlo all'amor mio, e metterlo fuori di casa vostra da questo momento.

CELIMENE. Ma da che viene ora questa avversione vostra per lui? Vi ho pur tante volte udito parlarne con molta stima in passato.

ORONTE. A parte questo, madama; parliamo della decisione che dovete dare tra me e lui; tocca a voi a tenervi o l'uno o l'altro; io aspetto che abbiate pronunziato per pigliar quindi il mio partito.

ALCESTE (*uscendo dall'angolo in cui stava*). Sì, certo, questo signore ha ragione; bisogna decidersi, madama; la sua istanza concorda col mio desiderio. Anch'io domando la stessa cosa, son qui io pure per questo. Voglio una prova d'amore sicura; siamo andati per la lunga troppo tempo; oggi bisogna finirla.

ORONTE. Quanto a me non voglio esserle importuno, signore; non voglio disturbare la sua felicità.

ALCESTE. E quanto a me, caro signorino mio, ella può essere geloso o non esserlo; in unione con lei, io non voglio avere alcun posto nel cuore di madama.

ORONTE. Se a lei pare che a vossignoria meriti più di me...

ALCESTE. S'ella potesse avere la menoma inclinazione per il signor Oronte..
ORONTE. Giuro di non pretendere più nulla.
ALCESTE. Giuro di non comparirle mai più davanti.
ORONTE. Sicchè, madama, ella può parlare liberamente.
ALCESTE. Tant'è; madama può manifestare il cuor suo.
ORONTE. Basta che dica di chi vuole essere.
ALCESTE. Scelga uno di noi, e la cosa sia terminata.
ORONTE. E che! una cotale scelta può darle imbarazzo?
ALCESTE. E che! troverebbe motivo d'esitazione?
CELIMENE. Dio mio! miei cari amici, che razza di domanda mi fate mai? E voi altri siete creature ragionevoli? Non crediate ch'io sia indecisa, e che taccia per non sapere quale abbia a scegliere: una tale scelta non ammette dubbiezza; ma per dirvi la verità, io non ho cuore di dire in faccia a uno di voi che vada pe' fatti suoi. Vedete bene che parola amara è cotesta! chi può aver coraggio di dirla ad una persona? Del resto, mi pare che il cuor nostro abbia un altro mezzo sicuro per ispiegare i suoi affetti senza ricorrere a cotali odiosi esperimenti; e chi di voi due è l'amante sfortunato, potrà arrivare ad avvedersene per una via meno aspra.
ORONTE. No, no, madama; io non pavento la di lei chiara decisione; la pronunci, ch'io ne sono contento.
ALCESTE. Ed io voglio, e la voglio chiara ed aperta. Madama non deve avere alcun rispetto. So che tutte le sue cure tendono all'amicizia con tutti; ma questa volta il giuoco deve essere finito. Bisogna determinarsi, e se mai ella ricusa di parlare, io interpreterò il suo silenzio, e terrò come avverati tutti i miei sospetti.
ORONTE. Mi va forte a genio, signore, questo giusto sdegno. La stessa cosa le dico io pure.
CELIMENE. Oh questo vostro capriccio comincia a stancarmi! Ma e vi par ella giusta la vostra pretensione? Non vi ho io già detto il motivo del mio silenzio? Ecco qui Eliante, voglio ch'ella decida se ho ragione.

SCENA III.

Eliante, Filinto *dalla porta comune, e* DETTI.

CELIMENE. Cara cugina, mi trovate tra due che si sono accordati a perseguitarmi; essi si sono cacciati in capo di costringermi qui a scegliere un di loro, e sentenziare che l'altro vada pe' fatti suoi. Domando a voi quando mai si è proceduto in questo modo.
ELIANTE. Non fatemi giudice in tale contesa, chè potreste capitar male; perchè in quanto a me tengo per coloro che parlano a cuore aperto.

ORONTE. Vede, madama? ella non ha più scusa.
ALCESTE. I sotterfugi non valgono nulla.
ORONTE. Non v'è mezzo, bisogna pronunziarla questa parola.
ALCESTE. Per me taccia pure, che ho capito tanto e tanto.
ORONTE. Una sola parola basta a terminare la questione.
ALCESTE. Ed a me basta questo suo silenzio.

SCENA IV.

Arsinoe, Celimene, Eliante, Alceste, Filinto, Acaste, Clitandro, Oronte *dalla porta comune.*

ACASTE (*a Celimene*). Madama, con sua buona grazia siam venuti ambedue qui, affinchè ella voglia avere la bontà di toglierne un dubbio.
CLITANDRO (*ad Oronte ed Alceste*). E questi signori sono appunto qui anch'essi opportunissimamente, poichè vi hanno la loro parte.
ARSINOE (*a Celimene*). Vi farà specie forse il vedermi di nuovo, ma dovete sapere che ne son cagione questi signori, i quali sono venuti ambedue da me a lagnarsi d'un'azione vostra, ch'io non posso credere assolutamente; di fatto è tale che non è combinabile colla grande stima che ho dell'anima vostra, che in realtà io credo buona. Insomma, l'amicizia che ho per voi, e che non può essere raffreddata per quel nostro piccolo disgusto, mi ha imposto di non credere agli occhi miei proprii, che hanno veduto le prove che vi condannano. Sicchè son venuta qui con loro a vedere che vi giustifichiate di una calunnia.
ACASTE. Così è, signora mia, io vorrei che avesse la bontà di spiegarmi un tantino il tenore di questa lettera ch'ella ha scritta a Clitandro.
CLITANDRO. E di quest'altra ancora che ha scritta ad Acaste.
ACASTE (*ad Oronte ed Alceste*). Spero che questi signori non dureranno fatica a riconoscerne il carattere. La persona che ha scritto avrà sicuramente usato la gentilezza di fare che lo conoscano. Or leggiamo queste quattro righe che sono graziose veramente. « Qual pazzia è ella mai la vostra, Clitandro mio, di rimproverarmi il buon umore e di asserire che lontano da voi sono ancora più allegra? Questo, vedete, è un vero torto che mi fate, e se non verrete tostamente a domandare perdono, non ve lo perdono mai più. Quel perticone di visconte (peccato che non sia qui!), quel perticone di visconte che nominate il primo tra quelli

che vi fanno ombra, è un uomo che non farà mai per me; egli mi è cascato affatto in dispregio dal dì che lo vidi trattenersi tre quarti d'ora a sputare in un pozzo, trastullandosi ad osservare i circoli nell'acqua. In quanto al marchesino... » ho l'onore d'esser quell'io, signori miei, « in quanto al marchesino, che mi strinse jeri più volte la mano, io dico che non si dà cosa più meschina di lui; toglietegli il mantello e la spada, e ridurrete al nulla il suo valore. Quanto poi a lei « quanto poi a quell'altro dai nastri verdi... » (*ad Alceste*) or tocca a quell'altro dai nastri verdi, mi diverte qualche volta la sua stizza, e quel suo umore bisbetico, ma più spesso mi secca fieramente. E rispetto a quello dal sonettino... » (*ad Oronte*) questo viene a vossignoria « e rispetto a quello dal sonettino, che si è cacciato in capo di far l'ingegnoso, e vuol comporre a dispetto del senso comune, vi confesso che non posso reggere ad ascoltare i suoi discorsi; egli mi annoja in prosa e in verso. Onde vorrei che mi persuadeste esser falso ch'io mi diverta come voi asserite; che le brigate stucchevoli, ove sono forzata di trovarmi, non appagano i miei desiderii, mentre nessuno spasso può dilettare, se non gustato in compagnia della persona che si ama. »

CLITANDRO. Sentano mo adesso un'altra musica. « Quel vostro Clitandro sdolcinato, che vi dà tanto fastidio, non potrà mai essere che un soggetto per me indifferentissimo. Egli è pazzo dandosi a credere d'essere amato, e voi lo siete non volendo persuadervi dell'amor mio. Se volete essere ragionevole, pigliatevi la sua baldanza, abbia egli i vostri timori, e voi venite a trovarmi più che potete ad alleggerire la noja ch'egli mi dà. » — Signorina mia, ella è molto brava. Questo, come sa, si chiama fare... non dico altro... ma l'accerto che noi due c'incarichiamo di pubblicare i fasti gloriosi di un sì bel cuore. (*parte dalla porta comune*)

ALCESTE. Mille cose avrei a dirle, chè l'argomento è vasto; ma non la tengo degna dell'ira mia. Le farò per altro vedere che quando i marchesini perdono un cuore ne trovan tosto un più bello per consolarsi. (*parte come sopra*)

SCENA V.

Celimene, Eliante, Arsinoe, Alceste, Oronte e Filinto.

ORONTE. Come! Così mi tratta dopo tutto quello che mi ha scritto? E sa così bene fingere amore per accordarlo all'universo mondo! Basta! Se fui gonzo, non lo

sarò più, e son ben contento di conoscerla. Da questo punto ella perde il mio cuore, ecco la mia vendetta. (*ad Alceste*) Io non metto più ostacoli all'amore di vossignoria. Se la intenda con lei ad agio suo, ch'io me ne lavo le mani. (*parte dalla porta comune*)

SCENA VI.

Celimene, Eliante, Arsinoe, Alceste e Filinto.

ARSINOE (*a Celimene*). In verità l'azione è nerissima, bisogna proprio che lo dica; io ne sono scandalizzata. Chi ha mai proceduto in questo modo? Quanto a quegli altri non mi fan pena, ma (*accennando Alceste*) questo signore che aveva riposta nell'amor vostro tutta la sua felicità, una persona sì degna, sì piena di merito, una persona che vi adorava, dovea mai essere...

ALCESTE. Lasci, signora mia, la ne prego, che pensi io ai fatti miei. È inutile questa sua cura, ella assume la mia causa senza alcun pro, chè il mio cuore non è in istato di ricompensare tanto zelo; e se mai vorrò vendicarmi con un altro amore, non verrò da lei.

ARSINOE. Oh! oh! signorino, chi le ha detto ch'io pensi a ciò? chi le fa credere ch'io badi a lei? Questa vostra idea è un peccato di vanità: bisognerebbe avere un grano di pazzia per correre dietro ad un rifiuto di madama. Oh! vossignoria può disingannarsi ed abbassare le ali; le mie pari non sono roba per lei. Voi dovete anzi continuare a sospirare per questa signora; ho una gran voglia di vedere una sì bella unione. (*parte dalla porta comune*)

SCENA VII.

Celimene, Eliante, Alceste e Filinto.

ALCESTE (*a Celimene*). Ebbene; ho potuto tacer fin adesso, malgrado tutto quel che ho veduto, ognuno ha detto la sua prima di me; le pare che abbia saputo moderarmi? Posso mo finalmente...

CELIMENE. Ah sì! voi potete dirmi quanto v'aggrada; lamentatevi, rimproveratemi, sgridatemi, che ne avete diritto. Ho fallato, lo vedo, non cerco scuse; ho disprezzato lo sdegno degli altri, ma a voi voglio confessare d'avervi offeso; è giusta l'ira vostra veramente, voi dovete mirarmi con orrore. Il mio tradimento è manifesto; odiatemi, insomma, ne avete ragione.

ALCESTE. Ah, traditrice! credi tu ch'io possa? come vincere tutto l'immenso amor mio? Io vorrei essere capace

d'odio; ma il mio cuore non vuole ubbidirmi. (*ad Eliante e Filinto*) Vedete, vedete gli effetti d'una indegna passione? siate voi testimoni della mia debolezza. E poi non basta ancora; voi dovete vedere di peggio; conoscerete che non vi è saggezza al mondo e che abbiam tutti il cuore dell'uomo. (*a Celimene*) Ah, sì, perfida! io consento di scordarmi i vostri delitti: li scuserò nel mio pensiero, li attribuirò a debolezza, ne accuserò la corruzione dell'età nostra, che ha potuto sviare la vostra giovinezza; ma tutto ciò con patto che acconsentiate dal canto vostro di secondare il disegno che ho formato di abbandonare il consorzio di tutti gli uomini, e vi disponiate a venir meco quanto prima in un deserto, dove faccio proponimento di passare la mia vita. Così cancellerete la vergogna di quegli scritti, così farete ch'io possa amarvi ancora.

CELIMENE. Come? Volete che abbandoni il mondo prima d'invecchiare? volete che venga a seppellirmi nel vostro deserto?

ALCESTE. Se avete in animo di amarmi, che importa a voi di tutto il resto di questo mondo? non sarete abbastanza paga di me?

CELIMENE. Per chi ha vent'anni la solitudine è spaventosa, e l'anima mia non ha nè grandezza, nè forza che basti per farmi abbracciare una tale risoluzione. Se vi basta la mia mano, io son qui, e le nostre nozze si possono...

ALCESTE. Basta così! Adesso il cuor mio vi detesta veramente. La vostra negativa mi offende più d'ogni altra cosa; e giacchè il vostro amore non è tale ch'io debba bastare a voi, come voi avreste bastato a me, andate, ch'io non vi voglio; l'oltraggio che mi fate è sì grande, ch'io mi sento sciolto tutto a un punto dell'indegno amor vostro. (*Celimene entra nel suo appartamento*)

SCENA VIII.

Eliante, Alceste e Filinto.

ALCESTE (*ad Eliante*). Ella, signora, che è avvenente è virtuosa, ella che è sincera, ha sempre meritato la mia stima; ma questa le basti, e conceda che rinunzii all'onore di offrirle il cuor mio. Esso è troppo turbato; non è degno di lei. Vedo che il cielo non mi ha fatto per questa unione; e ridotto ad essere vile rifiuto di una persona tanto men degna di lei, non ardirò giammai....

ELIANTE. Fate quel che vi piace; io non penerò a trovare

chi accetti la mia mano. Senza uscire di qui, veggo un amico vostro, che non sarebbe forse lontano dall'accogliermi, se a lui mi offrissi.

FILINTO. Ah, signora, tutte le mie brame tendono a questa sorte, e vorrei comperarla col mio sangue, colla mia vita...

ALCESTE. Possan durare questi vostri affetti per la felicità vostra! Quanto a me, tradito da tutti, oppresso da mille ingiustizie, voglio uscir tosto da quest'orrido ricetto di vizii che trionfano; andrò a cercarmi un angolo solitario su questa terra, dove mi sia concesso d'essere galantuomo. (*parte dalla porta comune*)

FILINTO. Andiamo, signora mia, andiamo a far di tutto per indurlo a lasciare questa sua risoluzione. (*parte con Eliante dalla porta comune*)

FINE.

Giornali editi dalla Società Editrice Sonzogno

Il Secolo illustrato

della Domenica.

Nessun giornale in Italia a Cent. 5, può essere confrontato col *Secolo illustrato* della domenica. La scrupolosa verità dei disegni di attualità e la finezza massima delle sue incisioni, ne fanno una pubblicazione illustrata di primissimo ordine.

Abbonamento annuo, in Italia L. 2,50, all'Estero Fr. 5, un numero separato Cent. 5.

Il Giornale illustrato dei Viaggi

e delle avventure di terra e di mare, che si pubblica ogni giovedì, è una delle più belle pubblicazioni, sia per la varietà dei racconti che per la finezza delle incisioni, e per il suo buon mercato. — Ogni numero costa Cent. 5, e l'abbonamento annuo è di L. 2,50 in l'Italia e Fr. 5 all'Estero.

Il SECOLO

- Gazzetta di Milano, è il giornale politico quotidiano più diffuso ed importante della Penisola. La varietà e ricchezza delle sue rubriche, i telegrammi e corrispondenze, che ogni giorno riceve da tutto il mondo, la collaborazione dei più rinomati scrittori, per la sua indipendenza, per l'importanza dei suoi romanzi, ecc., ne fanno sempre il primo giornale politico d'Italia. — L'abbonamento annuo, in Milano, costa L. 18, franco nel Regno L. 24 e all'Estero Fr. 40, e dà diritto, oltre ai premi che vengono stabiliti ogni anno, al **Secolo illustrato** *della Domenica*. — Un numero separato Cent. 5 in tutta Italia, Estero Cent. 10.

Il Romanziere ILLUSTRATO

giornale illustrato di romanzi sceltissimi al massimo buon mercato, è una pubblicazione di grande successo e molto ricercata.

Esce due volte la settimana, il giovedì e la domenica.

Costa Cent. 5 per numero, ed è dato in abbonamento per un anno, franco di porto, a L. 5 per l'Italia e Fr. 10 per l'Estero.

I Tribunali

Giornale di cronaca e critica giudiziaria.

È un giornale per tutti e non tecnico. Anche i commercianti, ragionieri, medici, impiegati, ecc., tutti vi trovano spiegato in modo semplice le più pratiche quistioni giudiziarie.

Pubblica sempre il sunto del Bollettino di Prefettura.

L'abbonamento annuo costa in Italia L. 5, all'Estero Fr. 8.

Un numero separato Centesimi 10 nel Regno.

Inviare Vaglia Postale o Cartolina-Vaglia alla **Società Editrice Sonzogno** *in Milano, Via Pasquirolo, 14.*

GIORNALI DI MODE

LA NOVITÀ

Tesoro delle Famiglie è il più importante e più ricco giornale di mode d'Italia. Esce una volta al mese, e contiene coi finissimi disegni degli ultimi figurini, un modello tagliato di abiti femminili di ogni specie, un grande figurino a colori, una tavola di lavori di monogrammi, ecc.

Ogni numero separato costa Cent. **75**, ed è aperto presso la Società Editrice Sonzogno in Milano un *convenientissimo* abbonamento annuo, franco nel Regno a L. **7.** — e Fr. **9.** — all'Estero.

LA MODA
illustrata

Giornale settimanale illustrato per le famiglie, di sedici pagine in-4 grande, splendidamente illustrato, su carta di lusso.

Ad ogni numero va annesso un **modello tagliato** di varii e pratici indumenti femminili, gonne, corpetti, mantelli, giacche, ecc.

Abbonamento annuo L. **5.**— franco di porto nel Regno e Fr. **8.**— all'Estero. Un numero separato Cent. **10.**

Il Figurino

Edizione speciale mensile di figurini colorati delle grandi novità della moda, racchiusi in elegante copertina colla spiegazione delle diverse toelette, interessanti racconti illustrati, poesie, varietà, rebus e giuochi per le famiglie, ecc., ecc.

L'abbonamento annuo è di L. **2.50** franco di porto in tutto il Regno e di Fr. **3.**— all'Estero.

Un numero separato, nel Regno, Centesimi **25.**

PREZZO ECCEZIONALE
dei due giornali
La Moda illustrata e Il Figurino per un'annata: Franco nel Regno L. **7.** —

IL RICAMO

in bianco, in colore, in lana, in seta, con cordoncino, trine, bordure, tappezzerie, tricot, passamanerie e oggetti diversi di fantasia. — Nuovo giornale settimanale per le signore, splendidamente illustrato. — Si pubblica alla domenica in gran formato di 8 pagine e ad ogni numero va annesso una **grande tavola di ricami** in bianco per biancheria. — L'abbonamento costa L. **5.**— in Italia e Fr. **8.**— all'Estero. Un numero separato, nel Regno Cent. **10.**

Per abbonarsi inviare Vaglia Postale o Cartolina-Vaglia alla Società Editrice Sonzogno *in Milano, Via Pasquirolo, 14.*